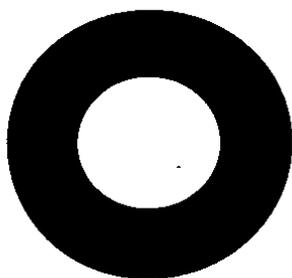


Il marxismo della periferia

quarta parte
dell'Introduzione alla
storia del marxismo



Edizioni PUNTO ROSSO

**Corsi di formazione
politico-teorica di base**

SOMMARIO

Giorgio Riolo <i>Introduzione</i>	5
Ortoleva-Revelli <i>La rivoluzione cinese</i>	7
<i>La rivoluzione vietnamita e la guerra nel Vietnam</i>	11
Giorgio Miliardi <i>L'Algeria</i>	14
Bontempelli-Bentivoglio <i>Mao Tse-tung</i>	18
Mao Tse-tung <i>Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo</i>	20
Frantz Fanon <i>I dannati della terra</i>	53
Ernesto Che Guevara <i>Il socialismo e l'uomo a Cuba</i>	69
Samir Amin <i>La vocazione asiatica e africana del marxismo</i>	75

Giorgio Riolo
Introduzione

La presente dispensa riporta materiali che si riferiscono al corso di formazione politico-teorica di base dedicato al marxismo che abbiamo convenuto di chiamare "della periferia". Con ciò si vuole indicare quell'elaborazione teorica corrispondente alla storia reale delle grandi rivoluzioni anticolonialistiche e antimperialistiche del Novecento. Rigorosamente, molto di quanto è incluso in questo corso sarebbe dovuto rientrare nei due ultimi corsi, quello sul marxismo della Terza Internazionale e quello sul marxismo del secondo dopoguerra. Tuttavia annettiamo grande importanza all'espansione mondiale del marxismo, alla sua mondializzazione oltre il suo luogo d'origine, l'Europa, tanto che abbiamo ritenuto opportuno affrontarlo con un corso specifico. Oltre alla bibliografia essenziale, la dispensa riporta i seguenti materiali di studio. Nella parte manualistica, sulla rivoluzione cinese e sulla rivoluzione vietnamita, alcune pagine, tratte dal volume III del manuale di storia di Bruno Mondadori editore, *La società contemporanea*, a cura di Peppino Ortoleva e Marco Revelli; sulla rivoluzione algerina, la parte relativa contenuta nel bel libro (ancora una volta, disgraziatamente esaurito) *Per il diritto e la liberazione dei popoli*, a cura di P. Gamacchio, Mazzotta editore, Milano. Infine, il breve profilo biografico e intellettuale di Mao, tratto dal consueto manuale di storia della filosofia Bontempelli-Bentivoglio, *Il senso dell'essere nelle culture occidentali*, Trevisini editore. Nella parte dei testi, si riporta il famoso scritto di Mao del 1957 *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, quale esemplificazione della sua concezione della costruzione del socialismo, la prima parte, "Della violenza", del libro fondamentale di Frantz Fanon, *I dannati della terra*; lo scritto, in forma di lettera al direttore di una rivista uruguayana, di Ernesto Che Guevara, *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, e tra i tanti lavori dei marxisti teorici che hanno elaborato la concezione dello sviluppo ineguale, il rapporto centro-periferia ecc., lo scritto esemplare di Samir Amin, *La vocazione asiatica e africana del marxismo* (nel volume IV della storia del marxismo di Einaudi, *Il marxismo oggi*, invece il titolo è *La vocazione terzomondista del marxismo*).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Ripetiamo sempre che oggi, a causa della svolta storica mondiale, sfavorevole alle sorti del marxismo e del comunismo, le opere di Marx e di marxisti e gli studi sul marxismo trovano molta difficoltà a essere pubblicati. Molte delle opere segnalate dovranno essere prese a prestito in qualche biblioteca pubblica e pazientemente fotocopiate. Quelle in commercio sono segnalate con D (disponibile).

Manuali di riferimento

Anche per la storia del marxismo teorico e per la storia del movimento operaio dopo Marx e per la storia dei popoli e delle civiltà extraeuropee, del colonialismo e dell'imperialismo, e delle connesse rivoluzioni anticolonialistiche e antimperialistiche, per avere un quadro storico di riferimento, occorre

attingere, per chiarezza e per esplicito orientamento marxista, al manuale di storia Bontempelli - Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini editore (D, sono i tre volumi del triennio dei licei; da completare, per coprire anche la storia dai primordi al feudalesimo, con i due volumi del biennio Bontempelli - Bruni, *Il senso della storia antica*, Trevisini) e al manuale di storia del pensiero Bontempelli-Bentivoglio, *Il senso dell'essere nelle culture occidentali*, Trevisini editore (D, sono sempre i tre volumi liceali; il titolo non deve ingannare, è un manuale scritto da due validi marxisti italiani). Inoltre da tenere presente, per questo corso, *Per il diritto e la liberazione dei popoli*, sopraccitato.

Studi

Le storie complessive del marxismo sono sempre da tenere a portata di mano, scegliendo ovviamente i capitoli e gli autori da approfondire. Per quanto riguarda la storia del marxismo della periferia si vedano: AA.VV., *Storia del marxismo*, Einaudi (D, in cinque tomi, in particolare il tomo II del vol. III, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale*, e il vol. IV, *Il marxismo oggi*), AA. VV., *Storia del marxismo contemporaneo*, Feltrinelli, Pedrag Vranicki, *Storia del marxismo*, Editori Riuniti (in tre volumi, sul marxismo della periferia il vol. III).

I testi

Le opere complete di Mao sono in corso di pubblicazione presso Edizioni Rapporti Sociali. L'edizione più diffusa sono le *Opere scelte* in quattro volumi della Casa editrice in lingue estere di Pechino da completare, quale quinto volume delle opere scelte, da *Rivoluzione e costruzione, Scritti e discorsi 1949-1957*, Einaudi (D). Inoltre da tenere presenti: *Su Stalin e sull'Urss*, Einaudi (D) e *Discorsi inediti*, Mondadori. Di Ho Chi Minh, la raccolta di scritti e discorsi, *La lunga lotta*, Editori riuniti. Di Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi e *Opere scelte*, Einaudi (D) in due volumi. Di José Carlos Mariategui, *Sette saggi sulla realtà peruviana*, Einaudi (D) e *Lettere dall'Italia*, Editori Riuniti (D). Di Ernesto Che Guevara, oltre alle classiche *Opere*, in quattro volumi, presso Feltrinelli, l'edizione più recente, che riporta numerosi inediti, è quella curata da Roberto Massari, *Scritti pubblici e privati*, Erre Emme (D) in due volumi. Tra i tanti libri dei teorici marxisti consigliamo: Paul Baran, *Il "surplus" economico e la teoria marxista dello sviluppo*, Feltrinelli; Paul Sweezy, *Il capitalismo moderno*, Liguori editore; Andre Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi; di Samir Amin, *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi e *La teoria dello sganciamento*, Diffusioni '84; di Immanuel Wallerstein, *Il capitalismo storico*, Einaudi (D).

La Cina dalla prima guerra mondiale alla guerra col Giappone

Dopo la guerra mondiale (che la Cina combatté contro la Germania) si rafforzarono notevolmente i movimenti antimperialisti (ostili all'espansionismo nipponico e americano), in particolare il "movimento del 4 maggio", dalla cui base si svilupperanno successivamente sia il Kuomintang (il Partito nazionalista fondato da Sun Yat-sen, che giunse a controllare il sud del paese) sia il Partito comunista. Ma ben presto, dopo i primi successi, le due anime del movimento antimperialista giunsero a conflitto. Mentre il Kuomintang, passato sotto la guida di Chiang Kai-shek, occupava il potere centrale, i comunisti, diretti da Mao Tse-tung si ritiravano nelle campagne e successivamente, con la "lunga marcia" si spostavano nel nord del paese. Solo nel 1936, si giungerà a un "fronte unito" anti-giapponese che si opporrà validamente all'occupazione tentata dal governo nipponico nel 1937.

■ **I "signori della guerra".** La caduta della dinastia Manchu (1911-12) non portò la Cina ad un assetto politico stabile. Fallirono sia il tentativo repubblicano-socialisteggiante intrapreso a Nanchino da Sun Yat-sen, sia il piano di Yuan Shikai, che a Pechino tentò una restaurazione dell'impero, nella quale il trono sarebbe spettato a lui e alla sua famiglia. Sun Yat-sen fu costretto fin dal 1913 all'esilio, da cui sarebbe tornato nel 1916; Yuan Shikai, che dal 1916 aveva già annunciato di voler assumere il titolo di imperatore, fu costretto a rinunciarvi dall'opposizione dei notabili delle province; morì d'infarto nel giugno 1916. Il governo di Pechino, ancora formalmente potere centrale dell'immenso territorio cinese, era ormai impotente di fronte alla crescente indipendenza delle autorità politiche e militari locali, i cosiddetti "signori della guerra" che dominavano le diverse province. La caduta della dinastia Manchu sembrava aver portato con sé l'anarchia e la frammentazione del paese: il che pareva dar ragione ai colonialisti (in particolare ai colonialisti giapponesi) che da sempre sostenevano l'incapacità della Cina di autogovernarsi.

■ **La partecipazione alla guerra.** Fu proprio per combattere l'anarchia, per ottenere l'appoggio delle potenze dell'Intesa contro eventuali progetti coloniali, per liberarsi di quella presenza tedesca nello Shandong che sembrava costituire la più seria minaccia alla propria integrità e sovranità nazionale, che il governo di Pechino nel 1917 decise (con quel po' di autorità che gli restava) l'ingresso in guerra contro la Germania: decisione che si scontrò con una forte opposizione delle forze nazionaliste-democratiche di Sun Yat-sen. Le conseguenze della guerra diedero ragione agli oppositori; la speranza che il suo apporto (minimo per altro) alle forze dell'Intesa servisse a far riconoscere la Cina come potenza sovrana furono frustrate dalla conferenza di Versailles; l'area d'influenza tedesca nello Shandong venne trattata alla stessa stregua delle colonie tedesche in Africa, e attribuita al Giappone.

■ **I movimenti antimperialisti.** Era la prova che la sovranità nazionale del paese era ancora minacciata dalle mire giapponesi e dalla sostanziale acquiescenza all'espansionismo nipponico delle potenze occidentali, compresi gli Stati Uniti. Il "movimento del 4 maggio" (così chiamato dalla grande manifestazione studentesca tenuta a Pechino appunto il 4 maggio 1919, cui avrebbe fatto seguito, nel giugno, il massiccio coinvolgimento degli operai di Shanghai) fu la prima manifestazione di una nuova coalizione antimperialista, incentrata nelle grandi città e basata sull'alleanza tra studenti, intellettuali e il crescente proletariato di fabbrica. La leadership del movimento fu tenuta soprattutto dall'*intelligentsija*: un'intellettualità (i cui esponenti più noti erano Li Dazhai e Lu Xun) interessata alla crescita dei rapporti culturali con l'occidente, contro le barriere tradizionalistiche; alla difesa dell'identità e della cultura nazionale; all'allargamento della circolazione delle idee — chiusa nell'ambito di una casta ristretta — verso le grandi masse popolari. Diversi di questi intellettuali si dimostrarono sensibili all'influenza del marxismo, e ancora di più all'esempio della rivoluzione russa, il cui peculiare intreccio tra la difesa dell'indipendenza nazionale e la volontà di sviluppo accelerato era visto come un modello per il futuro della Cina.

■ **Il Kuomintang e il Partito comunista cinese.** Mentre a Pechino e Shanghai si sviluppava l'opposizione intellettuale ed operaia, nel sud del paese si affermava, a partire da Canton, un governo alternativo a quello di Pechino, ma radicalmente diverso dai poteri locali dei vari "signori della guerra" anche perché aspirava a riunificare il paese sotto il proprio controllo: quello di Sun Yat-sen e del suo partito, il Kuomintang; un governo i cui principi di fondo erano l'indipendenza nazionale, la democrazia e una vaga aspirazione al socialismo. Il Kuomintang cercava tra gli strati sociali che avevano dato vita al "movimento del 4 maggio" la propria base di appoggio, per una politica di riunificazione nazionale, di sviluppo economico, di conquista della piena indipendenza. Legata al "movimento del 4 maggio" e all'evidente dimostrazione, che esso aveva dato, delle potenzialità di lotta e di opposizione degli studenti e del proletariato urbano, fu la decisione di un gruppo di intellettuali di fondare, nel 1921, il Partito comunista cinese: guidato dai leader del "4 maggio", come Chen Duxiu e Li Dazhai, il partito era anche sostenuto da numerosi intellettuali di origine rurale, come Mao Tse-tung, originario della provincia dello Honan.

Gli sviluppi della politica cinese, le vicende dei comunisti e quelle del Kuomintang sarebbero state condizionate (come è logico, in un paese in condizione semicoloniale) dalla politica delle grandi potenze. Le forze nazionaliste, in primo luogo il Kuomintang di Sun Yat-sen e la repubblica della Cina meridionale con capitale Canton, presieduta dallo stesso Sun, avevano bisogno di alleati in grado di controbattere le mire espansioniste del Giappone, che — oltre ad avere ereditato la sfera di influenza tedesca — stava conducendo un'astuta politica di aiuti ad alcuni "signori della guerra", finalizzata sia ad accrescere la propria penetrazione economica e politica, che ad esasperare il clima di anarchia e di frantumazione del paese, a ragione ritenuto il più favorevole alle proprie mire coloniali. D'altra parte, come si era già visto a Versailles, le potenze occidentali erano acquiescenti all'aggressività giapponese, inte-

ressate a che la Cina fosse dominata da un governo debole, che non potesse pretendere la modifica dei trattati semicoloniali imposti nell'Ottocento. L'Unione Sovietica era il solo paese disponibile a trattare la Cina (ed in particolare le forze cinesi antimperialiste) su un piano di parità, in nome dei comuni interessi. Nel gennaio 1923 tra l'Urss e il governo di Sun Yat-sen veniva stipulato un accordo che prevedeva, da parte sovietica, l'impegno a non interferire negli affari cinesi e a fornire aiuto politico ed economico alla repubblica della Cina meridionale, nel suo progetto di riunificare l'intero paese.

Conseguenza di questo passo sovietico fu l'avvicinamento tra il Kuomintang e i comunisti, e un più deciso impegno di Sun Yat-sen a coniugare la lotta per l'indipendenza e la democrazia con la lotta per la trasformazione in senso egualitario della società. I comunisti, d'altra parte, oltre a confluire nel Kuomintang (pur preservando le proprie strutture di partito) poterono estendere la loro influenza soprattutto sulla classe operaia delle città del sud, in particolare a Canton. Anche nelle altre aree della Cina cresceva intanto la mobilitazione antimperialista: nella primavera-estate del 1925, a partire dal proletariato industriale di Shanghai, si sviluppò un movimento ("movimento del 30 maggio") contro le potenze occidentali e il loro potere sui "porti del trattato".

■ **Lo scontro tra nazionalisti e comunisti.** I tempi apparivano maturi per una decisa iniziativa delle forze nazionaliste, prima di tutto del Kuomintang, ai fini della riunificazione nazionale. La *Beifu* ("spedizione contro il nord") — deciso da Sun Yat-sen, che però morì prima di potervi prender parte — portò, all'inizio del 1927, alla conquista di un vasto territorio e della grande città di Wuhan. Tre mesi dopo, le truppe del Kuomintang entravano a Shanghai, incontrandosi con il vasto movimento insurrezionale degli operai della città. Fu proprio la rapidità dei successi conseguiti a far precipitare la crisi politica all'interno delle forze nazionaliste: dopo l'accordo con il Partito comunista il Kuomintang era una sorta di partito con due teste, la vecchia *leadership* legata a Sun Yat-sen e la dirigenza comunista. Man mano che la possibilità di riunificare il paese sotto il proprio controllo diveniva concreta, la *leadership* del Kuomintang (in particolare la "destra" di Chang Kai-shek) diveniva sempre più sospettosa e insopportabile nei confronti dei comunisti. Nell'aprile del 1927, poco dopo la presa di Shanghai, ebbe inizio lo scontro aperto: dapprima tra le truppe di Chang Kai-shek a Shanghai, poi nel resto della zona controllata dal Kuomintang, aveva inizio una violenta campagna repressiva contro i comunisti, particolarmente violenta nelle grandi città, come Canton e appunto Shanghai. Il Partito comunista, che aveva la sua massima forza nelle città, ne risultò colpito in modo gravissimo (e molti accusarono l'Urss di avere subordinato la solidarietà con la sinistra cinese ai propri interessi di stato e di potenza).

D'altra parte proprio la sanguinosa distruzione del movimento comunista nelle città sembrava dar ragione a coloro, come Mao Tse-tung, che sostenevano la necessità di allargare l'influenza comunista nelle campagne. Si trattava di un'applicazione peculiare (e per molti poco "ortodossa") del marxismo e dell'esperienza sovietica: il com-

pito di guidare la rivoluzione in un paese arretrato doveva essere affidato non (o non soltanto) alle isole di proletariato industriale "avanzato", ma appunto a quelle masse contadine che vivevano in condizione apparentemente semif feudale.

Secondo Mao Tse-tung (come dimostrò in particolare il *Rapporto d'inchiesta nello Honan* del 1927 e poi la sua *Analisi delle classi nella società cinese*), le campagne cinesi erano mature per uno scontro tra le classi non dissimile da quello che caratterizzava le relazioni tra proletariato e ceto imprenditoriale delle città: la penetrazione dell'imperialismo e l'esempio della rivoluzione sovietica rendevano attuale il progetto di una rivoluzione socialista per l'intero paese. Fu appunto nelle campagne dello Honan che, a partire dall'inizio del 1928, Mao Tse-tung tentò di costruire un'area di resistenza del movimento comunista, una prima "base rossa" rurale destinata a preservare il partito mentre in tutto il paese infuriava la repressione. Una "base rossa" che poteva contare su ben pochi aiuti da parte sovietica, mentre anche all'interno dello stesso Partito comunista erano diffusi la diffidenza e lo scetticismo verso quell'esperimento di "comunismo contadino".

■ **Il "decennio di Nanchino".** Consolidato il proprio potere con la quasi-distruzione del Partito comunista, Chang Kai-shek completò la *Beifu*: Pechino venne raggiunta nell'estate del 1928, e venne formato un governo (con sede a Nanchino) riconosciuto dalle principali potenze. Aveva inizio il cosiddetto "decennio di Nanchino" (1928-37). Il progetto di Chang (la cui autorità personale sarebbe rapidamente cresciuta fino a fruttargli il titolo di "generalissimo" ed un potere non troppo dissimile da quello dei "capi" fascisti) era di rapido consolidamento del potere statale e insieme di "modernizzazione" dell'economia. A questo fine venne edificato un vasto e complesso apparato statale, profondamente autoritario, nel quale (secondo l'insegnamento di Sun Yat-sen) si cercò di intrecciare la tradizione democratica-occidentale della divisione dei tre poteri con la tradizione cinese, caratteristica del "celeste impero", della burocrazia come casta separata. I progetti di Chang dovevano però fare i conti con diversi gravi problemi. In primo luogo, nonostante la conquista di Pechino e il riconoscimento internazionale, il progetto di riunificazione nazionale era attuato solo a metà: ufficialmente il potere del nuovo governo si estendeva su tutto il paese, in pratica esso non riusciva affatto ad avere ragione dei "signori della guerra", fortemente appoggiati non solo dai giapponesi (che contavano sulla continuità dello stato di anarchia per le proprie mire colonialistiche), ma anche dalle potenze occidentali: nessuna di esse desiderava che il "governo forte" di Chang diventasse davvero forte abbastanza da rimettere in discussione le relazioni economiche e politiche con l'occidente.

L'altro grande problema interno era costituito dai comunisti, le cui "basi rosse" si andavano allargando nelle campagne dello Honan (tanto che nel 1931 si sarebbe giunti alla proclamazione di una "Repubblica cinese dei soviet") e la cui propaganda penetrava non solamente tra gli strati del proletariato urbano ma, secondo la linea di Mao Tse-tung, anche nelle aree rurali. Una propaganda al cui centro non vi era solamente lo scontro tra le classi e il socialismo, ma anche un forte spirito antimperialista e nazionalista: i comunisti si

presentavano come i migliori, se non gli unici, autentici sostenitori della indipendenza nazionale, di contro ai condizionamenti che Chang subiva dalle potenze occidentali e alla sua debolezza nei confronti dell'espansionismo giapponese.

■ **Mao Tse-tung e la "lunga marcia".** Questa complessa situazione portò il regime di Chang Kai-shek, nonostante i grandi progetti di "modernizzazione", a precipitare rapidamente nella corruzione e nel clientelismo più esasperati, mentre sul piano economico la penetrazione del Giappone e delle potenze occidentali proseguiva incontrastata. D'altra parte, tra la pressione del colonialismo giapponese e quella del movimento comunista delle campagne, Chang considerava (forse lucidamente) più pericolosa la seconda: "i giapponesi sono una malattia della pelle, i comunisti sono una malattia del cuore" — pare che ripettesse.

Convinzione che lo portò a dare sempre la priorità alla lotta contro i comunisti su quella contro i giapponesi: mentre nei confronti dell'espansione nipponica la politica del "generalissimo" fu sempre di "barattare lo spazio col tempo", di cedere cioè terreno per guadagnare tempo, nei confronti dei comunisti il suo obiettivo fu fin dall'inizio il totale annientamento. Tra il 1930 ed il 1934 furono ben cinque le "campagne di annientamento" lanciate contro la Repubblica cinese dei soviet presieduta da Mao Tse-tung (il quale nel frattempo doveva fare i conti, all'interno del partito, con l'opposizione dell'ala "operaista" sostenuta da Mosca). L'ultima, quella del 1934, ebbe esiti drammatici. Venne quindi decisa l'evacuazione dei comunisti dallo Honan, e la "lunga marcia" verso lo Shanxi, un'area della Cina settentrionale meglio difendibile contro le truppe di Chang. La "lunga marcia", di oltre 9000 chilometri, portò allo Shanxi solo 10 000 comunisti, dei 100 000 che erano partiti dallo Honan; ma fu un duplice successo politico, non solo in quanto aveva comunque permesso la sopravvivenza del nucleo "sovietico" guidato da Mao, ma in quanto aveva portato i comunisti nel punto nevralgico della Cina, quello dove più si sentiva la pressione giapponese. Per i comunisti, la cui propaganda dava grande peso al nazionalismo e all'antimperialismo, la possibilità di avviare un confronto diretto con l'imperialismo nipponico era una grande occasione per evidenziare il loro patriottismo. L'efficacia di quella propaganda venne dimostrata, circa un anno dopo la fine della "lunga marcia", nell'autunno-inverno del 1936.

■ **Il fronte unito anti-giapponese.** La nuova (sesta) "campagna di annientamento" decisa da Chang, questa volta contro una "base rossa" dello Shanxi, trovò nell'esercito una forte resistenza: cresceva il numero dei soldati, e anche degli ufficiali (inclusi i quadri superiori), ostili ad una politica che impegnava le migliori forze militari della Cina contro i comunisti, pur sempre cinesi e nazionalisti, proprio mentre gli invasori stranieri si facevano sempre più minacciosi. Un malcontento che, nel dicembre 1936, portò al clamoroso "incidente di Xian": i due comandanti dell'esercito del nord, Zhang Xueliang e Yang Hucheng, arrestarono Chang Kai-shek. Fine del colpo di mano era un radicale mutamento della politica del Kuomintang, con una più decisa resistenza anti-giapponese

se e un atteggiamento moderato, se non di alleanza dichiarata, nei confronti dei comunisti. La scelta dei comunisti (appoggiata o addirittura promossa, a quanto pare, da Stalin) fu invece di chiedere la liberazione di Chang, ma in cambio di precisi impegni per un mutamento di politica: una scelta probabilmente motivata dall'ormai tradizionale "apertura" dei sovietici a Chang, ma sicuramente lucida, in quanto permise di mantenere l'unità del Kuomintang, e dello stato, e al tempo stesso di modificarne la linea politica. Veniva così avviato il "fronte unito anti-giapponese", alleanza tutt'altro che fraterna, ma che segnò la fine delle "campagne di annientamento" ed un'intensificazione della resistenza ai giapponesi da parte del Kuomintang.

La decisione del governo nipponico di giungere all'invasione dell'intero territorio cinese, nell'estate 1937, fu probabilmente una conseguenza proprio del "fronte unito": occorre passare alla conquista totale del paese prima che esso potesse consolidarsi, e dare inizio ad un'effettiva resistenza. La penetrazione giapponese fu, nei primi mesi dell'offensiva, quasi trionfale: Shanghai, Nanchino, Canton, vennero conquistate e sottoposte ad un governo brutale e ad uno sfruttamento economico intensissimo.

Di nuovo, le campagne si dimostrarono il vero punto di forza della resistenza: fu dalle "zone liberate rurali" che partirono i primi attacchi vittoriosi, già nel settembre 1937, contro gli invasori, mentre attorno alle truppe, comuniste e del Kuomintang, cresceva la resistenza popolare, fondata soprattutto sulle azioni di guerriglia.

La guerra di conquista della Cina si dimostrò così assai più difficile di quanto il governo giapponese avesse previsto; anzi fu immediatamente chiaro, dopo i primi successi degli invasori, che il tempo lavorava per la resistenza: nel gennaio 1938 le zone liberate, oltre lo Shanxi settentrionale, erano 18, un anno e mezzo dopo erano 130, mentre nel luglio 1941 sarebbero giunte a ben 460. Ma ormai la guerra cino-giapponese era solo una parte del grande conflitto planetario.

■ **La vittoria comunista in Cina.** La trasformazione della Cina, da preda (non certo passiva, ma comunque debole) di una delle ultime grandi imprese aggressive del colonialismo moderno, a grande potenza, tra le massime del mondo contemporaneo, è stata una delle maggiori novità dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale. Nel 1940-41, quando si era venuto a sovrapporre il conflitto mondiale alla lotta anti-giapponese (che vedeva il Pcc e il Kuomintang uniti, e sia pure da un'incerta e difficile alleanza, dopo un decennio di scontri aperti), il paese era ancora in gran parte soggetto alla dominazione nipponica, anche se nel luglio 1941 erano già parecchie centinaia le zone controllate essenzialmente dai comunisti e difese con la guerra di guerriglia.

Nel 1945, la fine del conflitto vide la Cina liberata in seguito, certo, alla sconfitta del Giappone da parte degli Usa e dei loro alleati, ma anche ad un grande movimento popolare a carattere nazionalista nel quale il Partito comunista aveva avuto un ruolo determinante, traendone grandi benefici politici ed organizzativi. Basterà ricordare che nel 1937 gli iscritti al partito erano in tutto il paese 40 000, mentre nel 1945 erano ol-

tre 1 200 000; inoltre le "zone liberate" sotto il suo controllo erano abitate da quasi 100 milioni di persone mentre la milizia popolare guidata dai comunisti comprendeva circa 2 milioni di persone, da aggiungersi ai 900 000 dell'esercito rosso vero e proprio.

Per il timore di una vittoria comunista in Cina, che avrebbe fortemente indebolito la presenza americana in Asia orientale, e vanificati molti dei frutti sperati della vittoria sul Giappone, il governo statunitense fu spinto a dare, fin dal 1944-1945, un appoggio totale al Kuomintang in evidente funzione anticomunista. Le pressioni americane trovavano d'altronde piena rispondenza nel Kuomintang stesso (che non aveva mai veramente rinunciato al progetto di "annientamento" delle basi rosse). La fine della guerra mondiale coincise pertanto, per la Cina, con una quasi immediata ripresa della guerra civile. Ambiguo era, nel conflitto, il ruolo dell'Urss, che si era inserita nell'alleanza antigiapponese solo negli ultimi mesi della guerra mondiale, e che sembrava ora puntare su un'area d'influenza in Asia. Da un lato, essa appoggiava i comunisti cinesi, suoi naturali alleati, una cui vittoria poteva portare ad un rafforzamento del campo socialista in oriente; dall'altro, essa appariva disponibile a trattare con gli Usa, accettando una piena restaurazione del potere del Kuomintang in cambio di un'espansione territoriale, e di una zona d'influenza in Asia (sulla Mongolia esterna). A determinare la contraddittorietà della politica sovietica non era probabilmente solo la difficoltà di mediazione tra gli interessi dello stato sovietico e quelli del "campo socialista", ma anche l'antica ambiguità

dei rapporti tra Partito comunista sovietico e Partito comunista cinese, dove stava prevalendo l'ala più legata a Mao Tse-tung. Nonostante questi ed altri problemi, la ripresa della guerra civile si tradusse in una vittoria comunista: nel gennaio 1949 l'Armata Rossa entrava a Pechino, e nove mesi dopo veniva proclamata la Repubblica popolare cinese, mentre i resti del Kuomintang si insediavano nell'isola di Taiwan. Oltre che alla fragilità intrinseca del regime di Chang Kai-shek, privo ormai di un vero consenso popolare e indebolito da contrasti interni e dalla corruzione, la vittoria comunista fu dovuta alla conquista di una base popolare molto vasta: nel 1946-49, uno dei fattori principali di tale conquista fu il varo della riforma agraria nelle zone "liberate", accompagnata da una grande intensificazione dello scontro sociale nelle campagne. I comunisti sembravano ereditare le spinte plurisecolari che erano state alla base dei movimenti di rivolta che avevano scosso la Cina quasi ininterrottamente a partire dalla penetrazione europea dell'Ottocento, fornendo loro uno sbocco politico e "moderno" nella riforma agraria: un grande processo di redistribuzione della proprietà e del reddito si accompagnava così a una radicale esperienza di "rovesciamento" degli antichi rapporti gerarchici e sociali.

Oltre che alla generalizzazione della riforma agraria, la vittoria comunista condusse anche ad un riforma matrimoniale che modificava in modo drastico i rapporti tra uomo e donna, nel tentativo di por fine in modo rapido ed irreversibile alla condizione femminile tradizionale, totalmente soggetta all'arbitrio del padre e poi del marito.

La rivoluzione vietnamita e la guerra nel Vietnam

■ Il colonialismo francese in Indocina. Tra i paesi dell'Indocina (Vietnam, Cambogia, Laos) quello dove si era maggiormente sviluppato, negli anni venti e trenta, un movimento nazionalista era il Vietnam, ad opera soprattutto di alcuni intellettuali comunisti di formazione francese, come Ho Chi-minh.

Dopo l'occupazione della Francia da parte tedesca e la nascita della repubblica di Vichy, il controllo coloniale francese sulla penisola veniva di fatto a scomparire: il governo filotedesco cedeva il dominio sull'area all'alleato nipponico. Il colonialismo francese perdeva così non solo ogni autorità concreta, ma ogni possibile legittimità giuridica ed etica, mentre i paesi della regione venivano, come si è visto, assoggettati ad un'occupazione spietata e allo sfruttamento sistematico delle loro risorse materiali ed umane in funzione dello sforzo bellico giapponese. In Vietnam, ciò portò alla costituzione di una forza di guerriglia anti-giapponese, analoga per molti versi alle formazioni che si svilupparono nello stesso periodo in Cina: il Vietminh, egemonizzato politicamente ed ideologicamente dai comunisti, il Vietminh collaborava con gli alleati, anche in vista, dopo la liberazione, di un possibile rapporto privilegiato con gli Usa; ma procedeva pure, dovunque ne aveva la possibilità (in particolare nelle zone settentrionali del paese, ai confini con la Cina) all'occupazione di aree di territorio, di "basi liberate", secondo la terminologia cinese. Nel 1945, quando il dominio coloniale francese si reinsediò nella capitale vietnamita Saigon, con l'intenzione di riprendere il controllo dell'intero paese, il Vietminh proclamò l'indipendenza della repubblica democratica del Vietnam, con capitale ad Hanoi. Cominciava, tra il colonialismo francese e il movimento nazional-socialista vietnamita, una guerra destinata a durare diversi anni: il Vietminh combatteva una guerra di guerriglia in tutte le zone del paese, ed usava con molta abilità l'appoggio e le simpatie che in campo internazionale gli venivano dal movimento comunista ed anche da una parte consistente dell'opinione pubblica francese, logorata dai costi economici e politici della guerra; l'esercito francese combatteva una guerra più tradizionale, basata sull'invio di un massiccio corpo di spedizione, e sui bombardamenti del territorio del nord; e godeva di un forte appoggio statunitense, in funzione anticomunista.

■ Gli accordi di Ginevra. Nel 1954, le forze del Vietminh, dopo un lungo assedio, riuscivano ad imporre la resa delle truppe francesi nel campo trincerato di Dien Bien Phu, una delle principali roccaforti del corpo di spedizione. Era la fine della guerra tra francesi e vietnamiti. Era anche la prima vittoria in campo aperto di un popolo colonizzato dell'Asia sui colonialisti: un evento di grande portata simbolica, che infatti avrebbe avuto un'eco immensa nel mondo.

Gli accordi di pace di Ginevra prevedevano la neutralità dell'Indocina, e la provvisoria divisione del Vietnam in due parti, un nord dove continuava il potere della repubblica democratica e un sud sotto l'influenza occidentale. Tale situazione era però considerata del tutto provvisoria: entro un anno, attraverso libere elezioni, si sarebbe dovuti giungere alla riunificazione del paese.

Gli accordi di Ginevra non vennero, però, mai attuati, soprattutto per scelta degli Stati Uniti, subentrati alla Francia nel predominio sul Vietnam

del sud. Il Consiglio nazionale di sicurezza degli Usa giudicava infatti "disastrosi" gli accordi, che avrebbero fatto compiere un "gran balzo in avanti al comunismo". Venne quindi decisa la loro disapplicazione, e il rafforzamento della repubblica del Vietnam, cioè del regime del sud, in funzione di contenimento del comunismo cinese e vietnamita. La leadership del paese veniva assunta da Ngo Dinh Diem, un cattolico anticomunista in viso alla maggioranza buddista del paese. Nel Vietnam del sud venivano inviati numerosi "consiglieri militari" americani, ad appoggiare (e cercare di condizionare) Diem e ad avviare azioni di sabotaggio nei confronti del nord.

All'inizio degli anni sessanta, l'"equilibrio" così costruito si rivelava insostenibile: mentre in diverse zone rurali del sud aveva inizio un'azione di guerriglia da parte di forze nazionaliste appoggiate dalla repubblica democratica, si sviluppava nelle città l'opposizione al regime di Diem, sostenuta in particolare dal clero buddista. La tensione inoltre minacciava di estendersi all'intera Indocina, a cominciare dal Laos dove le posizioni neutraliste, quelle filoccidentali e quelle socialiste si scontravano in una lunga guerra di attrito. La Cambogia, governata dal principe Sihanuk, conduceva una politica di neutralità. Solo la Thailandia (nuovo nome del regno del Siam) era solidamente schierata in senso filoccidentale. Gli Stati Uniti decisero quindi di favorire la caduta del regime di Diem, ormai insostenibile. Ma il regime militare che subentrò era politicamente e socialmente fragile: si poneva ormai evidentemente il problema di un intervento diretto degli Stati Uniti, intervento che avrebbe avuto luogo a partire dal 1964.

■ La guerra del Vietnam. Il coinvolgimento degli Stati Uniti in Indocina si intensificò notevolmente dopo la caduta del regime Diem, nel 1963. Dopo l'incidente del Tonchino (1964) gli Usa intervennero direttamente.

Fin dall'inizio, l'intervento statunitense rivelò una notevole fragilità. Si trattava di contrastare un'azione di guerriglia con un apparato militare che conosceva poco il terreno e che, in generale, faceva affidamento soprattutto sulla potenza tecnologica. La guerra del Vietnam fu la riprova della contraddittorietà di un quadro internazionale che si voleva "pacifico" ma continuava ad essere dominato dallo scontro per l'egemonia planetaria; che preservava molti elementi della guerra fredda pur cercando nuovi equilibri. Era la guerra "limitata" in quanto geograficamente ristretta, ma assolutamente "totale", forse la più totale delle guerre mai combattute, dal punto di vista degli strumenti usati e del coinvolgimento della popolazione civile. Era una guerra "locale", ma che ebbe eco immensa nel mondo intero. Era una guerra "di polizia", nella quale cioè gli Stati Uniti intendevano essenzialmente "mantenere l'ordine" in un'area che consideravano minacciata, ma era anche un momento di scontro tra i due blocchi.

■ L'"escalation". Il coinvolgimento diretto delle truppe americane in Vietnam ebbe inizio nel 1964, dopo il cosiddetto "incidente del golfo del Tonchino", l'attacco di motosiluranti nordvietnamite ad un cacciatorpediniere americano. Manipolato propagandisticamente, se non addirittura architettato, dal governo americano, l'incidente permise di dare attuazione ad un piano che era

stato preparato nei mesi precedenti: l'avvio di una doppia strategia, di bombardamenti sul Vietnam del nord (in funzione dissuasiva) e di invio di truppe nel sud per combattere direttamente la guerriglia.

Perché gli Stati Uniti accettarono di essere così direttamente coinvolti in una guerra locale? Probabilmente, la guerra del Vietnam fu il logico sbocco di una politica perseguita in Asia nel corso di diversi decenni: una politica fondata sul timore ossessivo di un'espansione del comunismo cinese, cui gli Usa si sarebbero dovuti opporre con ogni mezzo, incluso l'invio di truppe. Il fatto che entrambe le potenze comuniste, Urss e Cina, pur politicamente divise, aiutassero il Vietnam del nord, era accolto da una parte consistente dell'opinione pubblica americana come la prova che la contrapposizione della Cina all'Urss fosse solo di facciata. La guerra del Vietnam fu, quindi, l'ultima guerra per il "contenimento del comunismo", fondata sulla cosiddetta "teoria del dominio": se cade una tessera, il Vietnam, tutta l'Asia diventa comunista.

Ma se gli obiettivi politici americani erano relativamente chiari, quelli militari lo erano di meno. I bombardamenti sul Vietnam del nord erano di fatto un compromesso tra chi mirava a sconfiggere frontalmente quello stato, e chi voleva limitarsi ad un'azione di polizia nel sud. L'azione "antiguerriglia", d'altra parte, non poteva sopprimere un movimento che, oltre ad avere una larga base di massa, era rifornito continuamente dal nord, attraverso strade (che passavano soprattutto per la Cambogia) che potevano essere poste sotto controllo solo con un allargamento ulteriore del conflitto.

In sostanza, gli Stati Uniti si trovavano a combattere un conflitto in cui il loro obiettivo non era la vittoria, ma il mantenimento dell'ordine, mentre quello dell'avversario era la vittoria. In teoria, l'intervento americano sarebbe dovuto cessare non appena le truppe sudvietnamite fossero state in grado di "farcela da sole". In pratica, la presenza stessa degli americani aumentava la dipendenza stessa dei sudvietnamiti dal loro alleato d'oltreoceano, e incrementava la corruzione del regime.

Per molti anni, la risposta a questi problemi irrisolvibili fu quella tipica delle burocrazie militari: l'aumento della potenza di fuoco e delle truppe impiegate. L'*escalation*, cioè la crescita progressiva del potenziale bellico impiegato e dell'intensità del conflitto, andò avanti fino al 1968. La guerra dell'*escalation* era una guerra limitata di nome, ma totale di fatto: bombardamenti indiscriminati nel nord, rastrellamenti della popolazione civile nel sud (in entrambi i campi vennero superati, in un'area ristretta, tutti i tremendi primati della seconda guerra mondiale), e inoltre migrazioni forzate di masse di popolazione dalle aree rurali a quelle urbane.

La fragilità dell'intervento militare era soprattutto politica. I suoi fattori: la debolezza dell'alleato, una realtà statale artificiosa fin dalle origini e minata dalla corruzione interna; la forte presa, sulla popolazione dell'intero Vietnam, della parola d'ordine lanciata dal Fronte nazionale di liberazione della riunificazione nazionale; e, aspetto questo di notevolissima importanza, il dissenso interno agli Stati Uniti.

A favore del Fronte nazionale di liberazione e del Vietnam del nord giocavano il radicamento popolare in tutte le aree del paese, l'appoggio econo-

mico e militare della Cina e dell'Urss (per altro molto divise tra di loro, divisione che non favorì la tempestività né la buona organizzazione degli aiuti), l'appoggio politico di una parte consistente dell'opinione pubblica mondiale.

■ La "vietnamizzazione" del conflitto. L'offensiva dell'Fnl all'inizio del 1968 (in coincidenza con le feste del Tet, il capodanno vietnamita) precipitò la situazione: da un lato, all'interno dello schieramento "comunista" (in realtà l'Fnl comprendeva un arco di forze politiche più ampio) si rafforzarono le componenti militari più convenzionali a sfavore della guerriglia, che aveva pagato un prezzo altissimo di vite nell'offensiva; dall'altro, si evidenziò l'insostenibilità della politica dell'*escalation*. Dopo quattro anni di bombardamenti sul nord e di presenza militare diretta nel sud, dopo che erano andati crescendo in maniera incontrollata le spese, le truppe presenti sul campo, i costi in termini di vite umane, le forze armate statunitensi venivano colte di sorpresa da quelle vietnamite e costrette ad arretrare di centinaia di chilometri. Le pressioni per una rapida risoluzione del conflitto crebbero notevolmente. La nuova politica dell'amministrazione Nixon si reggeva, in primo luogo, sul superamento della teoria del dominio, collegato al graduale riavvicinamento alla Cina. La Cina era un paese con cui si poteva trattare, i cui rapporti con il Vietnam erano segnati da tensioni profonde. Il Vietnam a questo punto non era la prima tessera di una guerra per il dominio dell'Asia, ma il terreno di un confronto locale, la cui posta era semmai l'Indocina. Una guerra del genere non richiedeva l'intervento diretto americano, e doveva d'altra parte coinvolgere tutta la penisola indocinese. A questa svolta politica seguirono la "vietnamizzazione", cioè il progressivo ritiro delle truppe americane, nel presupposto che la loro funzione sarebbe stata presa da quelle vietnamite, e l'invasione americana della Cambogia.

La nuova strategia, che avrebbe avuto importanti effetti di lungo periodo (in particolare il riavvicinamento Usa-Cina avrebbe cambiato il quadro mondiale) non mutò le sorti del conflitto: nel giro di alcuni anni, dopo il ritiro finale delle truppe americane, e dopo un lungo quanto fondamentalmente inconcludente negoziato diplomatico, l'Fnl e l'esercito del nord avrebbero conquistato il paese per via militare (1975). L'invasione della Cambogia e l'intervento in Laos, d'altra parte, finirono per coinvolgere pesantemente questi paesi nelle vicende della guerra e del dopoguerra.

■ Le ripercussioni globali di una guerra "locale". La guerra del Vietnam era concepita, nell'ordine della coesistenza, come un conflitto strettamente locale. In realtà, esso fu una riprova dell'unità profonda del pianeta. Gli eventi di quel paese asiatico ebbero ripercussioni profonde non solo negli Usa, coinvolti comunque direttamente, ma anche in Europa ed in America latina.

Negli Stati Uniti, non essendo stata mai dichiarata la guerra, non vennero mai presi provvedimenti di eccezione sul terreno della sospensione delle libertà costituzionali. La guerra fu quindi oggetto di un dibattito giornalistico e politico totalmente libero: un fatto unico nella storia del Novecento. Questo permise il pieno manifestarsi di un'opposizione di massa, crescente man mano

che le truppe americane venivano coinvolte. Con l'offensiva del Tet, la crisi politica travolgeva direttamente la presidenza, creando una frattura tra governanti e governati ("crisi di credibilità") che forse non è ancora stata sanata. L'opposizione alla guerra raggiungeva anche molti dei soldati americani in Vietnam, creando una tensione difficilmente sostenibile per un esercito impegnato in combattimento.

In tutto il resto del mondo, attorno al Vietnam si creava una vasta mobilitazione, che certo non poteva essere spiegata solo con l'azione, pure effi-

cace, del movimento comunista internazionale. Era, in realtà, l'annuncio di nuovi protagonisti politici: i movimenti giovanili dei tardi anni sessanta.

Un ruolo centrale, nel porre il Vietnam al centro dell'attenzione internazionale, lo ebbero le comunicazioni di massa, che erano ormai in grado di collegare qualunque punto del mondo con tutto il resto del pianeta. Il Vietnam fu la prima "guerra televisiva" della storia, il segno che nel mondo del satellite e della TV era difficile condurre un conflitto su un piano puramente locale.

Giorgio Miliardi L'Algeria

La Repubblica algerina, democratica e popolare, è indipendente dal 5 luglio 1962 dopo una guerra di liberazione durata quasi otto anni e dopo 132 anni di colonizzazione francese. Lo stato algerino è creazione recente, ma il quadro geografico e nazionale dell'attuale Algeria si è formato gradualmente nel corso dei secoli. Le prime formazioni statuali nella regione risalgono ai reami berberi di Massinissa e di Giugurta e alla resistenza da questi opposta alla conquista romana. Ma è soprattutto a partire dal VII secolo, con il graduale diffondersi della religione islamica, che si formano i tratti caratteristici di una identità di quelli che erano allora definiti gli abitanti del Maghreb centrale (al Moghrib el Ausat). L'invasione araba degli Hilal nell'XI secolo, che travolse reami e principati berberi dell'epoca, diede un forte apporto etnico e una nuova impronta culturale alla regione. A partire dal XVI secolo inizia la conquista del paese da parte dell'impero ottomano, che vi crea strutture amministrative centralizzate, pur non riuscendo ad integrare stabilmente le tribù arabo-berbere. All'inizio del XIX secolo i *dey* di Algeri (Al Dja-zair, "le isole") vengono scelti dalla milizia turca e ricevono l'investitura dal sultano di Costantinopoli. Essi di fatto governano la "reggenza" come sovrani indipendenti. Un corpo di spedizione francese di 37.000 uomini sbarca il 14 giugno nella baia di Sidi Ferruch, vicino ad Algeri, e il 5 luglio dello stesso anno il *dey* firma la capitolazione. Inizia allora la graduale conquista coloniale che incontra una forte resistenza da parte della popolazione. Se una casta di notabili si mette al servizio dei coloni, le masse algerine e in particolare i contadini oppongono una strenua resistenza agli invasori trovando un punto di riferimento nella lotta armata condotta dall'emiro Abd el-Kader contro la Francia. Tra il 1832 e il 1847 l'emiro riesce a stabilire la sua autorità su vaste zone del paese, e solo con la sua sconfitta e la sua cattura la Francia riesce a consolidare il controllo del territorio e a proclamare l'Algeria (nel 1848) "parte integrante del territorio metropolitano". La politica coloniale francese, con la breve eccezione dell'impero di Napoleone

III (che aveva immaginato di fare dell'Algeria una sorta di "regno arabo" vassallo) mira a fare tabula rasa di ogni manifestazione della popolazione autoctona per trasformare il paese in una colonia di popolamento. Con una sistematica azione di deculturazione, migliaia di scuole islamiche, pre-esistenti alla colonizzazione, vengono chiuse. Con la pura e semplice spoliazione e con una serie di leggi (la più famosa è la "legge Varnier" del 1873) per favorire la "privatizzazione" delle proprietà indivise e collettive, i coloni

si appropriano di oltre due milioni di ettari delle terre migliori costringendo l'agricoltura tradizionale nelle zone impervie delle montagne. Diverse insurrezioni contadine a carattere regionale vengono duramente represses tra il 1871 e il 1882. La politica di assimilazione e di integrazione amministrativa condotta dalla Francia contribuì, più che in altri paesi del Maghreb, a una destrutturazione integrale della società autoctona.

È solo dal 1920 che si forma un nazionalismo algerino in senso moderno, anche se la resistenza all'occupazione non è mai cessata soprattutto da parte delle masse contadine. E' dagli ambienti operai algerini a Parigi che si forma, ufficialmente nel 1926, la Stella nord africana (Etoile nord-africaine) di Messali Hadj, per la difesa delle rivendicazioni degli immigrati, ma soprattutto con una chiara rivendicazione nazionale. Nel 1937 la Stella dà vita ad Algeri al Partito popolare algerino (PPA) che chiede la indipendenza totale del paese. In quegli stessi anni un gruppo di religiosi e studiosi (*ulama'*) islamici, tra cui Abdelhamid Ben Badis, lancia una campagna per la rinascita culturale araba che assume caratteri nazionali ("l'Islam è la nostra religione - è il loro motto - l'Algeria la nostra patria, l'arabo la nostra lingua").

Le prime manifestazioni popolari per l'indipendenza algerina si svolgono dopo la seconda guerra mondiale. A Setif e a Guelma, dove per la prima volta si innalza la bandiera dell'indipendenza, le manifestazioni del 1° maggio 1945 sono seguite da una sanguinosa repressione con decine di migliaia di morti.

Nel 1946 i militanti del PPA creano ad Algeri il Movimento per il trionfo delle libertà democratiche (MTLDA), di orientamento rivoluzionario e populista. Nel 1948 si forma l'Unione democratica degli eletti del manifesto algerino (UDEMA), riformista e liberaleggiante, diretta da Ferhat Abbas. In essa confluiscono quegli elementi che già negli anni '30 e soprattutto dopo la costituzione del fronte popolare in Francia nel 1936 avevano creduto in una assimilazione tra Francesi e musulmani di Algeria e alla fine della servitù coloniale attraverso una parità giuridica nel quadro francese. Attivo in questi anni è anche il Partito comunista algerino (PCA), fondato nel 1936. Molti suoi quadri parteciperanno alla guerra di liberazione e dopo l'indipendenza si raccoglieranno (ma senza il riconoscimento di una esistenza legale) nel Partito dell'avanguardia socialista (PAGS).

Nel 1954, da una scissione del MTLDA, nasce il Comitato rivoluzionario di unità e di azione (CRUA) che decide il passaggio alla lotta armata per il 1° novembre 1954 e fonda il FNL, Fronte di liberazione nazionale. Intorno ad esso si raccolgono rapidamente tutte le forze vive della nazione.

Il manifesto del FLN del 1° novembre del 1954 fa appello alla lotta armata per "la liquidazione del sistema coloniale", alla conquista dell'indipendenza nazionale e alla restaurazione dello stato algerino. L'esercito francese in Algeria, i cui effettivi si gonfieranno fino a raggiungere le 700.000 unità, non riesce a domare l'insurrezione che scrive pagine eroiche e drammatiche, come quelle della leggendaria "battaglia di Algeri", ferocemente repressa dai paracadutisti che infieriscono sulla popolazione araba della città. Solo dopo la salita al potere di De Gaulle (1958) la Francia inizia gradualmente trattative per una soluzione negoziata che si concludono il 18 marzo 1962 con gli accordi di Evian, il cessate il fuoco e il riconoscimento della sovranità algerina.

Nel corso dei duri anni di lotta si rafforza tra i combattenti algerini e nel FNL la volontà di instaurare una società nuova a profitto delle forze popolari. La radicalizzazione della lotta armata, i sacrifici enormi (oltre un milione di morti) compiuti per la liberazione del paese, approfondiscono gradualmente gli obiettivi democratici e socialisti della rivo-

luzione. Nel congresso della Soummam del FLN (1956), e nella carta di Tripoli (1962) e più tardi nella carta di Algeri (1964) si precisano gli obiettivi sociali della rivoluzione che mirano a impedire che la lunga lotta del popolo algerino potesse essere confiscata da una minoranza borghese e sfruttatrice. "Il nazionalismo popolare algerino - scriverà la Carta nazionale approvata nel 1976 - è uno dei rari movimenti di liberazione che abbiano potuto condurre fino in fondo una lotta che è sfociata su un potere rivoluzionario e non su una indipendenza dominata da una borghesia e confiscata a suo solo profitto".

Dopo gli accordi di Evian si apre nel FLN una crisi politica profonda che oppone il governo provvisorio della repubblica algerina (GPRA, costituitosi in esilio durante la guerra), presieduto da Ben Khedda, all'"ufficio politico" costituito a Tlemcen da Ahmed Ben Bella (uno dei leader storici del FLN, arrestato dai Francesi nel 1956 e liberato dopo gli accordi di Evian). Ben Bella prevale con l'aiuto determinante del colonnello Bumedien, capo di stato maggiore dell'Esercito di liberazione nazionale (ALN). Viene eletta una assemblea costituente (presieduta da Ferhat Abbas) e il 25 settembre 1962 viene proclamata la Repubblica algerina.

Capo del governo, Ben Bella verrà eletto presidente l'8 settembre del 1963. Vengono allora impostati i primi programmi di ricostruzione nazionale in un paese gravemente colpito dalla guerra. Le terre abbandonate dai coloni (sono circa 800.000 i *pied-noirs* che abbandonano l'Algeria) vengono occupate dai contadini e trasformate (decreti del marzo 1963) in "aziende autogestite".

Il 19 giugno 1965 con una nuova crisi politica nel FLN il presidente Ben Bella viene deposto da un Consiglio della rivoluzione di 26 membri presieduto da Huari Bumedien. Sarà liberato solo 14 anni più tardi. Le priorità del governo saranno di "ristabilire la stabilità e la fiducia" e soprattutto di costruire delle solide strutture statuali e le basi di una economia realmente indipendente.

Nel 1967 vengono nazionalizzate le banche e vengono costituite importanti industrie di stato (società nazionali), cardini della politica di industrializzazione del paese. Nel 1971 vengono nazionalizzati il pe-

trolio e il gas creando la base finanziaria e industriale indispensabile per una politica di indipendenza nazionale.

La politica di industrializzazione (attraverso piani quinquennali di sviluppo economico), la rivoluzione agraria (iniziata dopo il 1971), la cooperativizzazione nell'agricoltura, l'impetuoso processo di scolarizzazione e la politica di recupero della lingua nazionale ("arabizzazione"), l'istituzione di un servizio sanitario nazionale gratuito, l'introduzione di consigli di gestione nell'industria ("gestione socialista delle imprese") sono i cardini del processo di ristrutturazione sociale che mira a fare uscire il paese dal sottosviluppo e dalla dipendenza economica.

La Carta nazionale del 1976, il testo di riferimento ideologico del FLN, afferma che il socialismo algerino, il cui obiettivo principale sono l'indipendenza nazionale e la creazione di una società senza sfruttamento, "traduce le aspirazioni profonde del popolo lavoratore e si arricchisce degli apporti della esperienza socialista mondiale". Esso "non deriva, - aggiunge la Carta, - da alcuna metafisica materialista" ma si identifica con lo sviluppo dei "valori islamici basati sulla giustizia e sull'eguaglianza".

Confermando la scelta del partito unico, il FLN, Bumedien darà gradualmente inizio a una "istituzionalizzazione" del regime con la creazione di strutture elettive a tutti i livelli dell'apparato statale. Nel 1967 vengono eletti i consigli comunali, nel 1969 quelli di *wilaya* (regione). Bumedien è eletto presidente (1976) e l'anno successivo viene eletta una assemblea nazionale di 261 deputati. Ma i problemi non mancano. La scelta a favore di una rapida industrializzazione ha portato alla costruzione di un settore industriale moderno, imperniato sulle società nazionali, che danno lavoro a 350.000 addetti. Ma i costi per i progetti industriali sono altissimi e la produttività degli impianti stenta a raggiungere livelli accettabili. Gran parte delle risorse petrolifere del paese vengono assorbite dall'acquisto di tecnologia, al prezzo di una importante dipendenza tecnologica e finanziaria dai paesi industrializzati; o per l'acquisto o il sovvenzionamento dei prodotti agricoli che una agricoltura rimasta spesso sacrificata non riesce a fornire in quantità e qualità sufficienti.

Tra i problemi più acuti quelli relativi a un rapido e disorganico processo di urbanizzazione di grandi masse che acutizza vecchi problemi e crea nuove contraddizioni sociali e nuove aspettative e modelli di consumo. La crisi degli alloggi, l'insufficienza delle strutture civili, del circuito di distribuzione e dei servizi collettivi negli agglomerati urbani, l'esodo rurale e il tasso importante di natalità contribuiscono a creare nuove tensioni. Per molti osservatori è in questo quadro che si inseriscono le tendenze attivistiche dei Fratelli musulmani che, come in altri paesi dell'Oriente o dell'Occidente arabo, si sono manifestate negli ultimi mesi anche in Algeria, sebbene in forme meno violente. E a queste si sono aggiunte le talvolta gravi tensioni linguistico-culturali con la popolazione di tradizione berbera.

La morte di Bumedien nel dicembre del 1978 trova l'Algeria in un momento assai delicato del suo sviluppo economico e politico e apre una non semplice fase di successione. Il 27 gennaio 1979 il IV congresso del FLN, "garante della rivoluzione" nomina il colonnello Bendjedid Chadli alla testa del partito e dello

stato. Il disciolto Consiglio della rivoluzione viene sostituito da un comitato centrale (di 160 membri) e un ufficio politico. Bendjedid Chadli viene eletto presidente nel febbraio 1979. Sul piano politico il nuovo presidente conferma la fedeltà alle scelte socialiste del paese e la continuità della rivoluzione algerina nel rispetto delle istituzioni del paese. Ma deve nello stesso tempo affrontare una delicata opera di graduale rinnovamento della vecchia équipe. Nei programmi di sviluppo viene messo un particolare accento sui problemi della qualità della vita (e soprattutto la costruzione di alloggi e l'istruzione professionale), sul risanamento delle grandi società di stato, su una maggiore efficienza e produttività; alcuni dei grandi progetti vengono ridimensionati in favore di scelte di più immediata redditività e incidenza sul livello di vita della popolazione. Nello stesso tempo, di fronte a crescenti denunce nell'opinione pubblica dei privilegi di una parte dei quadri direttivi e di una élite di lavoratori, viene condotta energicamente la lotta contro fenomeni di corruzione nell'apparato amministrativo e produttivo.

Sul piano internazionale la politica del partito e del governo algerino è

impegnata al sostegno e al pieno appoggio dei diritti dei popoli e dei movimenti di liberazione del Terzo Mondo. Autorevole membro del movimento dei paesi non allineati, l'Algeria conduce una politica estera

attiva e realistica in difesa degli interessi di un ordine internazionale più giusto, della pace, della sovranità dell'indipendenza e dell'autodeterminazione dei popoli.

Mao nasce nel 1893 a Shao Shan, nell'Hunan (Cina meridionale), da una famiglia contadina piuttosto benestante attenta all'istruzione dei propri figli, che educa secondo la più rigorosa tradizione confuciana. Il giovane Mao però si rivela ben presto di temperamento ribelle e matura una forte insofferenza nei confronti dello sfruttamento di stampo medievale che ancora opprime le campagne cinesi, per cui finisce per avvicinarsi a gruppi rivoluzionari. Nel 1918 comincia a frequentare l'Università di Pechino e, poco dopo, s'impiega presso la biblioteca universitaria di quella città. Nel 1921 è tra i fondatori del partito comunista cinese, che nel 1926-27 è perseguitato con inaudita ferocia dalle forze militari. Si rifugia allora nella sua terra natale, dove infaticabilmente lavora per imbastire una controffensiva da parte dei contadini, organizzati secondo una tattica guerrigliera. Ma la rivolta contadina fallisce, e Mao viene emarginato dallo stesso partito comunista, che, anche per seguire precise direttive staliniane, sconfessa la tattica guerrigliera. Mao, comunque, benché isolato e sconfitto, non si rassegna, e, raccolti attorno a sé un migliaio di uomini, li guida nel Kiangsi, dove nel 1931 fonda una "repubblica sovietica cinese", alla cui costruzione partecipa l'intero mondo contadino locale, fornendogli nuove forze. Contro questa repubblica il partito nazionalista cinese al potere scatena ben cinque "campagne di annientamento": le prime quattro si concludono con un nulla di fatto; l'ultima invece, quella del 1933, grazie ad un eccezionale dispiegamento di forze, che consente un accerchiamento quasi totale dell'avversario, sembra pressoché vittoriosa. Mao, però, fulmineamente, sottrae alla stretta nemica quanti sono disposti a seguirlo — in pratica l'intera popolazione contadina —, e guida il suo "esercito rosso", fatto ora di 100 mila uomini, in un'epica marcia, passata alla storia come la "lunga marcia" (1933-1936), verso gli inaccessibili altipiani dello Shensi. Qui Mao fonda una nuova repubblica rivoluzionaria.

Nel 1937 il Giappone, per prevenire l'estendersi in territorio cinese della penetrazione americana, invade la Cina. I comunisti cinesi combattono allora insieme alle truppe nazionaliste la stessa guerra di liberazione nazionale; ma quando il pericolo giapponese appare ormai scongiurato, tra i due distinti eserciti si riaccende la guerra civile (1946-49), che termina con la conquista di tutta la Cina da parte di Mao, e la proclamazione, il 1 ottobre 1949, della "Repubblica Popolare Cinese".

L'ostacolo principale al processo rivoluzionario della Cina è individuato da Mao, all'inizio degli anni Cinquanta, nell'organizzazione ancora feudale di gran parte della società, con conseguente strapotere dei proprietari latifondisti. Egli perciò si fa promotore di una grande coalizione popolare, che unisce insieme operai, contadini, e quella parte di borghesia che più è sensibile agli interessi nazionali, mediante la quale gli è possibile condurre a compimento un gigantesco esproprio dei proprietari feudali-latifondisti. Subito dopo, essendo cresciuto a dismisura, in seguito alla redistribuzione delle terre confiscate, il numero dei piccoli proprietari, un nuovo ostacolo si frappone sulla strada del compimento del processo rivoluzionario: il rafforzamento dell'assetto proprietario-privatistico. Perciò durante la seconda metà degli anni Cinquanta, Mao promuove la creazione delle cosiddette "comuni popolari", dove la proprietà privata della terra è sostituita da quella collettiva. Anche le industrie private sono gradualmente espropriate. Al termine di questo processo di concentrazione nelle mani dello Stato di tutti i mezzi di produzione Mao può finalmente considerare compiuta l'edificazione della società socialista cinese. Dopodiché, attraverso il cosiddetto "Grande balzo in avanti", (1958-1961), avvia una politica di sviluppo del tutto indipendente dal modello sovietico.

La Russia reagisce sospendendo qualsiasi tipo di aiuto (1960). S'innescava così un'aspra controversia ideologica, che vede Mao inizialmente assorbito dalla contrapposizione con Kruscev, allora primo segretario del Partito comunista sovietico e primo ministro, ma poi, dal 1966 sempre più impegnato sul fronte interno, dove combatte un pericolo a suo giudizio potenzialmente letale per il socialismo cinese, rappresentato da tutti quei dirigenti di partito che avevano trasformato il loro servizio in privilegio. Contro di essi perciò mobilita, durante la cosiddetta "rivoluzione culturale" (1966-1969), forze giovanili radicali che però, eccedendo nel loro intervento epurativo, provocano un pericoloso indebolimento del partito a tutto vantaggio dell'esercito, che diventa il vero arbitro della situazione. Conseguentemente il maoismo comincia ad essere progressivamente accantonato. Così, pur rimanendo una figura di grande prestigio fino alla morte (9 settembre 1976), a Mao non viene più riconosciuto alcun potere reale.

Se Mao è diventato il capo carismatico della rivoluzione cinese, non lo si deve soltanto alla genialità ed alla determinazione della sua azione politica, ma anche ad una sua importante e originale elaborazione del pensiero marxista. Egli infatti, se da un lato esplicitamente iscrive le proprie elaborazioni teoriche nelle coordinate del marxismo-leninismo e del materialismo dialettico dell'epoca staliniana, dall'altro vi introduce contenuti di segno contrastante, dai quali nasce la peculiare tensione del suo pensiero. Tra questi il più significativo è rappresentato dalla nozione di contraddizione. Nel marxismo-leninismo staliniano ogni contraddizione, essendo inscritta in leggi deterministiche, non è che una contraddizione apparente. Per Mao, invece, la contraddizione non è in alcun modo eliminabile dal terreno della storia. In uno scritto del 1937, intitolato *Sulla contraddizione*, precisa che esistono due tipi di contraddizione: quelle principali, che influiscono direttamente sull'affermazione o sulla sconfitta delle forze che operano per il socialismo; e quelle secondarie, la cui influenza è invece su tale piano solo indiretta e mediata. La natura primaria o secondaria delle contraddizioni non è, d'altra parte, un'ipotesi metafisica, ma una valenza mutevole al mutare delle configurazioni storiche. Dunque una contraddizione principale, se la configurazione storica nella quale è inserita muta per il sopraggiungere di nuove circostanze, può diventare secondaria, e viceversa. Il che, per esempio, accade secondo Mao proprio nella Cina del 1937, quando il sopraggiungere dell'invasione giapponese muta la condizione principale tra le forze comuniste e forze nazionaliste in contraddizione secondaria.

Sulla nozione di contraddizione Mao torna ad ispirarsi nel 1956, in uno scritto intitolato *Sul modo di risolvere le contraddizioni in seno al popolo*. In esso non solo riconferma l'universalità della contraddizione, ma, in implicita polemica con lo stalinismo, sostiene che la rivoluzione deve essere concepita come un processo ininterrotto, perché la borghesia sconfitta tende a riformarsi nel seno stesso del partito rivoluzionario, a causa della sua posizione tendenzialmente privilegiata nella società postrivoluzionaria.

Mao Tse-tung

SULLA GIUSTA SOLUZIONE DELLE CONTRADDIZIONI IN SENO AL POPOLO

*(Discorso pronunciato il 27 Febbraio 1957 alla undicesima
sessione allargata della Conferenza suprema di Stato)*

Il problema della giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo costituisce il tema generale del mio intervento. Per facilitarne l'esposizione questo tema è diviso in 12 parti. Il problema delle contraddizioni tra noi e i nostri nemici vi sarà ugualmente trattato, ma l'accento sarà messo soprattutto sul problema delle contraddizioni che si manifestano in seno al popolo.

1. DUE TIPI DI CONTRADDIZIONI DI DIVERSO CARATTERE

Il nostro paese, oggi, è più unito che mai. Le vittorie della rivoluzione democratico-borghese e della rivoluzione socialista, come pure i successi dell'edificazione socialista hanno rapidamente mutato il volto della vecchia Cina. Un avvenire ancora più radioso si apre dinanzi alla nostra patria. La divisione e il caos del paese, che il popolo odiava, appartengono a un passato che non tornerà mai più. Guidati dalla classe operaia e dal Partito comunista, i 600 milioni di abitanti del nostro paese, strettamente uniti, sono impegnati nella grandiosa costruzione del socialismo. L'unificazione del paese, l'unità del popolo e l'unione di tutte le nazionalità all'interno del paese sono le garanzie fondamentali per il sicuro trionfo della nostra causa. Ma questo non significa che nella nostra società non esista più alcuna contraddizione, il crederlo sarebbe ingenuo e sarebbe non conforme alla realtà oggettiva. Nella nostra società esistono due tipi di contraddizioni: le contraddizioni tra noi e i nostri nemici e le contraddizioni in seno al popolo. La natura di questi due tipi di contraddizioni è completamente diversa.

Per conoscere correttamente questi due tipi di differenti contraddizioni — tra noi e i nostri nemici e in seno al popolo — è necessario, innanzi tutto, comprendere bene che cosa è il popolo e che cosa sono i nemici. La nozione popolo acquista un significato diverso nei differenti paesi e nei differenti periodi storici in ogni paese. Prendiamo, ad esempio, la situazione nel nostro paese. Durante la Guerra anti-giapponese, tutte le classi, strati e gruppi sociali che partecipavano alla resistenza contro il Giappone appartenevano alla categoria del popolo, mentre gli imperialisti giapponesi, i traditori nazionali e gli elementi filogiapponesi erano i nemici del popolo. Durante il periodo della Guerra di Liberazione i nemici del popolo erano gli imperialisti americani e i loro lacchè — la borghesia burocratica, i proprietari fondiari e i reazionari del Kuomintang che rappresentavano queste due classi; tutte le classi, strati e gruppi sociali che combattevano contro questi nemici appartenevano alla categoria del popolo. Nella fase attuale, nel periodo di edificazione del socialismo, tutte le classi, strati e gruppi sociali che approvano e sostengono l'opera di costruzione socialista e vi partecipano, formano il popolo, tutte le forze sociali e tutti i gruppi sociali che si oppongono alla ri-

voluzione socialista, che sono ostili alla edificazione socialista e cercano di sabotarla, sono i nemici del popolo.

Le contraddizioni tra noi e i nostri nemici sono contraddizioni antagonistiche. In seno al popolo, le contraddizioni tra i lavoratori non sono antagonistiche, mentre quelle tra le classi sfruttate e le classi sfruttatrici presentano oltre al loro aspetto antagonistico, un aspetto non antagonistico. Le contraddizioni in seno al popolo non datano da oggi, ma il loro contenuto differisce in ogni periodo della rivoluzione e nel periodo della edificazione socialista.

Nelle condizioni attuali della Cina le contraddizioni in seno al popolo comprendono le contraddizioni nella classe operaia; le contraddizioni tra i contadini, le contraddizioni fra gli intellettuali, le contraddizioni tra la classe operaia e i contadini, le contraddizioni tra gli operai e i contadini da una parte e gli intellettuali dall'altra parte, le contraddizioni tra la classe operaia e gli altri lavoratori da una parte, e la borghesia nazionale dall'altra parte, le contraddizioni in seno alla borghesia nazionale, ecc. Il nostro governo popolare è un governo che rappresenta effettivamente gli interessi del popolo e che serve il popolo, ma fra esso e le masse popolari si manifestano ugualmente certe contraddizioni. Queste contraddizioni comprendono le contraddizioni tra gli interessi dello Stato, gli interessi collettivi e gli interessi individuali, le contraddizioni tra la democrazia e il centralismo, fra dirigenti e diretti, le contraddizioni tra il burocratismo di alcuni lavoratori dell'apparato statale e le masse. Queste contraddizioni sono anche contraddizioni in seno al popolo. Generalmente parlando, le contraddizioni in seno al popolo sono contraddizioni che esistono nelle condizioni in cui il popolo ha interessi fondamentalmente comuni.

Nel nostro paese, le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale fanno parte delle contraddizioni in seno al popolo. La lotta di classe tra la classe operaia e la borghesia nazionale appartiene in generale alla lotta di classe in seno al popolo, ciò a causa del duplice carattere della borghesia nazionale nel nostro paese. Nel periodo della rivoluzione democratica borghese essa aveva un carattere rivoluzionario e, contemporaneamente, una tendenza al compromesso. Nel periodo della rivoluzione socialista essa da una parte sfrutta la classe operaia e ne trae profitto, ma nello stesso tempo sostiene la Costituzione e si mostra disposta ad accettare la trasformazione socialista. La borghesia nazionale si distingue dagli imperialisti, dai proprietari fondiari e dalla borghesia burocratica. Le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale sono contraddizioni tra sfruttati e sfruttatori e sono per se stesse contraddizioni antagonistiche. Tuttavia nelle condizioni concrete del nostro paese, se si trattano nel dovuto modo, le contraddizioni antagonistiche tra queste due classi si possono trasformare in contraddizioni non antagonistiche, possono essere risolte in modo pacifico. Se noi non le trattiamo correttamente, vale a dire se non applichiamo nei riguardi della borghesia nazionale una politica di unione, di critica e di educazione, o se la borghesia nazionale non accetta una tale politica, le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale

possono trasformarsi in contraddizioni tra noi e i nostri nemici.

Poichè le contraddizioni tra noi e i nostri nemici e le contraddizioni in seno al popolo hanno carattere differente, debbono essere risolte in modo differente. In breve nelle prime c'è il problema di fare una netta distinzione tra noi e i nostri nemici, nelle seconde tra la ragione e il torto. Ben inteso, il problema di tracciare una linea tra noi e i nostri nemici è nello stesso tempo il problema di fare una distinzione tra la ragione e il torto. Ad esempio, la questione di sapere chi precisamente ha ragione e chi ha torto — noi o le forze reazionarie all'interno e all'estero — cioè l'imperialismo, il feudalesimo e il capitale burocratico — è una questione di ragione e di torto, ma è differente, per la sua natura, dalle questioni sulla ragione e il torto che sorgono in seno al popolo.

Il nostro Stato è una dittatura democratica popolare diretta dalla classe operaia e basata sull'alleanza degli operai e dei contadini. Quali sono le funzioni di questa dittatura? La sua prima funzione è la repressione all'interno del paese delle classi e degli elementi reazionari, degli sfruttatori che si oppongono alla rivoluzione socialista, la repressione di coloro che cercano di sabotare l'edificazione socialista; cioè quella di risolvere le contraddizioni tra noi e i nostri nemici all'interno del paese. Per esempio: arrestare e giudicare certi controrivoluzionari e, per un certo periodo, non dare diritto al voto ai proprietari fondiari e ai capitalisti burocratici e negare loro la libertà di parola, tutto ciò rientra nell'ambito della nostra dittatura. Per mantenere l'ordine sociale e difendere gli interessi delle larghe masse popolari è anche necessario esercitare la dittatura sui ladri, sugli imbroglianti, sugli assassini, sugli incendiari, sui banditi e sui diversi elementi nocivi che compromettono seriamente l'ordine sociale. La dittatura ha una seconda funzione: la difesa dello Stato contro le attività sovversive e una possibile aggressione dei nemici dall'esterno. Quando si presenta una simile situazione si pone alla dittatura il compito di risolvere le contraddizioni tra noi e i nemici esterni. E' scopo della dittatura proteggere il lavoro pacifico di tutto il popolo perchè esso possa trasformare la Cina in Stato socialista dotato di un'industria, un'agricoltura, una scienza e una cultura moderne. Chi esercita la dittatura? Naturalmente la classe operaia e il popolo che sta sotto la sua direzione. La dittatura non si esercita in seno al popolo. Il popolo non potrebbe esercitare la dittatura su se stesso. Una parte del popolo non può opprimere un'altra. Coloro che, fra il popolo, infrangono le leggi debbono essere ugualmente oggetto di sanzioni conformemente alla legge, ma tra questo e la dittatura che si esprime nella repressione dei nemici del popolo vi è una differenza di principio. Quanto si pratica in seno al popolo è il centralismo democratico. Nella nostra costituzione è stipulato che i cittadini della Repubblica Popolare Cinese godono della libertà di parola, di stampa, di riunione, di associazione, di cortei, di manifestazione, di credenza religiosa e di altre libertà. Nella nostra Costituzione è ugualmente stabilito che gli organi dello Stato praticano il centralismo democratico, che debbono appoggiarsi sulle masse po-

polari, che i lavoratori dello Stato debbono servire il popolo. La nostra democrazia socialista è la più larga democrazia, una democrazia che non può esistere in nessuno stato borghese. La nostra dittatura è la dittatura democratica popolare diretta dalla classe operaia e basata sull'alleanza degli operai e dei contadini. Questo significa che la democrazia è praticata in seno al popolo e che la classe operaia, unendosi con tutti coloro che godono dei diritti civili, i contadini in primo luogo, esercita la dittatura sulle classi e gli elementi reazionari e su tutti coloro che si oppongono alle trasformazioni socialiste e all'edificazione socialista. Sul piano politico godere dei diritti civili significa godere del diritto di libertà e di democrazia.

Ma questa libertà è una libertà che ha una direzione e questa democrazia è una democrazia sotto una direzione centralizzata: non è anarchia. L'anarchia non risponde agli interessi e alle aspirazioni del popolo.

Dopo lo scoppio dei fatti di Ungheria, nel nostro paese alcuni si sono rallegrati. Essi speravano che qualcosa di simile sarebbe accaduto anche in Cina, che migliaia e migliaia di persone avrebbero dimostrato nelle vie per opporsi al governo popolare. Tali speranze erano contrarie agli interessi delle masse popolari e non potevano ottenerne l'appoggio. In Ungheria una parte delle masse ingannate dalle forze controrivoluzionarie dell'interno e dell'estero ha commesso l'errore di ricorrere alla violenza contro il governo popolare: il risultato fu amaro sia per lo Stato che per il popolo. Occorrerà un lungo periodo per riparare i danni economici di qualche settimana di disordini. Altri nel nostro paese hanno anche preso un atteggiamento oscillante nei riguardi degli avvenimenti di Ungheria, perchè essi ignoravano la reale situazione internazionale. Essi ritenevano che sotto il nostro regime di democrazia popolare vi fosse troppa poca libertà e che nel regime democratico parlamentare dell'Occidente ve ne fosse di più. Essi chiedono l'instaurazione di un sistema a due partiti, come in Occidente, nel quale un partito è al governo e l'altro alla opposizione. Ma questo cosiddetto sistema bipartitico non è altro che un mezzo per mantenere la dittatura della borghesia e non potrebbe in alcun caso garantire la libertà dei lavoratori. In realtà, nel mondo, libertà e democrazia non possono esistere in astratto, ma solo in concreto. In una società in cui si svolge la lotta di classe, le classi sfruttatrici hanno la libertà di sfruttare i lavoratori e i lavoratori non hanno la libertà di non subire lo sfruttamento. Vi è la democrazia per la borghesia e non per il proletariato e i lavoratori. Alcuni paesi capitalisti tollerano anche l'esistenza legale di partiti comunisti ma soltanto nella misura in cui questi non ledono gli interessi fondamentali della borghesia e non la permettono più oltre questo limite. Coloro che rivendicano in astratto la libertà e la democrazia considerano la democrazia come un fine e non come un mezzo. A volte sembra che la democrazia sia un fine, ma in realtà non è che un mezzo. Il marxismo ci indica che la democrazia fa parte della sovrastruttura e che essa appartiene alla categoria della politica. Questo significa che in fin dei conti essa serve la base economica.

Lo stesso è per la libertà. La democrazia e la libertà sono relative e non assolute: esse sono apparse e si sono sviluppate nel corso della storia.

All'interno del popolo si parla di democrazia in rapporto al centralismo, di libertà in rapporto alla disciplina. Si tratta, in entrambi i casi, di aspetti contraddittori di un insieme unitario; tra di essi esiste contraddizione e, nello stesso tempo, unità; noi non dobbiamo accentuare unilateralmente uno di questi aspetti negando l'altro. All'interno del popolo non può mancare la libertà e così non può mancare la disciplina; non può mancare la democrazia e così non può mancare il centralismo. Questa unità di libertà e disciplina, di democrazia e centralismo costituisce il nostro centralismo democratico. Con un regime di questo tipo il popolo gode di un'ampia democrazia e di un'ampia libertà, ma nello stesso tempo deve autolimitarsi con una disciplina socialista.

Queste ragioni, le larghe masse popolari le comprendono.

Noi proponiamo una libertà che abbia una direzione, una democrazia sotto una direzione centralizzata, ma questo non significa in alcun modo che in seno al popolo i problemi ideologici e i problemi della distinzione tra la ragione e il torto possono essere risolti col metodo della coercizione. I tentativi di risolvere le questioni ideologiche e la questione della ragione e del torto con ordini amministrativi o con metodi costrittivi sono non soltanto inefficaci, ma persino nocivi. Non possiamo abolire la religione per mezzo di ordini amministrativi né obbligare la gente a non credere. Non si può obbligare la gente a rinunciare all'idealismo né obbligarla a credere al marxismo. Tutte le questioni di carattere ideologico, tutte le controversie in seno al popolo possono essere risolte solo con metodi democratici, con metodi di discussione, di critica, di persuasione e di educazione; non possono essere risolte con metodi coercitivi e repressivi.

Per intraprendere una attività produttiva efficace, per studiare e vivere in condizioni di ordine, il popolo esige dal suo governo, dai dirigenti della produzione e dai dirigenti degli organismi culturali e dell'educazione ch'essi promulgino misure amministrative appropriate, a carattere obbligatorio. Senza queste misure amministrative sarebbe impossibile mantenere l'ordine sociale. Questo è risaputo e tutti lo comprendono. Per risolvere le contraddizioni in seno al popolo i metodi di persuasione e di educazione e le misure amministrative costituiscono due aspetti che si completano a vicenda. Le misure amministrative emanate per mantenere l'ordine sociale debbono ugualmente accompagnarsi con un lavoro di persuasione e di educazione poichè, in molti casi, da sole restano inefficaci.

Già nel 1942 questo metodo democratico di risolvere le contraddizioni all'interno del popolo fu da noi concretizzato nella seguente formula: « unità - critica - unità ». Più in particolare: partire dal desiderio di unità, risolvere le contraddizioni attraverso la critica o la lotta per raggiungere una nuova unità su nuove basi. Stando alla nostra esperienza, questo è un metodo

corretto per risolvere le contraddizioni in seno al popolo.

Nel 1942 abbiamo applicato questo metodo per le contraddizioni che si manifestavano all'interno del Partito comunista e precisamente per risolvere le contraddizioni tra i dogmatici e le larghe masse dei membri del Partito, tra il dogmatismo e il marxismo. Allora i dogmatici « di sinistra » impiegavano nella lotta all'interno del Partito il metodo di « lottare ad oltranza, colpire senza pietà ».

Questo era un metodo sbagliato. Criticando il dogmatismo di « sinistra » noi non abbiamo usato questo vecchio metodo, ma ne abbiamo usato uno nuovo, cioè partendo dal desiderio di unità attraverso la critica o la lotta distinguere chiaramente la ragione dal torto e raggiungere una nuova unità su una nuova base. Questo metodo fu usato nel 1942 durante la campagna per la rettifica dello stile di lavoro. Molti anni dopo, nel 1945, quando il Partito comunista cinese tenne il suo VII Congresso nazionale, l'unità di tutto il Partito fu così raggiunta e la grande vittoria della rivoluzione popolare fu assicurata. Nell'impiegare questo metodo è necessario innanzi tutto ispirarsi al desiderio di unità. Se mancasse il desiderio soggettivo di unità, una volta lanciata la lotta, essa evolverebbe verso un disordine, che non si potrebbe dominare. E non equivarrebbe ciò all'impiego del metodo « lottare ad oltranza e colpire senza pietà »? Quale unità del partito si avrebbe ancora? Sulla base di questa esperienza noi abbiamo trovato la formula: « Unità-critica-unità ». In altre parole « imparare dagli errori passati per evitarne in futuro e curare la malattia per salvare il malato ». Noi abbiamo esteso l'applicazione di questo metodo al di fuori del Partito. In tutte le basi di appoggio anti giapponesi abbiamo applicato questo metodo e riportato immensi successi nel regolare i rapporti tra la direzione e le masse, tra l'esercito e la popolazione, tra gli ufficiali e i soldati, tra le differenti unità dell'esercito, tra i differenti gruppi di quadri. Per quel che riguarda l'impiego di questo metodo si può risalire a un periodo ancora più lontano nella storia del nostro Partito. Dal 1927 all'inizio della creazione nel Sud del nostro paese di truppe rivoluzionarie e di basi rivoluzionarie, abbiamo impiegato questo metodo per regolare i rapporti tra il Partito e le masse, tra l'esercito e la popolazione, tra gli ufficiali e i soldati e altri rapporti in seno al popolo. Ma nel periodo della guerra anti giapponese questo metodo è stato impostato su una base di maggiore consapevolezza.

Dopo la liberazione abbiamo adottato questo stesso metodo « unità-critica-unità » nelle nostre relazioni con gli altri partiti e raggruppamenti democratici e con gli ambienti industriali e commerciali.

Il nostro compito attuale è: continuare ad estendere e ad adoperare meglio questo metodo all'interno di tutto il popolo ed esigere che tutte le fabbriche, le cooperative, le aziende commerciali, le scuole, le amministrazioni, le organizzazioni popolari e insomma 600 milioni di abitanti usino questo metodo per risolvere le loro contraddizioni interne.

In condizioni normali le contraddizioni che si manifestano in seno al popolo non sono antagonistiche. Tuttavia se non si regolano in modo corretto, o se si manca di vigilanza, o se si resta indifferenti e negligenti, l'antagonismo può apparire. Nei paesi socialisti una tale situazione di norma è soltanto un fenomeno parziale e temporaneo. Questo perchè negli stati socialisti il sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo è stato soppresso e gli interessi del popolo sono fondamentalmente comuni.

Azioni antagonistiche su larga scala del genere di quelle verificatesi durante gli avvenimenti di Ungheria si spiegano con il fatto che elementi controrivoluzionari interni ed esterni vi hanno giocato un ruolo. Questo è un fenomeno particolare e temporaneo. I reazionari all'interno dei paesi socialisti, in connivenza con gli imperialisti, utilizzano le contraddizioni in seno al popolo per provocare e seminare discordie, turbare e sobillare il popolo, cercando di fare trionfare i loro complotti. Questa lezione, tratta dagli avvenimenti di Ungheria, merita la nostra attenzione.

Molti ritengono che l'impiego di metodi democratici per risolvere le contraddizioni in seno al popolo costituisca un nuovo problema. In realtà non è così. I marxisti hanno sempre ritenuto che il proletariato può compiere la sua opera soltanto appoggiandosi alle masse popolari. I comunisti quando agiscono tra i lavoratori debbono impiegare i metodi democratici di persuasione e di educazione; è assolutamente vietato il ricorso all'autoritarismo o alla costrizione. Il Partito comunista cinese osserva scrupolosamente questo principio marxista-leninista. Noi abbiamo sempre sostenuto che sotto il regime della dittatura democratica popolare, per risolvere i due tipi di contraddizioni, differenti per la loro natura -- contraddizioni tra noi e i nemici e contraddizioni in seno al popolo, bisogna ricorrere a due metodi differenti: la dittatura e la democrazia. Si è parlato di ciò a diverse riprese in molti documenti passati del nostro Partito e in numerosi interventi dei suoi membri dirigenti. Nell'articolo «La dittatura democratica popolare» che scrissi nel 1949 dicevo: «Sono questi due aspetti: democrazia per il popolo e dittatura sui reazionari che costituiscono in sé la dittatura democratica popolare». Dicevo ugualmente che per risolvere i problemi in seno al popolo, «i metodi che noi impieghiamo sono democratici cioè sono metodi di persuasione e non di costrizione». Nel mio intervento alla seconda sessione della Conferenza Consultiva Politica del popolo cinese nel giugno 1950 dicevo ancora: «Per esercitare la dittatura democratica popolare sono usati due metodi. Il metodo della dittatura è impiegato nei riguardi dei nemici. Ciò significa che per il periodo di tempo che sarà necessario essi non sono autorizzati a partecipare all'attività politica, sono costretti a sottomettersi alle leggi del governo popolare, sono costretti a lavorare e a trasformarsi con il lavoro in uomini nuovi. Al contrario, nei riguardi del popolo non si adotta il metodo della costrizione, ma quello democratico. Ciò significa che è necessario dare al popolo la possibilità di partecipare all'attività politica, non obbligarlo a fare una cosa o un'al-

tra, ma usare i metodi democratici di educazione e di persuasione. Questa educazione costituisce l'autoeducazione in seno al popolo e la critica e l'autocritica costituiscono il metodo fondamentale dell'autoeducazione». Nel passato abbiamo già diverse volte parlato dell'impiego dei metodi democratici per risolvere le contraddizioni in seno al popolo e abbiamo fondamentalmente agito in questo modo nel nostro lavoro; molti quadri e molte persone nella pratica hanno compreso questa questione. Perché alcuni oggi ritengono che questa sia una questione nuova? Questo si spiega con il fatto che nel passato la lotta tra noi e i nostri nemici interni ed esterni era estremamente aspra e che la gente non prestava la stessa attenzione di oggi alle contraddizioni in seno al popolo.

Molti non riescono a fare una distinzione netta tra questi due tipi di contraddizioni di natura diversa — contraddizioni tra noi e i nostri nemici e contraddizioni in seno al popolo — e confondono facilmente questi due tipi di contraddizioni. Bisogna ammettere che questi due tipi di contraddizioni sono talvolta facili da confondere. Nel nostro lavoro precedente è capitato che li abbiamo confusi. Nel nostro lavoro di liquidazione dei controrivoluzionari, gente onesta è stata presa per errore per colpevole; tali casi si sono presentati nel passato e si presentano ancora oggi. Se noi siamo stati capaci di limitare i nostri errori è grazie alla nostra politica di tracciare una linea di demarcazione tra noi e i nostri nemici e di prendere misure di riabilitazione quando si cade nell'errore.

Secondo la filosofia marxista la legge dell'unità degli opposti è la legge fondamentale dell'universo. Questa legge agisce universalmente tanto nella natura che nella società umana e nella mente degli uomini. Tra i due aspetti contrapposti della contraddizione c'è, nello stesso tempo, unità e lotta: da ciò deriva l'impulso al movimento e al mutamento delle cose. Le contraddizioni esistono dovunque, ma hanno carattere diverso a seconda del differente carattere delle cose. Per ogni singolo fenomeno concreto l'unità degli opposti è condizionata, temporanea, transitoria, quindi relativa; la lotta degli opposti invece è assoluta. Lenin ha parlato in modo molto chiaro di questa legge. Nel nostro paese esiste un numero sempre più grande di gente che la comprende. Tuttavia per molti riconoscere questa legge è una cosa e impiegarla nell'esame e nella soluzione dei problemi è un'altra cosa. Molti non osano riconoscere apertamente che esistono in seno al nostro popolo contraddizioni e che sono precisamente queste contraddizioni che stimolano la marcia in avanti della nostra società. Molti rifiutano di ammettere che nella società socialista esistono ancora delle contraddizioni, così che quando essi si trovano di fronte alle contraddizioni sociali, agiscono con timidezza e non manifestano alcuna iniziativa. Essi non comprendono che è nel processo incessante della impostazione e della soluzione corrette delle contraddizioni che si rafforzerà in modo continuo l'unità interna e la coesione della società socialista. Vi è, per conseguenza, la necessità di procedere a un lavoro di spiegazione tra il nostro popolo e innanzi tutto tra i quadri, al fine

di aiutarli a comprendere le contraddizioni della società socialista e di insegnar loro a regolare queste contraddizioni con metodi corretti.

Le contraddizioni della società socialista differiscono radicalmente dalle contraddizioni delle vecchie società, quali la società capitalista. Le contraddizioni della società capitalista si manifestano con antagonismi e conflitti acuti, con un'accanita lotta di classe; esse non possono essere risolte dallo stesso regime capitalista ma soltanto dalla rivoluzione socialista. Diverso è per le contraddizioni della società socialista che, al contrario, non sono antagonistiche e possono essere risolte l'una dopo l'altra dallo stesso regime socialista.

Nella società socialista, le contraddizioni fondamentali sono come per il passato contraddizioni tra rapporti di produzione e forze produttive, contraddizioni tra sovrastruttura e base economica. La differenza consiste nel fatto che queste contraddizioni della società socialista si distinguono fondamentalmente, per il loro carattere e le circostanze, dalle contraddizioni tra rapporti di produzione e forze produttive, dalle contraddizioni tra la sovrastruttura e la base economica nella vecchia società. Il regime sociale esistente attualmente nel nostro paese è di gran lunga superiore a quello del passato. Se non fosse stato così, il vecchio regime non sarebbe stato rovesciato e sarebbe stato impossibile instaurare il nuovo regime. Quando si dice che, a paragone con i rapporti di produzione della vecchia epoca, i rapporti di produzione socialisti corrispondono meglio al carattere di sviluppo delle forze produttive, si vuole dire con ciò che i rapporti di produzione socialisti permettono alle forze produttive di svilupparsi a ritmi sconosciuti nella vecchia società, che grazie a ciò la produzione si estende continuamente e che i bisogni continuamente crescenti del popolo sono gradualmente soddisfatti. Nella vecchia Cina dominata dall'imperialismo, dal feudalesimo e dal capitale burocratico, le forze produttive si sviluppavano con estrema lentezza. Prima della liberazione del paese, per un periodo di più di cinquant'anni, la produzione di acciaio, esclusa quella del Nord-Est, era annualmente soltanto di qualche decina di migliaia di tonnellate. Con quella del Nord-Est, la produzione massima annuale di acciaio non superava le 900.000 tonnellate. Nel 1949 la produzione di acciaio in tutto il paese raggiungeva le 100.000 e qualche decina di migliaia di tonnellate. Ma soltanto nello spazio di sette anni da dopo la liberazione, la produzione di acciaio ha raggiunto 4 milioni e parecchie centinaia di migliaia di tonnellate per anno. Attualmente sono state create un'industria di costruzioni meccaniche, che esisteva appena nella vecchia Cina, una industria di automobili e un'industria di aviazione che non esistevano affatto. Una volta che il popolo cinese aveva rovesciato la dominazione dell'imperialismo, del feudalesimo e del capitale burocratico, in quale direzione doveva andare la Cina? Verso il capitalismo o il socialismo? Molti non avevano le idee chiare su questo problema. I fatti vi hanno già risposto: soltanto il socialismo può salvare la Cina. Il regime socialista ha stimolato lo sviluppo impetuoso delle nostre forze produttive e persino i nostri nemici esterni sono obbligati a rico-

noscerlo.

Ma il sistema socialista è stato appena instaurato nel nostro paese, la sua instaurazione non è ancora terminata ed esso non si è ancora completamente consolidato. Nelle imprese industriali e commerciali miste, i capitalisti ricevono sempre un interesse fisso sul loro capitale, cioè vi è ancora sfruttamento. In quanto alla proprietà di queste imprese non riveste ancora un carattere del tutto socialista. Un certo numero delle nostre cooperative agricole di produzione e delle nostre cooperative artigianali di produzione hanno anch'esse ancora carattere semisocialista. Nelle cooperative interamente socialiste occorre ancora continuare a risolvere alcuni problemi relativi alla proprietà. Nei differenti settori della nostra economia, i rapporti tra produzione e scambio si stabiliscono gradualmente in conformità con i principi socialisti e gradualmente trovano forme più adeguate. Nel settore dell'economia basato sulla proprietà di tutto il popolo e nel settore dell'economia basato sulla proprietà collettiva come pure nei rapporti tra queste due forme di economia socialista lo stabilirsi di un giusto rapporto tra accumulazione e consumo costituisce un problema complesso. Non è facile risolverlo di colpo e integralmente in modo razionale. In breve, i rapporti di produzione socialisti sono già creati ed essi corrispondono allo sviluppo delle forze produttive, ma sono ancora lontani dall'essere perfetti e questa imperfezione è in contraddizione con lo sviluppo delle forze produttive. Oltre alla situazione nella quale i rapporti di produzione corrispondono allo sviluppo delle forze produttive e nello stesso tempo sono in contraddizione con esse, esiste ugualmente una situazione nella quale la sovrastruttura corrisponde alla base economica e, nello stesso tempo, è in contraddizione con essa. Le leggi e il sistema statale della dittatura democratica popolare, e l'ideologia socialista guidata dal marxismo-leninismo, queste sovrastrutture hanno svolto un ruolo positivo e di stimolo nella vittoria della trasformazione socialista del nostro paese e della creazione dell'organizzazione socialista del lavoro. Esse sono conformi alla base economica socialista, cioè ai rapporti di produzione socialisti. Ma l'esistenza della ideologia borghese, un certo stile burocratico di lavoro negli organi dello Stato e le insufficienze in certi anelli del regime statale si trovano a loro volta in contraddizione con la base economica socialista. Dobbiamo continuare a risolvere tali contraddizioni in conformità alle circostanze concrete. Ben inteso, una volta risolte queste contraddizioni, sorgeranno nuovi problemi. Nuove contraddizioni dovranno essere risolte. Per esempio, le contraddizioni tra la produzione e i bisogni della società, che per un lungo periodo continueranno ad esistere come una realtà oggettiva, richiederanno di essere regolate dai piani statali con un processo costante di riaggiustamento. Ogni anno nel nostro paese si fa un piano economico per stabilire una proporzione appropriata tra accumulazione e consumo e per giungere a un equilibrio tra la produzione e i bisogni della società. Questo equilibrio costituisce l'unità relativa e temporanea delle contraddizioni. Un anno passa, e generalmente parlando, questo equilibrio è rotto dalla lotta dei

contrari, questa unità è modificata, l'equilibrio si trasforma in squilibrio, l'unità cessa di essere unità e bisogna di nuovo ristabilire l'equilibrio e l'unità per l'anno seguente. E' in ciò che consiste la superiorità della nostra economia pianificata. Nei fatti, questo equilibrio e questa unità sono parzialmente rotti ogni mese, ogni trimestre e ciò rende necessario un riaggiustamento parziale. A volte, quando le disposizioni soggettive che sono state prese non corrispondono alla realtà dei fatti, sorgono contraddizioni e l'equilibrio è rotto. Questo si chiama commettere un errore. Le contraddizioni sorgono continuamente e sono continuamente risolte, ed è questo che costituisce la legge dialettica dello sviluppo delle cose e dei fenomeni.

Attualmente la situazione si presenta nel modo seguente: la lotta di classe nella sua violenza di tempesta e condotta su una vasta scala dalle masse, caratteristica dei periodi rivoluzionari è, per l'essenziale, finita, ma la lotta di classe in sé non è ancora completamente finita. Le larghe masse da una parte accolgono favorevolmente il nuovo regime, e d'altra parte non vi sono ancora abituate. L'esperienza dei lavoratori dell'apparato governativo non è ancora sufficientemente ricca ed essi debbono continuare ad esaminare ed approfondire certe questioni concrete nel campo delle direttive politiche. Questo significa che è necessario ancora per il nostro regime socialista attraversare un processo in cui deve continuare a instaurarsi e a consolidarsi, perchè le masse popolari si abituino a questo nuovo regime e perchè i lavoratori dello Stato possano studiare e acquisire esperienza. Oggi è assolutamente necessario che solleviamo il problema di stabilire una linea di demarcazione tra i due tipi di contraddizioni — le contraddizioni tra noi e i nemici e le contraddizioni in seno al popolo — e il problema della giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo, per riunire tutte le nazionalità del paese per una nuova lotta: la battaglia contro la natura, per sviluppare la nostra economia, la nostra cultura, perchè tutto il popolo passi in modo più facile il periodo attuale di transizione, perchè si rafforzi il nostro nuovo sistema e si costruisca il nostro nuovo Stato.

2. L'ELIMINAZIONE DEI CONTRO-RIVOLUZIONARI

La questione dell'eliminazione dei contro-rivoluzionari è una questione di lotta, lotta che appartiene alle contraddizioni tra noi e i nostri nemici. Tra il popolo vi sono taluni che sulla questione dell'eliminazione dei contro-rivoluzionari hanno punti di vista un po' differenti. Vi sono due categorie di persone le cui vedute sono differenti dalle nostre: quelli che hanno idee deviazioniste di destra, che non fanno differenza tra noi e i nostri nemici e prendono i nemici come amici. Costoro considerano come amici coloro che larghe masse considerano come nemici. Quelli che hanno idee deviazioniste di "sinistra" che allargano il quadro delle contraddizioni tra noi e i nostri nemici e concepiscono certe contraddizioni in seno al popolo come contraddizioni tra noi e i nostri nemici; essi considerano come contro-rivoluzionari elementi che in realtà non lo sono. Questi due punti di vista sono sbagliati. Partendo da essi non si potrebbe risol-

vere correttamente la questione dell'eliminazione dei contro-rivoluzionari, nè dare una giusta valutazione dei risultati del nostro lavoro in questo campo.

Se noi vogliamo valutare in modo corretto il nostro lavoro per la eliminazione dei contro-rivoluzionari, non è inutile che noi esaminiamo la influenza che gli avvenimenti di Ungheria hanno avuto nel nostro paese. Questi avvenimenti hanno prodotto una certa agitazione in una parte dei nostri intellettuali senza però provocare nessuna tempesta. Quale ne è stata la causa? Occorre dire che una delle cause è che noi siamo riusciti a liquidare in modo abbastanza radicale la contro-rivoluzione.

Certamente la solidità del nostro Stato non è dovuta principalmente all'eliminazione dei contro-rivoluzionari. Essa è dovuta in primo luogo al fatto che noi possediamo il Partito comunista e l'Esercito di liberazione temprati da una lotta rivoluzionaria di alcune decine di anni e un popolo lavoratore temprato da una lotta rivoluzionaria di alcuni decenni. Il nostro Partito e il nostro esercito hanno profonde radici nelle masse, sono stati forgiati nel fuoco di una lunga lotta rivoluzionaria, sono forti e hanno capacità combattive. La nostra repubblica popolare non fu creata in un sol giorno, essa si è sviluppata progressivamente dalle basi rivoluzionarie. Anche alcune personalità democratiche, in maggiore o minore misura, si sono temprate nella lotta e hanno attraversato tempi duri insieme con noi. Alcuni intellettuali si sono temprati nelle lotte contro l'imperialismo e la reazione, dopo la Liberazione molti sono passati attraverso un processo di rieducazione ideologica che aveva per scopo di rendere loro possibile una chiara distinzione tra noi e il nemico. Inoltre, la solidità del nostro Stato è anche dovuta al fatto che le misure economiche prese sono fundamentalmente giuste, che le condizioni di vita nella popolazione sono stabili e si migliorano gradualmente, che la nostra politica verso la borghesia nazionale e le altre classi è anch'essa giusta e così via. Ciononostante i nostri successi nel liquidare la controrivoluzione sono incontestabilmente una ragione importante del consolidamento del nostro Stato. E' per tutto questo che, sebbene molti studenti universitari provengano da famiglie che non appartengono al popolo lavoratore, tutti, con poche eccezioni, sono patrioti e sono per il socialismo, essi non hanno dato luogo a disordini durante gli avvenimenti di Ungheria. Lo stesso si può dire della borghesia nazionale, per non parlare della base di massa: gli operai e i contadini.

Dopo la liberazione abbiamo eliminato un certo numero di contro-rivoluzionari. Alcuni furono condannati a morte perchè avevano commesso gravi delitti. Ciò era assolutamente necessario: era voluto dalle vaste masse e fu fatto per liberare queste, oppresse per lunghi anni dai contro-rivoluzionari e da ogni genere di despotti locali; in altri termini, per liberare le forze produttive. Se non avessimo agito in tal modo, le masse non avrebbero potuto alzare la testa. A partire dal 1956 la situazione ha subito un radicale cambiamento. Considerando il paese nel suo insieme, le forze principali della controrivoluzione sono state annientate. Nostro compito fondamentale non è più la liberazio-

ne delle forze produttive ma la difesa e lo sviluppo delle forze produttive nel quadro dei nuovi rapporti di produzione. Alcuni non comprendono che la nostra politica attuale corrisponde alla situazione attuale e che la nostra politica passata corrispondeva alla passata situazione; essi vorrebbero servirsi della nostra attuale politica per rovesciare decisioni del passato e cercano di negare gli immensi successi ottenuti nella liquidazione dei contro-rivoluzionari. Ciò è completamente sbagliato e le masse popolari non lo permetteranno.

Nel nostro lavoro di eliminazione dei contro-rivoluzionari, l'elemento principale è che noi abbiamo ottenuto dei successi, ma sono stati fatti anche degli errori. In alcuni casi vi furono degli eccessi, in altri i contro-rivoluzionari ci sono sfuggiti. La nostra politica è: « Se ci sono contro-rivoluzionari debbono essere eliminati, se ci sono errori debbono essere corretti ». La nostra linea nel lavoro di eliminazione dei contro-rivoluzionari è la linea di massa; cioè l'eliminazione dei contro-rivoluzionari da parte delle masse. Naturalmente, pur adottando questa linea, errori potranno sempre verificarsi nel nostro lavoro ma saranno minori e più facili da correggere. Le masse hanno acquistato esperienza attraverso questa lotta. Se hanno agito correttamente, hanno acquisito esperienze sul modo corretto di agire. Se hanno commesso errori anche questa è stata un'esperienza che permetterà di evitarne.

Provvedimenti sono stati e vengono presi per correggere gli errori già individuati nel lavoro di repressione della controrivoluzione. Gli errori non ancora individuati saranno corretti non appena verranno alla luce. Le decisioni sulle riabilitazioni dovranno ricevere la stessa pubblicità delle precedenti errate decisioni. Propongo che quest'anno o l'anno prossimo sia fatto un generale riesame del lavoro di eliminazione dei contro-rivoluzionari per valutare l'esperienza fatta, incoraggiare lo spirito di giustizia e combattere le tendenze malsane. Su scala nazionale questo compito, dovrà essere svolto sotto la direzione del Comitato permanente del Congresso nazionale e del Comitato permanente della Conferenza politica consultiva, sul piano regionale, dai consigli popolari provinciali e municipali e dai comitati della Conferenza consultiva politica popolare. Con questo riesame dobbiamo aiutare e non scoraggiare i numerosi funzionari ed attivisti che hanno partecipato al lavoro di eliminazione dei contro-rivoluzionari. Non sarebbe giusto avvillarli. Tuttavia i torti debbono essere riparati ogni qualvolta siano scoperti. Questo deve essere l'atteggiamento di tutti gli organi di sicurezza pubblica, dei tribunali e delle Procure, delle prigioni e degli organismi incaricati della rieducazione dei criminali attraverso il lavoro. Speriamo che, ovunque sia possibile, i membri del Comitato permanente del Congresso nazionale e della Conferenza politica consultiva e i deputati del popolo partecipino a questo riesame. Ciò ci aiuterà a perfezionare il nostro ordinamento giuridico e ad assumere un giusto atteggiamento verso i contro-rivoluzionari e gli altri criminali.

La situazione attuale per quanto riguarda i contro-rivoluzionari.

può essere così definita: vi sono ancora contro-rivoluzionari, ma non molti. In primo luogo, dunque, contro-rivoluzionari ve ne sono ancora. Alcuni dicono che non ve ne sono più e che tutto è calmo, che possiamo dormire su due cuscini. Ma le cose non stanno così. Il fatto è che contro-rivoluzionari ve ne sono ancora (ciò non vuol dire naturalmente che li troverete dappertutto e in ogni organizzazione) e che dobbiamo continuare a combatterli. Si deve capire che i contro-rivoluzionari nascosti, ancora in circolazione, non rimarranno passivi ma coglieranno certamente ogni occasione per danneggiare il nostro lavoro; e che gli imperialisti americani e la cricca di Chiang Kai-shek continueranno costantemente a inviare nel paese agenti segreti per svolgervi attività di sabotaggio. Anche quando tutti i contro-rivoluzionari esistenti saranno stati eliminati, altri ne appariranno. Se cesseremo la vigilanza saremo ingannati e dovremo scontarne le conseguenze. Ovunque scopriremo contro-rivoluzionari che fomentano disordini dovremo liquidarli con estrema fermezza. Tuttavia, in generale, considerando il paese nel suo complesso, possiamo affermare con sicurezza che non vi sono molti contro-rivoluzionari. Sarebbe errato affermare che ve n'è ancora un gran numero in circolazione. Anche accettare questo punto di vista significherebbe creare della confusione.

3. LA COOPERAZIONE NELL'AGRICOLTURA

Poichè abbiamo una popolazione agricola di oltre 500 milioni, la situazione dei nostri contadini è di estrema importanza per lo sviluppo della nostra economia e per il consolidamento del nostro potere statale. Ritengo che in questo campo la situazione sia sostanzialmente buona. L'organizzazione delle cooperative agricole si è sviluppata con successo, e ciò ha risolto una delle maggiori contraddizioni nel nostro paese, quella tra l'industrializzazione socialista e l'economia agricola individuale. La rapidità con cui è stata portata a termine la cooperazione agricola preoccupa alcuni, i quali si chiedono se non accadrà che si manifestino degli errori. Se ve ne sono, fortunatamente non sono troppo grandi, e in generale la situazione è sana. I contadini lavorano con molto slancio e nonostante che nello scorso anno i danni provocati da inondazioni, siccità e venti siano stati più gravi che negli anni passati, la produzione di cereali è tuttavia aumentata in tutto il paese. Malgrado ciò alcuni hanno sollevato un tifone in miniatura, dicendo che la cooperazione agricola non vale niente e non presenta alcun vantaggio. Di fatto la cooperazione presenta dei vantaggi? Tra i documenti distribuiti oggi alla conferenza ve ne è uno sulla Cooperativa Wang Kuo-fan del distretto di Tsunhua, nella Provincia dello Hopei, che vi consiglio di leggere. Questa cooperativa si trova in una regione montagnosa e, nota da sempre per la sua povertà, viveva del rifornimento di cereali che ogni anno il governo popolare le forniva. Quando nel 1953 vi si fondò per la prima volta una cooperativa, questa venne detta la « cooperativa degli straccioni ». Per quattro anni si condusse una lotta accanita, ogni anno la situazione della cooperativa migliorava, ed ora la stragrande maggioranza dei membri della coo-

perativa dispone di scorte di cereali in abbondanza. Ciò che è stato possibile per la Cooperativa Wang Kuo-fan è possibile anche ad altre cooperative in condizioni normali, anche se ci impiegheranno più tempo. Questo ci dimostra che la tesi secondo la quale la cooperazione agricola non vale niente non ha alcun fondamento.

Inoltre da questo vediamo che la creazione di cooperative esige necessariamente una lotta aspra e difficile. Tutto ciò che è nuovo si sviluppa per cammini tortuosi e nella lotta contro le difficoltà. Sarebbe vana illusione credere che la causa del socialismo possa evitare le difficoltà e i cammini tortuosi, che si possa evitare di impegnarsi al massimo, che ci si possa affidare alla spinta del vento e che il successo venga da sé.

Infine, chi è che sostiene attivamente le cooperative? La schiacciante maggioranza dei contadini poveri e dei contadini medi degli strati inferiori, che rappresentano più del 70 % della popolazione rurale. Anche la maggior parte degli altri ripone le proprie speranze nelle cooperative.

Quelli che realmente sono malcontenti non sono che una piccolissima minoranza. Ma molti non hanno analizzato questa situazione, non hanno esaminato in tutti i loro aspetti i successi e i difetti delle cooperative, né le cause di questi difetti; essi hanno scambiato il particolare e l'unilaterale per l'insieme e su questa base alcuni hanno sollevato un tifone in miniatura, pretendendo che le cooperative non presentino alcun vantaggio.

Quanto tempo ci vorrà perché le cooperative si consolidino e perché cessino questi discorsi per cui non presenterebbero dei vantaggi? Giudicando dall'esperienza dello sviluppo di molte cooperative, ci vorranno circa cinque anni e forse un po' di più. Attualmente la maggior parte delle cooperative del paese esiste da poco più di un anno, e non è giusto pretendere che tutto vada bene. A mio parere se riuscissimo a porre le basi delle cooperative nel corso del primo piano quinquennale ed a consolidarle nel secondo, sarebbe già un ottimo lavoro.

Le cooperative stanno progressivamente consolidandosi. Vi sono ancora alcune contraddizioni, che devono essere risolte: ad esempio si manifestano contraddizioni all'interno delle cooperative, tra le diverse cooperative e tra le cooperative e lo Stato.

Per risolvere queste contraddizioni dobbiamo aver sempre presenti le questioni della produzione e della ripartizione. Per quanto riguarda la produzione, da un lato lo sfruttamento cooperativo deve essere subordinato alla direzione del piano economico unificato dello Stato, e nello stesso tempo, senza nuocere al piano unificato dello Stato, alla sua politica, alle sue leggi ed ai suoi decreti, deve mantenere una certa elasticità ed una certa indipendenza; dall'altro, ogni famiglia aderente ad una cooperativa deve sottostare ai piani generali della cooperativa o della squadra di produzione cui appartiene, con la riserva che può stabilire da sé dei piani adeguati per quanto riguarda il lotto di terra ed i residui di sfruttamento individuale che le sono lasciati in godimento privato. Per quanto riguarda la distribuzione, dobbiamo tener conto contemporaneamente degli interessi dello Stato, del collettivo e degli individui. Occorre stabilire un giusto

rapporto tra le entrate fiscali dello Stato, l'accumulazione dei fondi nella cooperativa e il reddito personale dei contadini, e avere sempre cura di apportare gli aggiustamenti atti a risolvere le contraddizioni tra questi tre aspetti. Sia lo Stato che le cooperative devono accumulare dei fondi, ma queste accumulazioni non dovrebbero essere eccessive. Dobbiamo fare il possibile perchè i contadini, negli anni di raccolto normale, aumentino d'anno in anno il loro reddito personale grazie all'aumento della produzione. Molti dicono che i contadini hanno una vita dura. E' vero? In un certo senso sì. Infatti più di un secolo di sfruttamento e di oppressione da parte degli imperialisti e dei loro agenti ha trasformato la Cina in un paese molto povero, dove il livello di vita non è basso solo tra i contadini, ma anche tra gli operai e gli intellettuali: per migliorare gradualmente il livello di vita di tutto il popolo ci vorranno parecchi decenni di ardui sforzi. In questo senso "vita dura" è l'espressione esatta. Ma d'altra parte questa idea è sbagliata, perchè non si può dire che nei sette anni dalla Liberazione ad oggi sia migliorata solo la vita degli operai e non quella dei contadini. Difatti, tranne che per una piccolissima minoranza, il tenore di vita è in una certa misura aumentato per i contadini come per gli operai. Dopo la Liberazione, i contadini non sono più sfruttati dai proprietari terrieri e la loro produzione è ogni anno in aumento. Prendiamo ad esempio la produzione di cereali: nel 1949 superava i 105 milioni di tonnellate, nel 1956 ha superato i 180 milioni di tonnellate, con un aumento di circa 75 milioni di tonnellate. L'imposta agricola statale si aggira annualmente sui 15 milioni di tonnellate, e non può essere considerata pesante. La quantità di cereali comperata ai contadini ogni anno a prezzo normale supera di poco i 25 milioni di tonnellate. Queste due voci sommate assieme danno un totale di circa una quarantina di milioni di tonnellate: va però considerato che più della metà di queste è venduta nelle campagne e negli agglomerati delle regioni rurali. E' chiaro che non si può dire che la vita dei contadini non è migliorata. Siamo pronti a stabilizzare, per un certo numero di anni, la quantità totale di cereali ricevuta dai contadini a titolo di imposta o di acquisto a un livello approssimativo di poco più di 40 milioni di tonnellate all'anno e ciò allo scopo di sviluppare l'agricoltura, di consolidare le cooperative, di impedire che il piccolo numero di famiglie contadine che ancora manca di cereali ne abbia ancora a soffrire, di permettere a tutte le famiglie contadine (a parte quelle specializzate in colture industriali) di avere riserve di cereali o almeno di averne a sufficienza per i loro bisogni. In questo modo non vi saranno più contadini poveri, e tutti i contadini raggiungeranno o supereranno il livello di vita dei contadini medi. Non è giusto fare un confronto superficiale tra il reddito annuale medio di un contadino e quello di un operaio e dire che uno è più basso e l'altro più alto. La produttività del lavoro degli operai è molto più alta di quella dei contadini e, d'altra parte, il costo della vita è molto più basso per il contadino che per gli operai delle città; di conseguenza non si può dire che questi ricevano un trattamento di favore da parte dello Stato. Tuttavia i salari di un piccolo numero di operai e di dipendenti statali sono un po'

troppo alti, e i contadini hanno ragione di essere malcontenti, per cui è necessario arrivare ad opportuni ridimensionamenti tenendo conto delle circostanze concrete.

4. IL PROBLEMA DEGLI INDUSTRIALI E DEI COMMERCianti

Nel quadro della riforma del nostro sistema sociale, oltre ad organizzare cooperative nei settori dell'agricoltura e dell'artigianato, nel 1956 si è anche compiuta la trasformazione delle imprese industriali e commerciali private in imprese miste, a capitale privato e statale. La rapidità e felice realizzazione di questo compito è dovuta al fatto che noi abbiamo trattato le contraddizioni tra la classe operaia e la borghesia nazionale come contraddizioni in seno al popolo. Queste contraddizioni di classe sono completamente risolte? No, non ancora, e ci vorrà ancora un certo tempo per riuscirci. Tuttavia vi sono alcuni che dicono che i capitalisti sono già così bene rieducati che non si distinguono quasi più dagli operai e che quindi non è necessario continuare la rieducazione. Vi è persino chi giunge a dire che i capitalisti sono "più in gamba" che gli operai. Altri ancora dicono: se la rieducazione è necessaria perchè la classe operaia non ne ha bisogno? Sono giuste queste opinioni? Certamente no.

Quando si costruisce una società socialista, tutti devono rieducarsi, gli sfruttatori come i lavoratori. Chi dice che la classe operaia non deve rieducarsi? Naturalmente, la rieducazione degli sfruttatori e quella dei lavoratori sono due diversi tipi di rieducazione, e non bisogna confonderli. Nella lotta di classe e nella lotta contro la natura, la classe operaia trasforma la società intera e allo stesso tempo rieduca se stessa. Lavorando, la classe operaia deve continuamente imparare, ed eliminare progressivamente i propri difetti; la classe operaia deve incessantemente progredire. Prendiamo noi che siamo qui presenti, ad esempio: molti di noi ogni anno fanno qualche progresso, cioè ogni anno si rieducano. Un tempo io avevo una quantità di idee non marxiste e solo in seguito ho assimilato il marxismo. Ho studiato un po' di marxismo sui libri iniziando così la mia rieducazione ideologica, ma la trasformazione si è realizzata soprattutto nel corso di una lotta di classe prolungata. Ed io devo continuare a studiare se voglio ancora progredire, altrimenti tornerei indietro. I capitalisti sarebbero così "in gamba" da non aver bisogno di continuare la loro rieducazione?

Alcuni pretendono che ormai la borghesia cinese non ha più un duplice carattere, bensì uno solo. Ma è veramente così? No. Da una parte gli elementi borghesi sono già diventati membri del personale amministrativo delle imprese miste e stanno per essere trasformati da sfruttatori in lavoratori che vivono del proprio lavoro, dall'altra però ricevono ancora dalle imprese miste un tasso d'interesse fisso sui loro investimenti, il che significa che non si sono ancora completamente liberati del loro carattere di sfruttatori. Fra loro e la classe operaia vi è ancora una considerevole distanza, nel campo ideologico come in quello dei sentimenti e delle abitudini di vita quotidiana. Come si può allora

dire che il loro carattere non è più duplice? Anche se cessassero di ricevere il loro tasso di interesse e si liberassero dell'etichetta di borghese, per un certo tempo essi avrebbero ancora bisogno di continuare la loro rieducazione ideologica. Se si ritenesse che la borghesia non ha più un duplice carattere, allora verrebbe meno il compito che incombe ai capitalisti di studiare e di rieducarsi. Ma bisogna dire che questa opinione non corrisponde alla situazione reale degli industriali e dei commercianti, nè si accorda con ciò che la maggior parte di loro desidera.

Negli ultimi anni, la maggioranza degli industriali e dei commercianti si è messa a studiare volentieri, facendo notevoli progressi. La rieducazione degli industriali e dei commercianti può essere portata a termine solo nel corso del lavoro; essi devono lavorare nelle aziende a fianco degli operai e degli impiegati e fare dell'azienda il terreno stesso della loro rieducazione.

E' tuttavia anche molto importante che studiando, modifichino per mezzo dello studio alcuni dei loro vecchi punti di vista; questo studio deve essere da loro liberamente accettato. Dopo aver seguito dei corsi per qualche decina di giorni, molti industriali e commercianti, ritornando nelle loro aziende, scoprono che parlano più spesso un linguaggio comune a quello degli operai e dei rappresentanti dello Stato, il che torna a tutto vantaggio del lavoro comune. Per loro esperienza personale capiscono che continuare a studiare ed a rieducarsi torna a loro vantaggio. L'idea alla quale mi riferivo, e cioè che non è più necessario studiare e rieducarsi, non riflette assolutamente il punto di vista della maggioranza degli industriali e dei commercianti, bensì quello di una minoranza.

5. IL PROBLEMA DEGLI INTELLETTUALI

Le contraddizioni in seno al popolo si manifestano anche tra gli intellettuali. Alcuni milioni di intellettuali che prima servivano la vecchia società sono ora passati al servizio della nuova, e qui si pone il problema di come essi possano soddisfare le esigenze della nuova società e di come possiamo noi aiutarli in tale impresa. Anche questa è una contraddizione in seno al popolo.

Durante gli ultimi sette anni la maggior parte dei nostri intellettuali ha fatto notevoli progressi ed ha manifestato la propria approvazione per il regime socialista; molti studiano con zelo il marxismo, alcuni sono diventati comunisti. Il numero di questi ultimi, quantunque ancora limitato, aumenta continuamente. Naturalmente tra gli intellettuali vi è ancora qualcuno che continua a dubitare del socialismo o che non l'approva, ma non è che una minoranza.

La Cina ha bisogno del maggior numero possibile di intellettuali per condurre a buon fine la gigantesca impresa della edificazione del socialismo. Dobbiamo dare fiducia a tutti gli intellettuali che sono veramente desiderosi di servire la causa del socialismo, dobbiamo migliorare radicalmente i nostri rapporti con loro ed aiutarli a risolvere tutti i problemi che esigono di essere risolti, affinché abbiano la possibilità di realizzare pienamente le loro capacità. Molti dei nostri compagni non sanno unirsi con gli intel-

lettuai, si mostrano rigidi nei loro confronti, non hanno sufficiente considerazione per il loro lavoro e interferiscono a sproposito nel lavoro scientifico e culturale, in questioni in cui non dovrebbero interferire.

Dobbiamo farla finita con questi difetti.

Per quanto i nostri intellettuali abbiano fatto dei progressi non devono sentirsi soddisfatti. Per soddisfare pienamente le esigenze della nuova società e per unirsi con gli operai ed i contadini è necessario che continuino la loro rieducazione e gradualmente abbandonino la loro visione borghese del mondo per adottare quella proletaria, comunista. Questo mutamento nella visione del mondo è un mutamento radicale, e, sino ad ora, non si può dire che la maggior parte dei nostri intellettuali l'abbia realizzato. Noi speriamo che essi continueranno ad andare avanti e che, nel corso del loro lavoro e del loro studio, gradualmente acquisteranno una concezione comunista del mondo, assimileranno il marxismo-leninismo ed arriveranno ad essere una cosa sola con gli operai e i contadini. Noi speriamo che non si arresteranno a mezza strada, e che — a maggior ragione — non torneranno indietro, perchè ciò li condurrebbe in un vicolo cieco. Dato che il nostro sistema sociale è cambiato e la base economica della ideologia borghese è stata sostanzialmente distrutta, si è manifestata non solo la necessità, ma anche la possibilità di modificare la concezione del mondo di larghe masse di intellettuali. Ma un cambiamento completo nella visione del mondo richiede un tempo assai lungo: perciò noi dobbiamo avere pazienza ed evitare ogni precipitazione. Senza dubbio troveremo alcuni che non saranno disposti ad accettare ideologicamente il marxismo-leninismo e il comunismo. Non dobbiamo essere troppo esigenti nei loro confronti; purchè si sottomettano alle necessità dello Stato e si dedichino ad attività lecite, dobbiamo dare loro la possibilità di dedicarsi ad un lavoro adeguato.

Negli ultimi tempi vi è stato un calo nel lavoro politico ed ideologico tra gli intellettuali e gli studenti, e sono apparse alcune deviazioni. A quanto pare alcuni ritengono che non sia più necessario occuparsi di politica, dell'avvenire della patria e degli ideali dell'umanità; sembra che per loro il marxismo sia stata una moda durata per un certo tempo ed ormai superata.

In base a questa situazione è oggi assolutamente necessario rafforzare il nostro lavoro ideologico e politico. Sia gli studenti che gli intellettuali devono studiare con impegno. Oltrechè studiare le materie della loro specializzazione devono progredire sul piano ideologico e politico, e per questo bisogna studiare il marxismo, le questioni politiche e i problemi di attualità. Non avere una visione politica giusta è come non avere anima. Negli ultimi tempi il lavoro di rieducazione ideologica era necessario ed ha dato buoni risultati, però i metodi usati erano 'un po' rudi ed hanno offeso qualcuno. Questo non va bene. In futuro dobbiamo evitare questi errori. Tutti gli organismi e tutte le organizzazioni devono essere responsabili del lavoro ideologico e politico: questo vale per il Partito comunista, per la Lega della Gioventù, gli organismi governativi responsabili di questo settore e — a maggior ragione — i direttori e gli insegnanti degli istituti scolastici.

La nostra politica nel campo dell'educazione deve porre in grado tutti quelli che ricevono questa educazione di svilupparsi moralmente, intellettualmente e fisicamente, per divenire dei lavoratori dotati di cultura e di una coscienza socialista. Dobbiamo diffondere l'idea che il nostro paese va costruito con un duro lavoro e praticando l'economia.

Bisogna far capire a tutti i giovani che il nostro paese è ancora molto povero e che questa situazione non può essere modificata radicalmente in poco tempo; questo è il compito degli sforzi uniti delle nuove generazioni e di tutto il popolo che in qualche decennio con le proprie mani creeranno uno Stato ricco e potente. L'instaurazione del sistema socialista ci ha aperto la strada verso un mondo ideale, ma perchè esso diventi una realtà dobbiamo lavorare duramente. Alcuni dei nostri giovani ritengono che, dato che viviamo in una società socialista, tutto debba andare per il meglio, e che si possa quindi godere una vita felice, bella e fatta, senza fare alcuno sforzo. Questo modo di pensare non è realistico.

6. IL PROBLEMA DELLE MINORANZE NAZIONALI

Nel nostro paese le minoranze nazionali hanno una popolazione di più di 30 milioni di persone; per quanto non rappresentino che il 6 per cento della popolazione complessiva del paese, vivono in vaste zone ed occupano tra il 50 e il 60 per cento dell'intero territorio nazionale.

Per questo è assolutamente necessario stabilire buoni rapporti tra gli Han² e le minoranze nazionali. La chiave del problema si trova nella necessità di superare lo sciovinismo di grande han e nello stesso tempo di superare il nazionalismo locale delle minoranze nazionali là dove ancora si manifesta. Sia lo sciovinismo di grande han che il nazionalismo locale danneggiano l'unione di tutte le nazionalità e devono essere superati come contraddizioni in seno al popolo. In questo settore si è già compiuto un certo lavoro e nella maggior parte delle regioni abitate da minoranze nazionali le relazioni tra le nazionalità rispetto al passato si sono parecchio migliorate, anche se molti problemi devono ancora essere risolti. In certe regioni invece il nazionalismo grande-han e quello locale raggiungono ancora un livello preoccupante e dobbiamo cercare di non trascurarli. Grazie agli sforzi di tutte le nazionalità, nel corso degli ultimi anni nella stragrande maggioranza delle zone della Cina abitate da minoranze nazionali, le riforme democratiche e le trasformazioni socialiste sono state sostanzialmente portate a termine. Nel Tibet le riforme democratiche non sono ancora state attuate poichè la situazione non appare ancora matura. La riforma del sistema sociale tibetano sarà attuata, in base all'accordo in 17 punti stipulato tra il governo centrale e il governo locale del Tibet, ma non dobbiamo essere impazienti: potremo dare inizio ad una simile riforma solo quando la maggioranza dei tibetani ed i loro capi lo riterranno possibile. Per ora si è deciso di non procedere ad alcuna riforma nel periodo del secondo piano quinquennale, nè sappiamo se queste saranno possibili nel corso del terzo piano quinquennale poichè dipende dalla situazione che si avrà in quel momento.³

7. PIANIFICAZIONE UNICA CONSIDERAZIONI GENERALI E DISPOSIZIONI ADEGUATE

Parlando di pianificazione unica e di considerazioni generali ci si riferisce alla pianificazione unica ed alla visione d'insieme che sono necessarie agli interessi dei 600 milioni di abitanti del nostro paese. Quando stabiliamo i piani e regoliamo e studiamo i problemi economici, dobbiamo sempre partire dalla considerazione che la Cina ha 600 milioni di abitanti e questo non deve mai essere dimenticato.

Che senso ha porre questa questione? C'è forse ancora qualcuno che non sa che il nostro paese ha 600 milioni di abitanti? Naturalmente lo sanno tutti, ma in pratica alcuni lo dimenticano e pensano che meno si è, meglio è, e che tanto più ristretta è la loro cerchia, tanto meglio è. Quelli che sostengono la « cerchia ristretta » si oppongono all'idea di mobilitare tutti i fattori positivi, coalizzare tutte le persone che possono essere coalizzate e, nei limiti del possibile, trasformare tutti i fattori negativi in positivi perchè contribuiscano alla grande causa della costruzione della società socialista. Io spero che costoro ampliaranno i loro orizzonti, e si renderanno conto veramente che il nostro paese ha 600 milioni di abitanti, e che questo è un fatto obiettivo, ed è la nostra ricchezza.

La Cina ha una vasta popolazione: questo è un dato positivo, ma ovviamente ciò implica anche delle difficoltà. La nostra attività di edificazione della nuova società, si sviluppa impetuosamente in ogni settore, ed abbiamo riportato grandi successi, ma in questo periodo di transizione, denso di grandi mutamenti sociali, ci si trova ancora di fronte a molti difficili problemi. Progresso e difficoltà, anche questa è una contraddizione, ma ogni contraddizione non solo deve ma può benissimo essere risolta.

Il nostro orientamento è questo: fare una pianificazione unica, avere una visione d'insieme e prendere provvedimenti adeguati. Sia che si tratti di cereali, che di calamità naturali, occupazione, educazione, intellettuali, fronte unico di tutte le forze patriottiche, minoranze nazionali, od altro ancora, in ogni caso dobbiamo partire dal punto di vista che è necessario fare una pianificazione unica ed avere una visione generale, valida per tutto il paese; dobbiamo prendere misure adeguate in base alle possibilità del momento e del luogo e dopo aver consultato i rappresentanti di tutti i gruppi interessati. In nessun caso dobbiamo scansare i problemi lamentandoci che c'è troppa gente, che è arretrata, che le cose sono complicate e difficili da risolvere.

Questo significa che il Governo si occuperà direttamente di ognuno e di ogni affare? No di certo. Le organizzazioni sociali e le masse stesse possono trovare i mezzi per occuparsi di una quantità di gente e d'affari: esse hanno la capacità di trovare ottime soluzioni. Ma anche questo rientra nel nostro indirizzo di « pianificazione unica, considerazione d'assieme e provvedimenti adeguati ». Dobbiamo orientare in questo senso le organizzazioni sociali e le masse di tutte le regioni del nostro paese.

8. « CHE CENTO FIORI SBOCCINO »,
« CHE CENTO SCUOLE GAREGGINO »
E « COESISTENZA A LUNGO TERMINE
E CONTROLLO RECIPROCO »

Come sono state formulate le parole d'ordine: « Che cento fiori sboccino », « Che cento scuole gareggino » e « Coesistenza a lungo termine e controllo reciproco »?

Sono state formulate in armonia con le concrete condizioni della Cina, sulla base del riconoscimento del fatto che nella società socialista esistono ancora vari tipi di contraddizioni e che lo Stato ha urgente bisogno di un rapido sviluppo della economia e della cultura.

La politica di lasciare « che cento fiori sboccino » e « che cento scuole gareggino » promuove lo sviluppo dell'arte e il progresso delle scienze, e costituisce uno stimolo al fiorire della cultura socialista nel nostro paese: in arte forme e stili differenti possono svilupparsi liberamente, e nel campo scientifico scuole diverse possono liberamente gareggiare. Riteniamo che un intervento amministrativo per imporre uno stile o una scuola, e per proibirne altri, sarebbe negativo per lo sviluppo dell'arte e della scienza.

Il problema del vero e del falso in arte e nella scienza deve essere risolto con libere discussioni negli ambienti artistici e scientifici, praticamente nelle opere degli artisti e degli scienziati, ma non in modo semplicistico.

Per stabilire ciò che è giusto e ciò che è sbagliato è spesso necessaria la prova del tempo. La storia ci insegna che spesso la maggior parte degli uomini in un primo tempo non accetta il nuovo e il giusto, e che questo può affermarsi solo nella lotta, attraverso strade contorte.

Spesso capita che inizialmente gli uomini non riconoscano ciò che è buono e giusto come « un fiore fragrante », ma che al contrario lo considerino « un'erba velenosa ». Ai loro tempi, la teoria copernicana sul sistema solare e quella di Darwin sull'evoluzione furono giudicate false e si affermarono solo dopo una lunga difficile lotta. Anche la storia del nostro paese ci offre esempi del genere. Nella società socialista le condizioni per la nascita di cose nuove sono radicalmente diverse da quelle della vecchia società, e molto più favorevoli. Tuttavia accade ancora che spesso le forze nascenti siano respinte e che opinioni ragionevoli si trovino soffocate. Lo sviluppo di cose nuove può essere anche ostacolato non per deliberato spirito di repressione ma per mancanza di discernimento.

Per questo non dobbiamo trarre conclusioni avventate sulla questione del vero e del falso in arte e nelle scienze, ma assumere un atteggiamento cauto ed incoraggiare la libera discussione. Crediamo che questo atteggiamento permetterà un rapido sviluppo delle arti e delle scienze.

Anche il marxismo si è sviluppato nella lotta; agli inizi fu sottoposto ad attacchi di ogni genere e giudicato « un'erba velenosa », ed ancora oggi in molte parti del mondo lo si combatte come « un'erba velenosa ». Tuttavia nei paesi socialisti il marxismo occupa una posizione diversa. Ma persino in essi sopravvivono opinioni non marxiste, o addirittura antimarxiste. E' vero che in

Cina le trasformazioni socialiste per quanto riguarda la proprietà sono state sostanzialmente portate a termine e che sostanzialmente si sono concluse le vaste lotte di massa, simili a un tifone, del periodo rivoluzionario, ma vi sono ancora degli elementi delle classi rovesciate, dei proprietari terrieri e dei compradores, la borghesia esiste ancora e la piccola borghesia ha appena iniziato a rieducarsi: la lotta di classe non è ancora finita. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, tra le diverse forze politiche e tra il proletariato e la borghesia nel campo ideologico sarà ancora una lotta lunga e tortuosa che a volte potrebbe anche divenire molto acuta. Il proletariato cerca di trasformare il mondo secondo la sua concezione del mondo, proprio come fa la borghesia. In questo campo non si può ancora dire se si affermerà il socialismo o il capitalismo: i marxisti sono ancora una minoranza nell'insieme della popolazione e tra gli intellettuali: quindi il marxismo, come nel passato, deve svilupparsi nella lotta, perchè non può svilupparsi in altro modo: così è stato in passato, così è ancora oggi e così necessariamente sarà nel futuro. Ciò che è giusto si sviluppa sempre nella lotta contro ciò che è sbagliato. Il vero, il buono e il bello esistono sempre in relazione al falso, al cattivo e al brutto, e si sviluppano sempre nella lotta contro questi. Nel momento stesso in cui l'umanità rifiuta universalmente una cosa sbagliata e accetta una verità, una verità più nuova entra a sua volta in lotta contro nuove opinioni sbagliate. Tale lotta non avrà mai fine: questa è la legge di sviluppo della verità ed è certamente anche la legge di sviluppo del marxismo.

Ci vorrà ancora molto tempo per decidere l'esito della lotta ideologica tra il socialismo e il capitalismo nel nostro paese, perchè l'influenza della borghesia e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società sopravviverà ancora nel nostro paese per molto tempo come ideologia di classe. Se non si capisce bene questo, o se non lo si capisce del tutto, si rischia di commettere i più gravi errori, si rischia di disconoscere la necessità di portare la lotta sul piano ideologico. La lotta ideologica è diversa dalle altre forme di lotta: in essa non si possono adottare brutali metodi coercitivi, ma solo il metodo paziente del ragionamento. Nella lotta ideologica il socialismo oggi dispone di condizioni favorevoli: il potere fondamentale dello Stato è nelle mani del popolo lavoratore, guidato dal proletariato. Il Partito comunista è forte e gode di un grande prestigio. Anche se vi sono dei difetti e degli errori nel nostro lavoro, ogni uomo onesto può vedere che siamo leali con il popolo, che siamo decisi e capaci di costruire il nostro paese insieme con il popolo, che già abbiamo ottenuto enormi successi e che ne otterremo ancora di più grandi. La grande maggioranza dei borghesi e degli intellettuali che provengono dalla vecchia società è patriottica: essi vogliono servire la loro rigogliosa patria socialista e capiscono che se si allontaneranno dalla causa del socialismo e dal popolo lavoratore diretto dal Partito comunista non avranno più niente su cui fare affidamento, nè alcuna prospettiva luminosa per l'avvenire.

Qualcuno chiederà: visto che nel nostro paese la maggioranza della popolazione riconosce già nel marxismo l'ideologia guida, lo si può criticare? Certamente. Il marxismo è una verità scien-

tifica che non teme la critica; se la temesse e potesse esserne sconfitto, allora non varrebbe nulla. Forse che gli idealisti non criticano il marxismo tutti i giorni in tutti i modi possibili? Forse che coloro i quali sono ancora legati a punti di vista borghesi o piccolo borghesi, e non desiderano modificarli, non criticano il marxismo in tutti i modi possibili?

I marxisti non devono temere le critiche, da qualsiasi parte provengano. Al contrario, devono temprarsi, svilupparsi e conquistare nuove posizioni nella critica, nella tempesta della lotta. Lottare contro le idee sbagliate è in qualche modo un farsi vaccinare: l'azione del vaccino rinforza la capacità di resistenza alle malattie dell'organismo. Le piante coltivate in serra difficilmente sono robuste. La realizzazione della politica «che cento fiori sboccino», «che cento scuole gareggino», non indebolirà ma rafforzerà la posizione egemone del marxismo in campo ideologico.

Quale deve essere la nostra politica nei confronti delle idee non marxiste? Per quanto riguarda i contro-rivoluzionari dichiarati ed i sabotatori della causa del socialismo è semplice: togliamo loro la libertà di parola. La questione è diversa quando invece ci troviamo di fronte ad idee errate nel popolo. Sarebbe giusto condannare queste idee senza dar loro la possibilità di esprimersi? No di certo. Applicare metodi semplicistici per risolvere le questioni ideologiche in seno al popolo, le questioni legate alla vita intellettuale dell'uomo, non è soltanto inefficace, ma estremamente controproducente.

Si può vietare che le idee sbagliate siano espresse, ma le idee rimarranno sempre. E le idee giuste, se le si coltiva in serra senza esporle al vento e alla pioggia, senza immunizzarle, non riusciranno a trionfare nello scontro con le idee sbagliate. Quindi soltanto con il metodo della discussione, della critica e del ragionamento possiamo realmente far progredire le idee giuste, togliere di mezzo quelle sbagliate e risolvere effettivamente i problemi.

L'ideologia borghese e piccolo borghese si rifletterà senza dubbio da qualche parte; senza dubbio, ostinatamente in tutti i modi possibili, si esprimerà nelle questioni politiche e ideologiche. Non è possibile impedirlo: non dobbiamo impedire a questa ideologia di manifestarsi facendo ricorso a mezzi repressivi, ma permetterle di esprimersi e nello stesso tempo discuterla e criticarla opportunamente, perchè è incontestabile che dobbiamo criticare tutti i tipi di idee sbagliate, e che non possiamo astenerci dal criticarle, e, rimanendo semplici spettatori, permettere che si diffondano senza controllo e prendano piede. Gli errori devono essere criticati e le erbe velenose sradicate. Ma in questo campo la critica non deve essere dogmatica; non bisogna applicare il metodo metafisico, ma sforzarsi di ricorrere al metodo dialettico.

La critica deve fondarsi sull'analisi scientifica ed essere completamente convincente. La critica dogmatica non risolve nulla. Non vogliamo erbe velenose di nessun genere, ma dobbiamo accuratamente distinguere tra quello che è realmente erba velenosa e quello che in realtà è fiore fragrante. Dobbiamo imparare insieme alle masse a fare questa attenta distinzione e con loro lottare contro le erbe velenose applicando dei metodi giusti.

Condannando il dogmatismo dobbiamo stare attenti anche a criticare il revisionismo. Il revisionismo, o opportunismo di de-

stra, è una corrente ideologica borghese ancor più pericolosa del dogmatismo. I revisionisti, o opportunisti di destra, aderiscono a fior di labbra al marxismo ed anch'essi attaccano il « dogmatismo »: ma l'obiettivo reale dei loro attacchi sono di fatto le tesi fondamentali del marxismo: essi si pronunciano contro il materialismo e la dialettica, o snaturano il loro reale contenuto, si pronunciano contro la dittatura democratica popolare e contro il ruolo dirigente del Partito comunista, o tentano di indebolirli, si pronunciano contro le trasformazioni socialiste e l'edificazione del socialismo, o tentano di indebolirle. Persino dopo che la rivoluzione socialista si è praticamente affermata nel nostro paese, vi sono alcuni che cercano vanamente di restaurare il regime capitalistico; costoro lottano contro la classe operaia in ogni campo, anche in quello ideologico. In questa lotta i revisionisti sono i loro migliori aiutanti.

Nel loro senso letterale le due parole d'ordine « che cento fiori sboccino » e « che cento scuole gareggino » non hanno un carattere di classe e possono essere utilizzate dal proletariato come dalla borghesia e da altri. Ogni classe, ogni strato o gruppo sociale ha un suo punto di vista su quali sono i fiori fragranti e quali le erbe velenose. Ma dal punto di vista delle grandi masse popolari, quali sono oggi i criteri per distinguere i fiori fragranti dalle erbe velenose? Come stabilire, nella vita politica del nostro popolo, ciò che è vero e ciò che è falso nelle nostre parole e nelle nostre azioni? In base ai principi della nostra Costituzione, alla volontà della stragrande maggioranza del nostro popolo ed ai programmi politici stabiliti in comune in varie occasioni da tutti i partiti politici del nostro paese, crediamo che, in generale, si possano stabilire i seguenti criteri. E' giusto:

- 1) Ciò che favorisce l'unione di tutte le nazionalità del nostro paese e non ciò che provoca la divisione tra il popolo;
- 2) ciò che favorisce le trasformazioni e la edificazione socialiste, e non ciò che le danneggia;
- 3) ciò che favorisce il rafforzamento della dittatura democratica popolare, e non ciò che mina e indebolisce tale dittatura;
- 4) ciò che favorisce il consolidamento del centralismo democratico e non ciò che lo danneggia e indebolisce;
- 5) ciò che favorisce il rafforzamento della direzione del Partito comunista, e non ciò che la respinge e la indebolisce;
- 6) ciò che favorisce la solidarietà socialista internazionale e la solidarietà di tutti i popoli amanti della pace, e non ciò che le danneggia.

Di questi sei criteri, i più importanti sono quello della via socialista e quello del ruolo dirigente del Partito.

Proponiamo questi criteri per contribuire alla libera discussione tra il popolo e non per frenarla: coloro che non li condividono possono sempre formulare dei loro punti di vista e poi discuterli. Tuttavia quando la maggioranza della gente avrà criteri chiari, la critica e l'autocritica saranno portate avanti in un modo giusto, e applicando questi criteri alle parole e agli atti, potremo stabilire se si tratti di « fiori fragranti » o di « erbe velenose ». Questi sono criteri politici; è chiaro che nella valutazione delle teorie scientifiche o del valore artistico di un'opera d'arte sono neces-

sari anche alcuni criteri specifici, ma i sei criteri politici sopraesposti sono applicabili anche all'attività scientifica ed artistica. E' possibile in un paese socialista come il nostro un'attività scientifica ed artistica utile in contrasto con questi criteri politici?

Tutti i punti di vista che ho esposti si basano sulle condizioni storiche concrete del nostro paese. Poichè queste condizioni sono diverse nei diversi paesi socialisti, e nei diversi partiti comunisti non pensiamo assolutamente che questi debbano o abbiano bisogno di applicare i metodi cinesi.

Anche la parola d'ordine « coesistenza a lungo termine e controllo reciproco » è un prodotto delle concrete condizioni storiche della Cina. Essa non è frutto di improvvisazione ma è maturata nel corso di lunghi anni.

L'idea della coesistenza a lungo termine è da molto che è viva tra di noi, ma solo lo scorso anno, quando sostanzialmente è stato instaurato il sistema socialista, questa parola d'ordine è stata formulata con chiarezza. Perchè si deve ammettere la « coesistenza a lungo termine » dei partiti democratici della borghesia e della piccola borghesia con il partito politico della classe operaia? Perchè non abbiamo motivo di non adottare questa politica verso tutti i partiti politici che si sforzano sinceramente di unirsi al popolo nella causa del socialismo e godono la fiducia del popolo.

Dicevo già nel giugno del 1950, alla seconda sessione della Conferenza consultiva politica del popolo cinese: « Se qualcuno vuole veramente servire il popolo, se ha veramente aiutato il popolo quando era ancora in una situazione difficile, se ha agito bene e se continua a farlo, senza rinunciare a metà strada, il popolo e il governo popolare non avranno motivi di rinunciare a lui e di non dargli la possibilità di vivere e di servire il popolo ».

Quanto ho detto è proprio la base politica della coesistenza a lungo termine dei diversi partiti. Il nostro desiderio, e anche la nostra politica, è che il Partito comunista e gli altri partiti democratici coesistano per un lungo periodo di tempo.

Che poi i partiti democratici vivano o meno per un lungo tempo non dipenderà solo dal desiderio del Partito comunista, ma anche da ciò che faranno e dalla fiducia che godranno presso il popolo. Anche il controllo reciproco tra partiti politici è un fatto che esiste già da molto, nel senso che si consigliano e criticano a vicenda. Il controllo reciproco non può evidentemente essere unilaterale: il Partito comunista può controllare i partiti democratici così come questi possono controllare il Partito comunista. Perchè ammettiamo che i partiti democratici possano esercitare un controllo sul Partito comunista? Perchè un partito, così come un individuo, ha bisogno di ascoltare delle opinioni diverse dalle sue. Sappiamo tutti che il controllo sul Partito comunista è esercitato soprattutto dal popolo lavoratore e dalle masse dei membri del Partito. Ma se i partiti democratici faranno lo stesso, ne trarremo un beneficio maggiore.

Naturalmente i consigli e le critiche reciproci tra i partiti democratici e il Partito comunista avranno una funzione positiva nel reciproco controllo a condizione che si conformino ai sei criteri politici sopra esposti. Per questo noi speriamo che gli altri partiti democratici presteranno la necessaria attenzione alla rieducazione ideologica e cercheranno la coesistenza a lungo termine

e il controllo reciproco con il Partito comunista, così da essere all'altezza delle esigenze della nuova società.

9. IL PROBLEMA DEI DISORDINI CREATI DA UN PICCOLO NUMERO DI INDIVIDUI

Nel 1956 in alcune zone un piccolo numero di operai e di studenti è sceso in sciopero.

La causa immediata di questi disordini fu la mancata soddisfazione di alcune rivendicazioni d'ordine materiale delle quali alcune potevano e dovevano essere soddisfatte, mentre altre, inopportune o eccessive, non potevano venir accolte sul momento. Ma la causa principale dei disordini fu il burocratismo di coloro che avevano funzioni dirigenti. La responsabilità di certi errori provocati dal burocratismo deve essere attribuita agli organismi superiori, e non si può attribuire tutta la colpa agli organismi di grado inferiore. Un'altra causa dei disordini è l'insufficiente preparazione ideologica e politica degli operai e degli studenti. Nello stesso anno si sono manifestati disordini anche in un piccolo numero di cooperative agricole, ed anche qui le cause principali furono il burocratismo dei dirigenti e l'insufficiente preparazione delle masse.

Si deve ammettere che una parte delle masse tende a concentrare la propria attenzione su interessi immediati, parziali e personali, e non capisce, o non capisce abbastanza, gli interessi in prospettiva, d'importanza nazionale e collettiva. Molti giovani non hanno esperienza politica né sociale e perciò non sanno fare un confronto tra la vecchia e la nuova Cina; non è facile per loro capire fino in fondo quali lotte straordinariamente difficili e dolorose abbia dovuto sostenere il nostro popolo per riuscire a liberarsi dal giogo dell'imperialismo e dei reazionari del Kuomintang, o quale lungo periodo di duro lavoro sia necessario per costruire la bella società socialista. Per questo è necessario svolgere tra le masse un continuo lavoro di educazione politica viva e realistica, spiegare continuamente e con franchezza le difficoltà che sorgono e discutere con le masse sui mezzi per superarle.

Noi non approviamo i disordini, perchè le contraddizioni nel popolo possono essere risolte con il metodo: « Unità-critica-unità », mentre i disordini creano sempre delle difficoltà e ostacolano il progresso del socialismo. Noi siamo sicuri che le grandi masse popolari del nostro paese sono per il socialismo, che hanno un alto senso della disciplina e sanno ragionare, e che non creeranno mai disordini senza motivo.

Ma ciò non significa che sia già da escludersi la possibilità che si verifichino dei disordini tra le masse del nostro paese. Su questa questione, dobbiamo fare attenzione a quanto segue:

1) Per eliminare le cause dei disordini alla radice, dobbiamo eliminare risolutamente il burocratismo, intensificare notevolmente l'educazione ideologica e politica e affrontare tutte le contraddizioni possibili in modo adeguato. Se questo sarà fatto, allora, in linea generale, non si verificheranno disordini.

2) Se, a causa del nostro cattivo lavoro, dovessero verificarsi disordini occorre indirizzare la parte della massa che vi partecipa sulla strada giusta, utilizzare questi disordini come uno strumento

particolare di miglioramento del nostro lavoro, per educare i quadri e le masse, ed anche per risolvere i problemi rimasti insoluti nella pratica quotidiana. Affrontando i problemi che hanno provocato dei disordini bisogna fare un lavoro minuzioso e non ricorrere a metodi semplicistici, nè « affrettarsi a suonare la ritirata prima di aver vinto completamente il nemico ». I fomentatori dei disordini non devono essere rimossi se non dopo matura riflessione, eccezion fatta per i trasgressori del Codice penale e per i contro-rivoluzionari attivi, che devono essere affidati alla legge. In un grande paese come il nostro non è il caso di allarmarsi se un piccolo numero di individui crea dei disordini; piuttosto cerchiamo di trarre insegnamenti da eventi di questo tipo nel senso di liberarci dal burocratismo.

Nella nostra società vi è anche un piccolo numero di individui che non si preoccupa dell'interesse pubblico, si rifiuta di ascoltare ragioni e commette dei crimini infrangendo la legge. Può anche essere che utilizzino e distorcano la nostra politica presentando deliberatamente delle richieste insensate al solo scopo di sobillare le masse, o anche che diffondano di proposito delle voci per creare incidenti e turbare l'ordine sociale. Noi non intendiamo affatto lasciare che questi agiscano impunemente, ma al contrario si procederà contro di loro per via giudiziaria, le grandi masse esigono che costoro siano puniti. Non farlo sarebbe agire contro la volontà del popolo.

10. UNA COSA CATTIVA PUO' DIVENTARE BUONA?

Come ho già detto, nella nostra società i disordini delle masse sono una cosa negativa, e noi non li approviamo. Tuttavia quando si manifestano dovremmo ricavarne degli insegnamenti, eliminare il burocratismo ed educare i quadri e le masse. In questo senso una cosa cattiva può diventare buona. I disordini hanno un duplice carattere, e noi possiamo affrontarli da questo punto di vista.

E' chiaro a tutti che gli avvenimenti ungheresi non furono una buona cosa, ma anch'essi hanno un duplice aspetto; poichè i nostri compagni ungheresi hanno preso dei giusti provvedimenti nel corso di questi avvenimenti, ciò che in sé era una cosa cattiva si è trasformata in una buona. Ora lo Stato ungherese ha basi più solide che mai, ed anche gli altri paesi del campo socialista ne hanno tratto una lezione.

Nello stesso modo, non fu certamente una buona cosa la campagna antisocialista e antipopolare lanciata su scala mondiale nella seconda metà del 1956, ma è servita da lezione ed ha temprato i Partiti comunisti e la classe operaia dei diversi paesi, ed è divenuta in tal modo positiva. Durante questa campagna, in molti paesi, una parte degli iscritti uscì dai partiti comunisti; l'uscita di una parte degli iscritti ha provocato una diminuzione negli effetti del Partito ed è ovviamente una cosa negativa, ma anche in questo c'è un aspetto positivo: gli elementi instabili non sono voluti rimanere nelle file del Partito e sono usciti mentre la grande maggioranza degli iscritti, ferma nelle sue convinzioni, si è ancor meglio unita per la lotta. Non è forse questo un bene?

In breve, dobbiamo imparare ad esaminare i problemi in tutti i loro aspetti, a non vedere solo il dritto della medaglia, ma anche il suo rovescio. In determinate condizioni una cosa cattiva può portare a buoni risultati e, a sua volta, qualcosa di buono a cattivi risultati. Più di duemila anni fa Lao Tze diceva:

« La fortuna si appoggia sulla sfortuna e nella sfortuna si nasconde la fortuna ». I giapponesi giudicarono una vittoria la conquista della Cina e la perdita di vasti territori fu considerata dai cinesi una sconfitta: ma la sconfitta della Cina portava in sé il germe della vittoria e la vittoria del Giappone conteneva la sconfitta. Forse ciò non è stato confermato dalla storia?

Attualmente in tutte le parti del mondo si discute l'eventualità dello scatenarsi di una terza guerra mondiale. Per questo problema è necessario sia essere psicologicamente preparati, sia fare un'analisi. Siamo risolutamente per la pace e contro la guerra, ma se gli imperialisti si intestardiscono a scatenare una nuova guerra non dobbiamo avere paura. Il nostro atteggiamento su questa questione è lo stesso che abbiamo di fronte a tutti i disordini: primo, siamo contro; secondo, non abbiamo paura. La Prima guerra mondiale è stata seguita dalla nascita dell'Unione sovietica con una popolazione di 200 milioni di abitanti. La Seconda guerra mondiale è stata seguita dalla formazione del campo socialista, che comprende una popolazione di 900 milioni di persone. Se gli imperialisti, contro tutto e contro tutti, scatenassero una terza guerra mondiale, è certo che centinaia di milioni di persone passerebbero al socialismo, e che nelle mani degli imperialisti rimarrebbe assai poco, come è anche possibile che crolli l'intero sistema imperialista.

In determinate condizioni ciascuno dei due aspetti opposti di una contraddizione si trasforma immancabilmente nel suo contrario in conseguenza della lotta tra i due. In questo le condizioni hanno grande importanza: se non si verificano determinate condizioni nessuno dei due aspetti opposti può trasformarsi nel suo contrario.

Nel mondo è il proletariato che più di ogni altra classe desidera cambiare la propria posizione, e poi il semi-proletariato: infatti il primo non possiede nulla e il secondo assai poco.

La situazione attuale, in cui gli Stati Uniti hanno la maggioranza in seno all'O.N.U. e controllano numerose regioni del mondo, è solo transitoria. Un giorno necessariamente questa situazione cambierà. Anche la situazione della Cina, paese povero i cui diritti non sono riconosciuti sul piano internazionale, cambierà: il paese povero diventerà ricco, la mancanza di diritti si trasformerà in pienezza di diritti, si verificherà cioè una trasformazione delle cose nel loro contrario. Da noi le condizioni decisive sono il regime socialista e gli sforzi congiunti di un popolo unito.

11. SUL REGIME DI ECONOMIA

Vorrei parlare brevemente del regime di economia. Noi vogliamo iniziare una costruzione di grande ampiezza, ma il nostro paese è ancora molto povero. In questo c'è una contraddizione. Un modo di risolverla è praticare con continuità e in tutti i campi una rigorosa economia.

Nel 1952, nel movimento *'sanfan'*, abbiamo lottato contro la corruzione, lo sperpero e il burocratismo, impegnandoci in parti-

colare nella lotta contro la corruzione. Nel 1955 abbiamo chiesto di fare delle economie, insistendo soprattutto sulla lotta contro i criteri eccessivamente costosi nelle costruzioni di base di carattere improduttivo, e sull'economia di materie prima nella produzione industriale: in questo campo abbiamo avuto dei grandi risultati. Ma allora l'indirizzo di fare economie non era ancora consciamente applicato in tutti i settori dell'economia nazionale, nè, in generale, nelle amministrazioni, nelle unità dell'esercito, nelle scuole e nelle organizzazioni popolari.

Quest'anno è assolutamente necessario promuovere il regime di economia e lottare contro lo sperpero in tutti i settori della vita del nostro paese. Non abbiamo ancora una sufficiente esperienza nel campo dell'edificazione.

Negli ultimi anni, parallelamente a grandi successi, c'è stato ancora dello sperpero. Noi dobbiamo costruire progressivamente un certo numero di aziende moderne, di grandi dimensioni, per creare alla nostra industria quell'ossatura senza la quale sarebbe impossibile trasformare il nostro paese in potenza industriale moderna in qualche decina d'anni. Tuttavia per la maggior parte delle nostre industrie non conviene procedere in questo modo: dobbiamo creare più aziende, piccole e medie, e inoltre utilizzare completamente la base industriale ereditata dalla vecchia società, lavorare il più economicamente possibile e fare più cose con meno denaro. Dopo che la seconda sessione plenaria del Comitato Centrale del Partito comunista cinese tenutasi nel novembre del 1956, sottolineò con maggior insistenza la questione del regime di stretta economia e di lotta contro gli sperperi, nel corso degli ultimi mesi questa politica ha già cominciato a dare i suoi frutti. Il movimento per osservare un regime di stretta economia deve essere conseguente e duraturo. La lotta contro gli sprechi, così come la critica di altri difetti ed errori è un po' come lavarci la faccia: forse che l'uomo non deve lavarsi ogni giorno? Il Partito comunista, i partiti democratici, i democratici senza partito, gli intellettuali, gli industriali e i commercianti, gli operai, i contadini e gli artigiani, in una parola: tutti noi, 600 milioni di cinesi, dobbiamo sforzarci di aumentare la produzione, di applicare il regime di economia, di combattere l'ostentazione di mezzi e gli sprechi. Ciò è d'una importanza fondamentale non solo dal punto di vista economico ma anche politico.

Nel momento presente, tra un gran numero dei nostri lavoratori statali sono apparse pericolose tendenze che si manifestano nella loro ripugnanza a condividere con le masse le gioie e i dolori, nonchè nelle loro preoccupazioni di carriera e di profitti personali. E questo è un gran male. Durante il movimento di crescita della produzione e di risparmi nell'economia, abbiamo l'esigenza di snellire l'apparato delle nostre organizzazioni, di trasferire dei quadri a gradi inferiori, di far rientrare un gran numero di quadri nella produzione. E' questo uno dei metodi per superare tali pericolose tendenze. Bisogna che tutti i quadri e il popolo tutto si ricordino continuamente che la Cina è sì un grande paese socialista, ma anche e al tempo stesso che essa è un paese povero ed economicamente arretrato. Si tratta di una enorme contraddizione. Se

vogliamo che il nostro paese divenga ricco e potente, allora occorrono alcuni decenni di sforzi ostinati tra i quali va intesa anche l'applicazione della politica che tende a edificare il nostro paese con laboriosità e risparmio, cioè un regime di stretta economia e di lotta contro qualsiasi spreco.

12. LA VIA DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA CINA

Nell'esaminare il problema della via dell'industrializzazione, mi soffermerò qui soprattutto sui rapporti esistenti tra lo sviluppo dell'industria pesante, dell'industria leggera e dell'agricoltura. L'industria pesante è il nucleo della nostra edificazione economica — questo è un punto che vi ribadito. Tuttavia è necessario tener presente assieme — e nel modo più completo — lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria leggera.

Poichè la Cina è un grande paese agricolo in cui più dell'80 per cento della popolazione è rurale, lo sviluppo dell'industria deve realizzarsi contemporaneamente a quello dell'agricoltura. Solo così l'industria potrà disporre di materie prime e di mercati e si potranno accumulare dei fondi relativamente considerevoli per la creazione di una potente industria pesante. Tutti sanno che l'industria leggera e l'agricoltura sono strettamente legate. Senza agricoltura, non esiste industria leggera. Attualmente però la gente ancora non vede con chiarezza che l'agricoltura costituisce uno sbocco considerevole per l'industria pesante. Ma ciò sarà compreso più facilmente non appena il progresso graduale delle tecniche agricole e la modernizzazione dell'agricoltura richiederanno nelle campagne — e ogni giorno di più — macchine agricole, concimi, opere idrauliche, energia elettrica, mezzi di trasporto, carburanti, nonché materiali da costruzione per le popolazioni rurali. Se nel corso del secondo e del terzo piano quinquennale la nostra agricoltura arriverà a svilupparsi maggiormente, ciò comporterà di conseguenza un più grande sviluppo dell'industria leggera e gioverà all'intera economia nazionale. Lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria leggera assicurerà nuovi mercati nonché nuovi fondi per l'industria pesante, e quest'ultima si svilupperà ancor più rapidamente. Sicchè, quello che a prima vista può sembrare un rallentamento nel ritmo dell'industrializzazione, non è tale di fatto, anzi può darsi che il suo ritmo ne venga accelerato. In tre piani quinquennali, o in un periodo di poco più lungo, la produzione annua d'acciaio del nostro paese può comunque passare da circa 900.000 tonnellate — produzione annua di primato realizzata prima della Liberazione, nel 1943 — a 20 milioni di tonnellate o più: risultato, questo, che potrà soddisfare tanto le popolazioni urbane che quelle rurali.

Non intendo dilungarmi oltre, per oggi, sulle questioni economiche. Poichè è da appena sette anni che ci dedichiamo all'edificazione economica, non ne siamo ancora abbastanza esperti e ci occorre ancora accumulare esperienza. Anche per fare la rivoluzione, quando abbiamo cominciato mancavamo d'esperienza; ed è soltanto dopo un certo numero di capitomboli che l'abbiamo acquisita e che ci è stato possibile riportare la vittoria nell'intero paese.

Adesso, dobbiamo fare in modo che il tempo necessario per divenire esperti nell'edificazione economica sia un po' più breve di quello che ci è occorso per acquisire l'esperienza della rivoluzione, e che tale esperienza non ci costi altrettanto cara. Bisognerà pagare, ovviamente: ma si vorrebbe che il prezzo non fosse così elevato come nel periodo rivoluzionario. Bisogna rendersi conto che esiste qui una contraddizione tra le leggi oggettive dello sviluppo economico della società socialista e le nostre conoscenze soggettive, e che questa contraddizione va risolta nella pratica. Essa può manifestarsi anche come una contraddizione tra individui, tra coloro che hanno una concezione relativamente giusta delle leggi oggettive e coloro che ne hanno un'altra relativamente sbagliata — e ciò costituisce un'altra contraddizione nel popolo. Tutte le contraddizioni esistono oggettivamente, ed è nostro compito quello di comprenderle e risolverle nel migliore dei modi.

Per trasformare la Cina in un paese industriale, dobbiamo studiare seriamente l'esperienza d'avanguardia dell'Unione Sovietica. L'Unione Sovietica costruisce il socialismo ormai da quarant'anni e la sua esperienza è per noi molto preziosa. Vediamo, chi ci ha preparato i progetti di tante importanti fabbriche e chi le ha montate. Gli Stati Uniti? L'Inghilterra? No. Solo l'Unione Sovietica lo ha fatto, perchè è un paese socialista nostro alleato. Oltre all'Unione Sovietica, ci hanno dato qualche aiuto alcuni paesi fratelli dell'Europa orientale. E' incontestabile che noi dobbiamo studiare le esperienze positive di tutti i paesi, siano essi socialisti o capitalisti. Ma l'essenziale è studiare quella dell'Unione Sovietica.

Ci sono due atteggiamenti possibili nell'apprendere qualcosa dagli altri. L'uno è dogmatico, e consiste nell'imitare tutto, venga o meno alle condizioni del nostro paese — questo atteggiamento non è quello buono; l'altro consiste nel pensare con la nostra testa e apprendere ciò che è applicabile alle condizioni del nostro paese, nell'assimilare cioè quelle esperienze che possono esserci utili — ed è questo l'atteggiamento che dobbiamo adottare.

Rinsaldare la nostra solidarietà con l'Unione Sovietica e con tutti i paesi socialisti: consiste in ciò la nostra fondamentale politica, in ciò risiedono i nostri fondamentali interessi. Dobbiamo inoltre rafforzare e sviluppare la nostra solidarietà con i paesi dell'Asia e dell'Africa, nonchè con tutti i paesi e i popoli amanti della pace. Uniti a queste due forze, non saremo isolati.

Per quanto concerne i paesi imperialistici, noi dobbiamo anche unirci ai loro popoli e cercare di realizzare la coesistenza pacifica con questi paesi, di commerciare con loro e di impedire un eventuale conflitto armato; ma noi non dobbiamo assolutamente nutrire nei loro confronti opinioni che non corrispondono alla realtà.

NOTE

1) Nel 1957, su proposta del compagno Mao Tse-tung, il Governo centrale e le amministrazioni locali a tutti i livelli eseguirono un controllo generale del lavoro di eliminazione dei controrivoluzionari. Il risultato della verifica dimostrò che la lotta per la eliminazione dei controrivoluzionari nel nostro paese aveva riportato grandi successi; la stragrande maggioranza dei casi erano stati risolti in modo giusto, ad eccezione di pochi errori singoli che, inoltre erano stati subito corretti appena scoperti. Tuttavia, nell'estate del 1957 gli elementi di destra approfittando

dell'occasione della verifica del lavoro di eliminazione dei controrivoluzionari, fomentarono disordini per negare i nostri successi ed attaccare la politica del Partito in questo campo. La loro manovra fallì di fronte alla opposizione del popolo di tutto il paese.

2) Han: nazionalità cinese vera e propria.

3) Le riforme democratiche nel Tibet furono poi attuate in anticipo. Il 19 marzo 1959 i reazionari del governo locale e gli strati sociali superiori del Tibet scatenarono una ribellione armata su scala generale, pianificata dopo lunga preparazione ed in collusione con l'imperialismo e gli interventisti stranieri. Con il sostegno attivo delle masse dei tibetani patrioti, sia religiosi sia laici, l'Esercito Popolare di Liberazione repressero rapidamente la rivolta. Allora le riforme democratiche introdotte in tutta la vasta regione e la popolazione tibetana poté liberarsi dal regime di servitù tra i più barbari e oscurantisti.

4) Sanfan, letteralmente si traduce: i tre contro.

Frantz Fanon *I dannati della terra*

DELLA VIOLENZA

Liberazione nazionale, rinascita nazionale, restituzione della nazione al popolo. Commonwealth, qualunque siano le etichette impiegate o le formule nuove introdotte, la decolonizzazione è sempre un fenomeno violento. A qualsiasi livello venga studiato: incontri interindividuali, appellativi nuovi delle società sportive, impasto umano dei cocktails-parties, della polizia, di consigli d'amministrazione delle banche nazionali o private, la decolonizzazione è molto semplicemente la sostituzione d'una «specie» di uomini con un'altra «specie» di uomini. Senza transizioni, c'è sostituzione totale, completa, assoluta. Si potrebbe certo ugualmente mostrare il sorgere di una nuova nazione, l'impiantarsi di uno Stato nuovo, le sue relazioni diplomatiche, il suo orientamento politico, economico. Ma noi abbiamo scelto appunto di parlare di quella specie di tabula rasa che definisce agli inizi ogni decolonizzazione. La sua insolita importanza sta nel costituire, fin dal primo giorno, la rivendicazione minima del colonizzato. A dir vero, la prova del successo risiede in un panorama sociale mutato da capo a fondo. La straordinaria importanza di questo mutamento sta nell'essere voluto, richiesto, preteso. La necessità di questo mutamento esiste allo stato bruto, impetuoso e coattivo, nella coscienza e nella vita degli uomini e delle donne colonizzati. Ma l'eventualità di questo mutamento è pure vissuta sotto forma di un futuro terrificante nella coscienza di un'altra «specie» di uomini e di donne: i coloni.

La decolonizzazione, che si propone di mutare l'ordine universale, è, come si vede, un programma di disordine assoluto. Ma non può essere il risultato di un'operazione magica, di una scossa naturale o di un'intesa amichevole. La decolonizzazione, com'è noto, è un processo storico: vale a dire che non può essere capita, non trova la sua intelligibilità, non si fa trasparente a se stessa se non proprio in quanto si discerne il movimento storicizzante che le dà forma e contenuto. La decolonizzazione è l'incontro di due forze congenitamente antagoniste che traggono precisamente la loro originalità da quella specie di sostanziazione prodotta e alimentata dalla situazione coloniale. Il loro primo scontro si è svolto sotto il segno della violenza e la loro coabitazione — più precisamente lo sfruttamento del colonizzato da parte del colono — è continuata a gran rinforzi di baionette e di cannoni. Colono e colonizzato sono vecchie conoscenze. E, di fatto, il colono ha ragione quando dice di conoscer «li». È il colono ad aver fatto e a continuar a fare il colonizzato. Il colono trae la sua verità, cioè i suoi beni, dal sistema coloniale.

La decolonizzazione non passa mai inosservata poiché poggia sull'essere, modifica fondamentalmente l'essere, trasforma spettatori colpiti d'inessenzialità in attori privilegiati, colti in modo quasi grandioso dal fascio della storia. Introduce nell'essere un ritmo suo, portato dai nuovi uomini, un nuovo linguaggio, una nuova umanità. La decolonizzazione è veramente creazione di uomini nuovi. Ma tale creazione non riceve legittimazione da alcuna potenza soprannaturale: la «cosa» colonizzata diventa uomo nel processo stesso per il quale essa si libera.

In decolonizzazione, c'è dunque esigenza di ripresa in esame integrale della situazione coloniale. La sua definizione si può racchiudere, a volerla descrivere con esattezza, nella frase ben nota: «gli ultimi saranno i primi». La decolonizzazione è la verifica di tale frase. Perciò, sul piano della descrizione, ogni decolonizzazione è un successo.

Presentata nella sua nudità, la decolonizzazione lascia trapelare, per tutti i pori, pallottole infuocate, coltelli in-

sanguinati. Poiché se gli ultimi devono essere i primi, ciò non può essere che in seguito a uno scontro decisivo e micidiale dei due protagonisti. Tale volontà affermata di far risalire gli ultimi in testa alla fila, di fargli scalare ad una cadenza (troppo rapida, dicono alcuni) i famosi gradini che definiscono una società organizzata, non può trionfare se non gettando nella bilancia tutti i mezzi, compresa, si capisce, la violenza.

Non si disorganizza una società, per quanto primitiva essa sia, con un simile programma, se non si è decisi fin dagli inizi, vale a dire fin dalla formulazione stessa di tale programma, a spezzare tutti gli ostacoli che si incontreranno lungo la strada. Il colonizzato che decide di realizzare tale programma, di esserne il centro motore, è preparato da ogni tempo alla violenza. Fin dalla nascita è chiaro per lui che quel mondo ristretto, cosperso di divieti, non può essere ripreso in esame se non con la violenza assoluta.

Il mondo coloniale è un mondo a scomparti. È certo superfluo, sul piano della descrizione, ricordare l'esistenza di città indigene e di città europee, di scuole per indigeni e di scuole per europei, come è superfluo ricordare l'*apartheid* nel Sud Africa. Ma, se penetriamo nell'intimo di tale compartimentazione, avremo almeno il vantaggio di mettere in evidenza alcune delle linee di forza che essa implica. Questo accostarci al mondo coloniale, al suo assetto, alla sua disposizione geografica ci permetterà di delimitare le creste a partire dalle quali si riorganizzerà la società decolonizzata.

Il mondo colonizzato è un mondo scisso in due. Lo spartiacque, il confine è indicato dalle caserme e dai commissariati di polizia. In colonia l'interlocutore valido e istituzionale del colonizzato, il portavoce del colono e del regime di oppressione è il gendarme o il soldato. Nelle società di tipo capitalistico, l'insegnamento, religioso o laico, la formazione di riflessi morali trasmissibili di padre in figlio, l'onestà esemplare di operai decorati dopo cinquant'anni di fedele servizio, l'amore incoraggiato dell'armonia e della saggezza, forme estetiche del rispetto dell'ordine costituito, creano intorno allo sfruttato un'atmosfera di sottomissione e di inibizione che allevia notevolmente il compito delle forze dell'ordine. Nei paesi capitalisti, tra lo sfruttato e il potere si frappone una caterva di professori di morale, di consiglieri, di «disorientatori». Nelle regioni coloniali, invece, il gendarme e il soldato, colla loro presenza immediata, i loro interventi diretti e frequenti, mantengono il contatto col colonizzato e gli consigliano, a colpi di sfollagente o di napalm, di non muoversi. Come si vede, l'intermediario del potere usa un linguaggio di pura violenza. L'intermediario non allevia l'oppressione, non ceda il predominio. Li espone, li manifesta con la buona coscienza delle forze dell'ordine. L'intermediario porta la violenza nelle case e nei cervelli del colonizzato.

La zona abitata dai colonizzati non è complementare della zona abitata dai coloni. Queste due zone si contrappongono, ma non al servizio di un'unità superiore. Rette da una logica puramente aristotelica, obbediscono al principio di esclusione reciproca: non c'è conciliazione possibile, uno dei due termini è di troppo. La città del colono è una città di cemento, tutta di pietra e di ferro. È una città illuminata, asfaltata, in cui i secchi della spazzatura traboccano sempre di avanzi sconosciuti, mai visti, nemmeno sognati. I piedi del colono non si scorgono mai, tranne forse in mare, ma non si è mai abbastanza vicini. Piedi protetti da calzature robuste mentre le strade della loro città sono linde, lisce, senza buche, senza ciottoli. La città del colono è una

città ben pasciuta, pigra, il suo ventre è pieno di cose buone in permanenza. La città del colono è una città di bianchi, di stranieri.

La città del colonizzato, o almeno la città indigena, il quartiere negro, la medina, la riserva, è un luogo malfamato, popolato di uomini malfamati. Vi si nasce in qualunque posto, in qualunque modo. Vi si muore in qualunque posto, di qualunque cosa. E un mondo senza interstizi, gli uomini ci stanno ammonticchiati, le capanne ammonticchiate. La città del colonizzato è una città affamata, affamata di pane, di carne, di scarpe, di carbone, di luce. La città del colonizzato è una città accovacciata, una città in ginocchio, una città a testa in giù. È una città di sporchi negri, di luridi arabi. Lo sguardo che il colonizzato getta sulla città del colono è uno sguardo di lussuria, uno sguardo di bramosia. Sogni di possesso. Tutte le forme di possesso: sedersi alla tavola del colono, dormire nel letto del colono, possibilmente assieme a sua moglie. Il colonizzato è un invidioso, il colono non lo ignora quando, cogliendone lo sguardo alla deriva, constata amaramente ma sempre all'erta: « Vogliono prendere il nostro posto ». È vero, non c'è colonizzato che non sogni almeno una volta al giorno di impiantarsi al posto del colono.

Questo mondo a scomparti, questo mondo spaccato in due è abitato da specie diverse. L'originalità del contesto coloniale è che le realtà economiche, le disuguaglianze, l'enorme differenza del tenore di vita, non giungono mai a occultare le realtà umane. Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che fraziona il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno a una data specie, a una data razza. In colonia, l'infrastruttura economica è pure una superstruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere sempre leggermente ampliate ogni volta che si affronta il problema coloniale. Perfino il concetto di società precapitalistica, studiato bene da Marx, richiederebbe qui di essere ripensato. Il servo della gleba è di essenza diversa dal cavaliere, ma un riferimento al diritto divino è necessario per legittimare tale differenza statutaria. In colonia, lo straniero venuto da fuori si è imposto coll'aiuto dei suoi cannoni e delle sue macchine. A dispetto dell'addomesticamento ben riuscito, nonostante l'appropriazione, il colono rimane sempre uno straniero. Non sono né le officine, né le proprietà terriere, né il conto in banca a caratterizzare in primo luogo la « classe dirigente ». La specie dirigente è innanzitutto quella che viene da fuori, quella che non assomiglia agli autoctoni, « gli altri ».

La violenza che ha presieduto all'assetto del mondo coloniale, che ha ritmato instancabilmente la distruzione delle forme sociali indigene, demolito senza restrizioni i sistemi di riferimento dell'economia, i modi di presentarsi, di vestire, sarà rivendicata e assunta dal colonizzato al momento in cui, decidendo di essere la storia in atto, la massa colonizzata investirà le città proibite. Far saltare il mondo coloniale è ormai un'immagine di azione molto chiara, molto comprensibile e che può essere ripresa da ciascuno degli individui che costituiscono il popolo colonizzato. Disgregare il mondo coloniale non significa che dopo l'abolizione delle frontiere si creeranno vie di passaggio tra le due zone. Distruggere il mondo coloniale è né più né meno abolire una zona, seppellirla nel più profondo del terreno o espellerla dal territorio.

La ripresa in esame del mondo coloniale da parte del colonizzato non è un confronto razionale dei punti di vista. Non è un discorso sull'universale, ma l'affermazione tumultuosa d'un'originalità posta come assoluta. Il mondo coloniale è un mondo manicheo. Non basta al colono limitare fisicamente, vale a dire con l'aiuto della sua polizia e della sua gendarmeria, lo spazio del colonizzato. Come ad illustrare il carattere totalitario dello sfruttamento coloniale, il colono fa del colonizzato una specie di quintessenza del

male¹. La società colonizzata non è solo descritta come una società priva di valori. Non basta al colono affermare che i valori hanno abbandonato, o meglio non hanno mai abitato, il mondo colonizzato. L'indigeno lo si dichiara impermeabile all'etica, assenza di valori, ma anche negazione dei valori. Egli è, osiamo confessarlo, il nemico dei valori. In questo senso, è il male assoluto. Elemento corrosivo, che distrugge tutto ciò che l'avvicina, elemento deformante, che travisa tutto quel che si riferisce all'estetica o alla morale, depositario di forze malefiche, strumento inconscio e irrecuperabile di forze cieche. E l'onorevole Meyer poteva dire seriamente all'Assemblea nazionale francese che non bisognava sostituire la Repubblica facendovi penetrare il popolo algerino. I valori, difatti, sono irreversibilmente avvelenati e inquinati appena li si mette in contatto col popolo colonizzato. Le usanze del colonizzato, le sue tradizioni, i suoi miti, soprattutto i suoi miti, sono il segno stesso di tale indigenza, di tale depravazione costituzionale. Perciò occorre mettere sullo stesso piano il DDT che distrugge i parassiti, vettori di malattia, e la religione cristiana che combatte in germe le eresie, gli istinti, il male. Il regresso della febbre gialla e il progresso dell'evangelizzazione fanno parte dello stesso bilancio. Ma i comunicati trionfanti delle missioni informano in realtà sull'entità dei fermenti di alienazione introdotti in seno al popolo colonizzato. Parlo della religione cristiana, e nessuno ha il diritto di stupirsi. La Chiesa in colonia è una Chiesa di bianchi, una Chiesa di stranieri. Non chiama l'uomo colonizzato alla via del Signore, ma alla via del bianco, alla via del padrone, alla via dell'oppressore. E com'è noto, in questa faccenda ci sono molti chiamati e pochi eletti.

A volte tale manicheismo arriva fino in fondo della sua logica e disumanizza il colonizzato. A rigor di termini, lo animalizza. E, difatti, il linguaggio del colono, quando parla del colonizzato, è un linguaggio zoologico. Si fa allusione ai movimenti serpeggianti dell'indocinese, agli effluvi della città indigena, alle orde, al puzzo, al pullulare, al brulicare, ai gesticolamenti. Il colono, quando vuole descrivere bene e trovare la parola giusta, si riferisce costantemente al bestiario. L'europeo incorre di rado nei termini « immaginosi ». Ma il colonizzato, che coglie il progetto del colono, la causa precisa che gli viene intentata, sa subito a che cosa si pensa. Quella demografia galoppante, quelle masse isteriche, quei visi da cui ogni umanità si è dileguata, quei corpi obesi che non assomigliano più a niente, quella coorte senza capo né coda, quei bambini che sembrano non appartenere a nessuno, quella pigrizia sciorinata sotto il sole, quel ritmo vegetale, tutto ciò fa parte del lessico coloniale. Il generale de Gaulle parla delle « moltitudini gialle » e Mauriac delle masse nere, brune e gialle che presto traboccheranno. Il colonizzato sa tutto questo e ride di cuore ogni volta che si scopre animale nelle parole dell'altro. Poiché sa di non essere un animale. E appunto, al tempo stesso che scopre la sua umanità, comincia ad affilare le armi per farla trionfare.

Appena il colonizzato comincia a premere sugli ormeggi, a preoccupare il colono, gli vengono spedite anime buone che, nei « congressi di cultura », gli espongono la peculiarità, le ricchezze dei valori occidentali. Ma ogni volta che si tratta di valori occidentali si produce, nel colonizzato, una specie di irrigidimento, di paralisi muscolare. Nella fase di decolonizzazione, si fa appello alla ragione dei colonizzati. Vengono loro proposti valori sicuri, viene loro copiosamente spiegato che la decolonizzazione non deve significare regresso, che occorre basarsi su valori sperimentati, saldi, quotati. Ora avviene che quando un colonizzato sente un discorso sulla cultura occidentale, tira fuori la roncola o per lo meno si accerta che gli è a portata di mano. La violenza con la quale si è affermata la supremazia dei valori bianchi, l'aggressività che ha impregnato il vittorioso con-

¹ Abbiamo mostrato in *Pessu noire, Marques blancs*, Editions du Seuil, il meccanismo di questo mondo manicheo.

fronto di quei valori coi modi di vivere o di pensare dei colonizzati fan sì che, per un giusto capovolgimento, il colonizzato sogghigna quando si evocano davanti a lui quei valori. Nel contesto coloniale, il colono non si ferma nel suo lavoro di stroncamento del colonizzato se non quando quest'ultimo ha riconosciuto a voce alta e chiara la supremazia dei valori bianchi. Nel periodo di decolonizzazione, la massa colonizzata se ne infischia di quegli stessi valori, li insulta, li vomita a gola spiegata.

Tale fenomeno è di solito celato perché, durante il periodo della decolonizzazione, alcuni intellettuali colonizzati hanno stabilito un dialogo con la borghesia del paese colonialista. In questo periodo, la popolazione autoctona viene percepita come massa indistinta. Le poche individualità indigene che i borghesi colonialisti hanno avuto occasione di conoscere qua e là non incidono sufficientemente su tale percezione immediata per far nascere delle sfumature. Invece, durante il periodo di liberazione, la borghesia colonialista cerca febbrilmente contatti con le « élites ». Con queste élites s'inizia il famoso dialogo sui valori. La borghesia colonialista, quando ha capito l'impossibilità di mantenere il suo dominio sui paesi coloniali, decide di condurre una lotta di retroguardia sul terreno della cultura, dei valori, delle tecniche, ecc. Ora, ciò che non bisogna mai perder di vista è che l'immensa maggioranza dei popoli colonizzati è impermeabile a tali problemi. Per il popolo colonizzato il valore primordiale, perché il più concreto, è innanzitutto la terra: la terra che deve assicurare il pane e, naturalmente, la dignità. Ma tale dignità non ha niente a che vedere con la dignità della « persona umana ». Di questa persona umana ideale egli non ha mai sentito parlare. Quel che il colonizzato ha visto sulla sua terra, è che potevano impunemente arrestarlo, picchiarlo, affamarlo; e nessun professore di morale mai, nessun prete mai, è venuto a ricevere i colpi al suo posto né a dividere il suo pane con lui. Per il colonizzato, esser moralista è, molto concretamente, far tacere la boria del colono, spezzare la sua ostentata violenza, in una parola espellerlo direttamente dal panorama. Il famoso principio che vuole che gli uomini siano uguali troverà la sua illustrazione in colonia appena il colonizzato posterà di essere eguale al colono. Un altro passo, e vorrà battersi per essere più del colono. In effetti, ha già deciso di sostituire il colono, di prendere il suo posto. Come si vede, è tutto un mondo materiale e morale che crolla. L'intellettuale che ha, per parte sua, seguito il colonialista sul piano dello universale astratto, si batterà perché colono e colonizzato possano vivere in pace in un mondo nuovo. Ma quel che egli non vede, proprio perché il colonialismo s'è infiltrato in lui con tutti i suoi modi di pensare, è che il colono, appena il contesto coloniale sparisce, non ha più interesse a rimanere, a coesistere. Non è un caso se, prima ancora di un qualsiasi negoziato tra il governo algerino e il governo francese, la minoranza europea detta « liberale » ha già fatto sapere la sua posizione: essa reclama, né più né meno, la doppia cittadinanza. Il fatto si è che, arroccandosi sul piano astratto, si vuole condannare il colono ad effettuare un salto molto concreto nell'ignoto. Diciamolo pure, il colono sa perfettamente che nessuna fraseologia si sostituisce al reale.

Il colonizzato, dunque, scopre che la sua vita, il suo respiro, i battiti del suo cuore sono gli stessi che quelli del colono. Scopre che una pelle di colono non vale di più che una pelle di indigeno. Ci si immagina facilmente come questa scoperta introduca una scossa essenziale nel mondo. Tutto l'ardire nuovo e rivoluzionario del colonizzato deriva di lì. Se, infatti, la mia vita ha lo stesso peso di quella del colono, il suo sguardo non mi fulmina più, non mi immobilizza più, la sua voce non mi impietrisce più. Non mi turbo più in sua presenza. In pratica, gli sto sulle croste. Non soltanto la sua presenza non mi impaccia più, ma già sto preparando gli imboscate tali che fra poco non avrà altra via d'uscita se non la fuga.

Il contesto coloniale, abbiamo detto, è caratterizzato dalla dicotomia che esso infligge al mondo. La decolonizzazione unifica tale mondo togliendogli con decisione radicale la sua eterogeneità, unificandolo in base alla nazione, a volte alla razza. È noto il detto spietato dei patrioti senegalesi a proposito delle manovre del loro presidente Senghor: « Noi abbiamo chiesto l'africanizzazione dei quadri, ed ecco che Senghor africanizza gli europei ». Il che vuol dire che il colonizzato ha la possibilità di percepire in assoluta immediatezza se la decolonizzazione ha luogo o no: il minimo richiesto essendo che gli ultimi diventino i primi.

Ma l'intellettuale colonizzato arreca varianti a questa peccazione e, in effetti, le motivazioni non sembrano mancare: quadri amministrativi, quadri tecnici, specialisti. Ora il colonizzato interpreta tali trattamenti di favore come altrettante manovre di sabotaggio e non è raro il caso di udire, qua e là, un colonizzato dichiarare: « Ma allora non voleva la pena di essere indipendenti... »

Nelle regioni colonizzate in cui una vera lotta di liberazione è stata condotta, in cui il sangue del popolo è stato versato e in cui la durata della fase armata ha favorito il riflusso degli intellettuali su basi popolari, si assiste a un vero sradicamento della superstruttura attinta da questi intellettuali negli ambienti borghesi colonialisti. Nel suo monologo narcisista, la borghesia colonialista, per il tramite dei suoi insegnanti, aveva profondamente stampato, in effetti, nella mente del colonizzato, che le essenze restano eterne malgrado tutti gli errori imputabili agli uomini. Le essenze occidentali, si capisce. Il colonizzato accettava la fondatezza di tali idee e si poteva scoprire, in una piega del suo cervello, una vigile sentinella incaricata di difendere il basamento greco-latino. Ora avviene che, durante la lotta di liberazione, al momento in cui il colonizzato riprende contatto col suo popolo, tale sentinella artificiale è polverizzata. Tutti i valori mediterranei, trionfo della persona umana, della chiarezza e del Bello, diventano soprannobili senza vita e senza colore. Tutti quei discorsi appaiono come accozzamenti di parole morte. Quei valori che sembravano nobilitare l'animo si rivelano inservibili perché non concernono la lotta concreta nella quale il popolo si è impegnato.

E anzitutto l'individualismo. L'intellettuale colonizzato aveva imparato dai suoi maestri che l'individuo deve affermarsi. La borghesia colonialista aveva conficcato a colpi di maglio nella mente del colonizzato l'idea di una società di individui in cui ognuno si rinchioda nella sua soggettività, in cui la ricchezza è quella del pensiero. Ora il colonizzato che avrà la fortuna di seppellirsi tra il popolo durante la lotta di liberazione, scoprirà la falsità di questa teoria. Le forme di organizzazione della lotta gli proporranno già una fraseologia insolita. Il fratello, la sorella, il compagno sono parole proscritte dalla borghesia colonialista perché per essa mio fratello è il portafoglio, mio compagno l'intrallazzo. L'intellettuale colonizzato assiste, in una specie di autodafé, alla distruzione di tutti i suoi idoli: l'egoismo, la recriminazione orgogliosa, la scempiaggine infantile di quello che vuol sempre dir l'ultima. Questo intellettuale colonizzato, atomizzato dalla cultura colonialista, scoprirà pure la consistenza delle assemblee di villaggio, la densità delle commissioni del popolo, la straordinaria fecondità delle riunioni di quartiere e di cellula. L'affare di ognuno non cessa più, ormai, di essere affare di tutti, perché, concretamente, si sarà *tutti* scoperti dai legionari, dunque massacrati, o si sarà *tutti* salvi. L'« arrangiarsi », forma atea della salvezza, è, in tale contesto, vietata.

Si parla molto, da qualche tempo, dell'autocritica: ma si sa che essa è anzitutto un'istituzione africana? Sia nelle *gembé* nordafricane o nelle riunioni dell'Africa occidentale, la tradizione vuole che i conflitti che scoppiano in un villaggio siano discussi in pubblico. Autocritica in comune certo, pure con una nota umoristica, perché tutti sono tranquilli, perché vogliamo tutti, in fin dei conti, le stesse cose. Il calcolo, i silenzi inconsueti, i secondi fini, lo spirito recondito, il segreto, tutto questo l'intellettuale lo abbandona a mano

a mano che si tuffa nel popolo. Ed è vero che si può dire allora che la comunità trionfa già a questo livello, che secerne la sua luce, la sua ragione.

Ma avviene che la decolonizzazione abbia luogo in regioni che non sono state sufficientemente scosse dalla lotta di liberazione, ed ecco di nuovo quegli stessi intellettuali faccendieri, scaltri, pieni di risorse. Si ritrovano in loro, intatti, i comportamenti e le forme mentali che hanno raccolto nel loro bazzicare la borghesia colonialista. Ragazzi viziosi ieri dal colonialismo, oggi dall'autorità nazionale, organizzano il saccheggio delle poche risorse nazionali. Inesorabili, si spingono avanti cogli intralazzi o i furti legali (compravendite internazionali, società anonime, giochi in borsa, esenzioni di favore) su quella miseria oggi nazionale. Chiedono con insistenza la nazionalizzazione delle aziende commerciali, vale a dire la riserva dei mercati e delle buone occasioni ai soli nazionali. Dottrinariamente, proclamano la necessità imperiosa di nazionalizzare il furto della nazione. In questa aridità del periodo nazionale, nella fase detta di austerità, il successo delle loro rapine provoca rapidamente l'ira e la violenza del popolo. Questo popolo misero e indipendente, nel contesto africano e internazionale attuale, accede alla coscienza sociale a cadenza accelerata. Ciò le piccole individualità non tarderanno a capirlo.

Per assimilare la cultura dell'oppressore e avventurarsi dentro, il colonizzato ha dovuto fornire dei pegni. Tra l'altro, ha dovuto far sue le forme di pensiero della borghesia coloniale. Ciò si rivela nell'incapacità dell'intellettuale colonizzato a dialogare. Perché non sa farsi inessenziale di fronte all'oggetto o all'idea. Invece, quando milita in seno al popolo, passa di stupore in stupore. È letteralmente disarmato dalla buona fede e dall'onestà del popolo. Il rischio permanente che lo minaccia è allora di fare del populismo. Si trasforma in una specie di *béni-oui-oui*¹ che annuisce ad ogni frase del popolo, da lui trasformata in sentenza. Ora il fellah, il disoccupato, l'affamato, non aspira alla verità. Non dice di essere la verità, poiché lo è nel suo stesso essere.

L'intellettuale si comporta oggettivamente, in questo periodo, come un volgare opportunista. Le sue manovre, in effetti, non sono cessate. Il popolo non pensa mai a respingerlo o a metterlo alle strette. Ciò che il popolo chiede, è che si metta tutto in comune. L'inserirsi dell'intellettuale colonizzato nella marcia popolare si troverà rimandato dalla esistenza in lui di uno strano culto del particolare. Non già che il popolo si rifiuti all'analisi. Gli piace che gli spieghino, gli piace capire le articolazioni di un ragionamento, gli piace vedere dove va. Ma l'intellettuale colonizzato, agli inizi della sua coabitazione col popolo, privilegia il particolare e arriva a dimenticare la disfatta del colonialismo, l'oggetto stesso della lotta. Trascinato nel movimento multiforme della lotta, ha tendenza a fissarsi su scopi locali, perseguiti con ardore ma quasi sempre troppo solennizzati. Non vede continuamente il tutto. Introduce le nozioni di discipline, di specializzazioni, di campi, in quella tremenda macchina impastatrice e frangitrice che è una rivoluzione popolare. Impegnato su punti precisi del fronte, gli capita di perder di vista l'unità del movimento e, in caso di scacco locale, di lasciarsi andare al dubbio, magari alla disperazione. Il popolo, invece, assume fin dal principio posizioni globali. La terra e il pane: che fare per avere la terra e il pane? E tale aspetto cocciuto, in apparenza limitato, ristretto, del popolo, è in definitiva il modello operativo più sostanzioso e efficace.

Il problema della verità deve pure fissare la nostra attenzione. In seno al popolo, da sempre, la verità è dovuta solo ai connazionali. Nessuna verità assoluta, nessun discorso sulla trasparenza dell'anima può sgretolare questa posizione. Alla menzogna della situazione coloniale, il colonizzato risponde con ugual menzogna. Il comportamento è aperto

¹ «Quelli della tribù signorati»: termine di parte francese designante satcasticamente i nordafricani collaborazionisti (N. d.T.).

con i connazionali, contratto e illeggibile con i coloni. Il vero è ciò che precipita lo smembramento del regime coloniale, è ciò che favorisce l'emergere della nazione. Il vero è quel che protegge gli indigeni e rovina gli stranieri. Nel contesto coloniale non ci sono comportamenti di verità. E il bene è semplicemente quel che a loro fa del male.

Si vede dunque che il manicheismo primordiale che governava la società coloniale è conservato intatto nel periodo della decolonizzazione. Il fatto si è che il colono non cessa mai di essere il nemico, l'antagonista, molto esattamente l'uomo da far fuori. L'oppressore, nella sua zona, dà vita al movimento, movimento di dominio, di sfruttamento, di saccheggio. Nell'altra zona, la cosa colonizzata, attorcigliata, saccheggiata, alimenta come può tale movimento, che va ininterrotto dai bordi del territorio ai palazzi e ai docks della «metropoli». In questa zona staticizzata, la superficie è calma, la palma ondeggia davanti alle nubi, le onde del mare rimbalsano sulla ghiaia, le materie prime van su e giù, legittimando la presenza del colono, mentre rannicchiato, più morto che vivo, il colonizzato prolunga all'infinito un sogno sempre uguale. Il colono fa la storia. La sua vita è un'epopea, un'odissea. Lui è l'inizio assoluto: «Questa terra, siamo noi ad averla fatta». È la causa continuata: «Se partiamo noi, tutto è finito, questa terra tornerà al Medioevo». Di fronte a lui, esseri intorpiditi, travagliati all'interno dalle febbri e dalle «consuetudini ancestrali», costituiscono una cornice quasi minerale al dinamismo innovatore del mercantilismo coloniale.

Il colono fa la storia e sa di farla. E siccome si riferisce costantemente alla storia della sua metropoli, mostra chiaramente di essere qui il prolungamento di quella metropoli. La storia che scrive non è dunque la storia del paese che egli spoglia, ma la storia della sua nazione in quanto essa rapina, violenta e affama. L'immobilità a cui il colonizzato è condannato non può essere rimessa in discussione che se il colonizzato decide di metter fine alla storia della colonizzazione, alla storia del saccheggio, per far esistere la storia della nazione, la storia della decolonizzazione.

Mondo a scomparti, manicheo, immobile, mondo di statue: la statua del generale che ha operato la conquista, la statua dell'ingegnere che ha costruito il ponte. Mondo sicuro di sé, che schiaccia colle sue pietre le schiene scorticcate dalla frusta. Ecco il mondo coloniale. L'indigeno è un essere chiuso in un recinto, l'*apartheid* non è che una modalità della divisione in scomparti del mondo coloniale. La prima cosa che l'indigeno impara, è a stare al suo posto, a non oltrepassare i limiti. Perciò i sogni dell'indigeno sono sogni muscolari, sogni di azione, sogni aggressivi. Sogno di saltare, di nuotare, di correre, di arrampicarsi. Sogno di scoppiare dalle risa, di varcare il fiume con un salto, di essere inseguito da mute di macchine che non lo pigliano mai. Durante la colonizzazione, il colonizzato non cessa di liberarsi tra le nove della sera e le sei del mattino.

Tale aggressività sedimentata nei suoi muscoli, il colonizzato la manifesterà dapprima contro i suoi. È il periodo in cui i negri si divorano tra di loro e in cui i poliziotti, i giudici istruttori non sanno più dove battere il capo di fronte alla strabiliante delinquenza nordafricana. Vedremo più oltre che cosa bisogna pensare di questo fenomeno¹. Di fronte all'assetto coloniale il colonizzato si trova in uno stato di tensione continua. Il mondo del colono è un mondo ostile, che respinge, ma al tempo stesso è un mondo che fa gola. Abbiamo visto che il colonizzato sogna sempre di impiantarsi al posto del colono. Non già di diventare un colono, ma di sostituirsi al colono. Quel mondo ostile, pesante, aggressivo, perché respinge con tutte le sue punte la massa colonizzata, rappresenta non già l'inferno da cui ci si vorrebbe allontanare il più presto possibile, ma un paradiso a portata di mano protetto da tremendi mastini.

Il colonizzato sta sempre in ansia, perché, decifrando

¹ Guerra coloniale e disturbi mentali, capitolo V.

con difficoltà i molteplici segni del mondo coloniale, non sa mai se ha oltrepassato o no il limite. Di fronte al mondo sistemato dal colonialista, il colonizzato è sempre supposto colpevole. La colpevolezza del colonizzato non è una colpevolezza assunta, è piuttosto una specie di maledizione, di spada di Damocle. Ora, nel più profondo di se stesso il colonizzato non riconosce nessuna istanza. È dominato, ma non addomesticato. È inferiorizzato, ma non convinto della sua inferiorità. Aspetta pazientemente che il colono alenti la sua vigilanza per saltargli addosso. Nei suoi muscoli, il colonizzato è sempre in attesa. Non si può dire che sia allarmato, che sia terrorizzato. In effetti, è sempre pronto ad abbandonare il suo ruolo di preda per assumere quello di cacciatore. Il colonizzato è un perseguitato che sogna continuamente di diventar persecutore. I simboli sociali - gendarmi, suoni di tromba nelle caserme, riviste militari e la bandiera lassù - fungono insieme da inibitori e da eccitanti. Non significano affatto: « Fermo! non ti muovere », ma: « Prepara bene il colpo ». E infatti, se il colonizzato avesse tendenza ad addormentarsi, a dimenticare, la spocchia del colono e la sua preoccupazione di sperimentare la saldezza del sistema coloniale, essi gli ricorderebbero cento volte che il gran confronto non potrà essere indefinitamente procrastinato. Tale impulso a prendere il posto del colono mantiene un tono muscolare continuo. È noto, infatti, che in date condizioni emotive, la presenza dell'ostacolo accentua la tendenza al movimento.

I rapporti colono-colonizzato sono rapporti di massa. Al numero, il colono oppone la forza. Il colono è un esibizionista. La sua preoccupazione di sicurezza lo porta a ricordare a voce alta al colonizzato che: « Il padrone, qui, sono io ». Il colono mantiene nel colonizzato una collera che arresta quando fuoriesce. Il colonizzato è preso nelle maglie strette del colonialismo. Ma abbiamo visto che all'interno il colono non ottiene se non una pseudopietrificazione. La tensione muscolare del colonizzato si libera periodicamente in esplosioni sanguinarie: lotte tribali, lotte di congregazioni, lotte tra individui.

Al livello degli individui, si assiste a una vera negazione del buon senso. Mentre il colono o il poliziotto possono, per intere giornate, picchiare il colonizzato, insultarlo, farlo mettere in ginocchio, si vedrà il colonizzato tirar fuori il coltello al minimo sguardo ostile o aggressivo di un altro colonizzato. Poiché l'ultima risorsa del colonizzato è di difendere la sua personalità di fronte al proprio simile. Le lotte tribali non fanno altro che perpetuare vecchi rancori conficcati nella memoria. Lanciandosi a pieni muscoli nelle sue vendette, il colonizzato tenta di persuadersi che il colonialismo non esiste, che tutto si svolge come prima, che la storia continua. Qui afferriamo in piena luce, al livello delle collettività, quei famosi comportamenti elusivi, come se il tuffo in quel sangue fraterno permettesse di non vedere l'ostacolo, di rimandare a più in là l'opzione pure inevitabile, quella che sfocia nella lotta armata contro il colonialismo. Autodistruzione collettiva concretissima nelle lotte tribali, è dunque questa una delle vie per le quali si libera la tensione muscolare del colonizzato. Tutti quei comportamenti sono riflessi di morte di fronte al pericolo, comportamenti-suicidio che permettono al colono, la cui vita e il cui dominio risultano tanto più consolidati, di verificare nella stessa occasione che quegli uomini non sono ragionevoli. Il colonizzato riesce ugualmente, tramite la religione, a non tener conto del colono. Tramite il fatalismo, ogni iniziativa è tolta all'oppressore, giacché la cagione dei mali, della miseria, del destino appartiene a Dio. L'individuo accetta così la dissoluzione decisa da Dio, si appiattisce davanti al colono e davanti alla sorte e, per una specie di riequilibrio interno, accede a una serenità di pietra.

Fratanto, però, la vita continua, e attraverso i miti terrificanti, così prolifici nelle società sottosviluppate, il colonizzato tratta inibizioni alla sua aggressività: geni malefici che intervengono ogni volta che ci si muove per istorto, uomini-leopardo, uomini-serpente, cani a sei zampe, *zombies*, tutta una gamma inesauribile di animalletti o di giganti di-

spone attorno al colonizzato un mondo di divieti, di barriere, d'inibizioni molto più terrificante che il mondo colonialista. Tale superstruttura magica che impregna la società indigena adempie, nel dinamismo dell'economia libidinale, funzioni precise. Una delle caratteristiche, infatti, delle società sottosviluppate è che la libido è, per cominciare, una faccenda di gruppo, di famiglia. È nota la caratteristica, descritta bene dagli etnologi, di società in cui l'uomo che sogna di aver avuto relazioni sessuali con un'altra donna che non sia la sua deve confessare pubblicamente quel sogno e pagare la tassa in natura o in giornate di lavoro al marito o alla famiglia lesa. Il che prova, intanto, che le società cosiddette pre-storiche attribuiscono una grande importanza all'inconscio.

L'atmosfera di mito e di magia, facendomi paura, si comporta come una realtà incontrovertibile. Terrificandomi, essa mi integra alle tradizioni, alla storia della mia contrada o della mia tribù, ma nello stesso tempo mi rassicura, mi rilascia uno statuto, un certificato di stato civile. Il piano dell'ascoso, nei paesi sottosviluppati, è un piano collettivo che dipende esclusivamente dalla magia. Circuendomi in tale reticolo inestricabile in cui gli atti si ripetono con permanenza cristallina, la perennità di un mondo mio, di un mondo nostro si trova così affermata. Gli *zombies*, credetemi, sono più terrificanti dei coloni. E il problema, da quel momento, non è più di mettersi in regola col mondo bardato di ferro del colonialismo, ma di riflettere due volte prima di urinare, di sputare o di uscire nella notte.

Le forze soprannaturali, magiche, si rivelano essere forze straordinariamente « egotiche ». Le forze del colono sono infinitamente rimpicciolite, colpite da estraneità. Non c'è più veramente da lottare contro di loro, poiché ciò che conta altrettanto è la tremenda avversità delle strutture mitiche. Tutto si risolve, è chiaro, in uno scontro permanente sul piano fantastico.

Tuttavia, nella lotta di liberazione, quel popolo un tempo ripartito in settori irreali, quel popolo in preda a uno spavento indicibile ma felice di perdersi in una tormenta onirica, si sconnette, si riorganizza e genera, nel sangue e nelle lacrime, scontri molto reali e molto immediati. Dar da mangiare ai *mugibiddin*, appostare sentinelle, venir in aiuto alle famiglie prive del necessario, sostituirsi al marito fatto fuori o imprigionato: queste sono le mansioni concrete alle quali il popolo è chiamato nella lotta di liberazione.

Nel mondo coloniale, l'affettività del colonizzato è mantenuta a fior di pelle come piaga viva che rifiuta l'agente caustico. E la psiche si ritrae, si oblitera, si scarica in dimostrazioni muscolari che han fatto dire a uomini molto dotti che il colonizzato è un isterico. Tale affettività in erezione, spiata da custodi invisibili ma comunicanti senza transizioni col nucleo centrale della personalità, si compiacerà con erotismo nelle dissoluzioni motrici della crisi.

Su di un altro versante, vedremo l'affettività del colonizzato fiaccarsi in danze più o meno estatiche. Perciò uno studio del mondo coloniale deve necessariamente attendere alla comprensione del fenomeno della danza e della possessione. Il rilassamento del colonizzato, è appunto quell'orgia muscolare nel corso della quale la più acuta aggressività, la più immediata violenza vengono incanalate, trasformate, cancellate. Il cerchio della danza è un cerchio permissivo. Protegge e autorizza. A ore fisse, a date fisse, uomini e donne si ritrovano in un dato luogo e, sotto l'occhio grave della tribù, si lanciano in una pantomima d'aspetto disordinato ma in realtà molto sistematica in cui, per vie molteplici, dinieghi del capo, curvatura della spina dorsale, rigetto all'indietro di tutto il corpo, si decifra a prima vista lo sforzo grandioso di una collettività per esorcizzarsi, affrancarsi, esprimersi. Tutto è permesso... dentro

¹ « Combattenti », gli uomini dell'esercito di liberazione nazionale algerino [N.d.T.].

il cerchio. Il monticello su cui ci si è issati come per essere più vicini alla luna, la sponda su cui si è scivolati come per manifestare l'equivalenza della danza e dell'abluzione, del lavaggio, della purificazione, sono luoghi sacri. Tutto è permesso poiché, in realtà, non ci si riunisce se non per lasciare la libido accumulata, l'aggressività ostacolata, prorompere vulcanicamente. Messe a morte simboliche, cavalcate figurative, assassini molteplici immaginari, bisogna che tutto ciò venga fuori. I cattivi umori sciolgono via, fragorosi come colate di lava.

Un passo ancora e cadiamo in piena possessione. In realtà, sono sedute di possessione-possessione quelle che vengono organizzate: vampirismo, possessione da parte dei *gin*, degli *zombies*, di Legba, il dio illustre del Vodù. Tali sfaldamenti della personalità, tali sdoppiamenti, tali dissoluzioni, adempiono a una funzione economica primordiale nella stabilità del mondo colonizzato. All'andata, gli uomini e le donne erano impazienti, scalpitanti, « coi nervi ». Al ritorno, è la calma che torna al villaggio, la pace, l'immobilità.

Si assisterà, nel corso della lotta di liberazione, a un singolare disamore per queste pratiche. Le spalle al muro, il coltello sulla gola o, per essere più precisi, l'elettrodo sulle parti genitali, per intimare al colonizzato di non raccontarsi più delle storie.

Dopo anni d'irrealismo, dopo essersi compiaciuto dei fantasmi più stupefacenti, il colonizzato, col mitra in pugno, affronta finalmente le sole forze che gli contestavano il suo essere: quelle del colonialismo. E il giovane colonizzato, che cresce in un'atmosfera di ferro e di fuoco, può ben farsi beffe - né manca di farlo - degli antenati *zombies*, dei cavalli a due teste, dei morti che si risvegliano, dei *gin* che approfittano di uno sbadiglio per riversarsi nel corpo. Il colonizzato scopre il reale e lo trasforma nel movimento della sua prassi, nell'esercizio della violenza, nel suo progetto di liberazione.

Abbiamo visto che questa violenza, per tutta la durata del periodo coloniale, benché a fior di pelle, gira a vuoto. L'abbiamo vista incanalata dalle scariche emozionali della danza o della possessione. L'abbiamo vista esaurirsi in lotte fratricide. Si pone ora il problema di cogliere tale violenza in atto di darsi un diverso indirizzo. Mentre essa si compiacce nei miti e si ingegnava di scoprire occasioni di suicidio collettivo, ecco che condizioni nuove le permetteranno di cambiare orientamento.

Sul piano della tattica politica e della storia, un problema teorico di capitale importanza è posto all'età contemporanea dalla liberazione delle colonie; quando si può dire che la situazione è matura per un movimento di liberazione nazionale? Quale deve esserne l'avanguardia? Giacché le decolonizzazioni hanno rivestito forme molteplici, la ragione esita e vieta a se stessa di dire quel che è vera decolonizzazione e quel che è falsa decolonizzazione. Vedremo che, per l'uomo impegnato, c'è urgenza di decidere i mezzi, la tattica, vale a dire la condotta e l'organizzazione. Fuori di ciò, non c'è altro che volontarismo cieco con i rischi terribilmente reazionari che esso comporta.

Quali sono le forze che, nel periodo coloniale, propongono alla violenza del colonizzato nuove vie, nuovi poli di investimento? Sono intanto i partiti politici e le élites intellettuali o commerciali. Ora, ciò che caratterizza certe formazioni politiche, è il fatto che esse proclamano principi ma si astengono dal lanciare parole d'ordine. Tutta l'attività di questi partiti politici nazionalisti nel periodo colo-

niale è un'attività di tipo elettorale, è un seguito di dissertazioni filosofico-politiche sul tema del diritto dei popoli a disporre di se stessi, del diritto degli uomini alla dignità e al pane, l'affermazione ininterrotta del principio « un uomo - un voto ». I partiti politici nazionalisti non insistono mai sulla necessità della prova di forza, perché il loro obiettivo non è precisamente il rovesciamento radicale del sistema. Pacifiste, legaliste, di fatto partigiane dell'ordine... nuovo, queste formazioni politiche pongono crudamente alla borghesia colonialista la questione che è loro essenziale: « Dateci più potere ». Sul problema specifico della violenza, le élites sono ambigue. Sono violente nelle parole e riformiste negli atteggiamenti. Quando i quadri politici nazionalisti borghesi dicono una cosa, significano senza ambagi che non la pensano realmente.

Bisogna interpretare questa caratteristica dei partiti politici nazionalisti attraverso, al tempo stesso, la qualità dei loro quadri e quella della loro clientela. La clientela dei partiti nazionalisti è una clientela urbana. Quegli operai, quei maestri, quei piccoli artigiani e commercianti che hanno cominciato - a basso prezzo si capisce - ad approfittare della situazione coloniale hanno interessi particolari. Ciò che reclama questa clientela, è il miglioramento della propria sorte, l'aumento dei salari. Il dialogo non è mai interrotto tra quei partiti politici e il colonialismo. Si discute di trasformazioni, di rappresentanza elettorale, di libertà di stampa, di libertà di associazione. Si discute di riforme. Così non bisogna stupirsi di vedere un gran numero di indigeni militanti nelle succursali delle formazioni politiche della metropoli. Quegli indigeni si battono su una parola d'ordine astratta: « il potere al proletariato », dimenticando che, nella loro regione, è anzitutto su parole d'ordine nazionaliste che bisogna condurre la lotta. L'intellettuale colonizzato ha investito la sua aggressività nella volontà appena appena velata di assimilarsi al mondo coloniale. Ha messo la sua aggressività al servizio dei suoi interessi propri, dei suoi interessi di individuo. Così ha facilmente origine una specie di classe di schiavi liberati individualmente, di liberti. Quel che l'intellettuale reclama, è la possibilità di moltiplicare i liberti, la possibilità di organizzare un'autentica classe di liberti. Le masse, invece, non intendono vedere aumentare le probabilità di successo degli individui. Quel che esse esigono non è lo statuto di colono, ma il posto del colono. I colonizzati, nella loro immensa maggioranza, vogliono il potere del colono. Non si tratta per loro di entrare in competizione con il colono. Vogliono il suo posto.

Il ceto contadino è lasciato sistematicamente in disparte dalla propaganda della maggior parte dei partiti nazionalisti. Ora è chiaro che, nei paesi coloniali, soltanto il ceto contadino è rivoluzionario. Non ha niente da perdere e tutto da guadagnare. Il contadino, il declassato, l'affamato è, degli sfruttati, quello che scopre più presto che soltanto la violenza è remuneratrice. Per lui non c'è compromesso, non c'è possibilità di accomodamento. La colonizzazione o la decolonizzazione, è semplicemente un rapporto di forze. Lo sfruttato si accorge che la sua liberazione presuppone tutti i mezzi e anzitutto la forza. Quando nel 1956, dopo la capitolazione di Guy Mollet davanti ai coloni d'Algeria, il Fronte di Liberazione Nazionale, in un celebre volantino, constatava che il colonialismo molla soltanto con il coltello sulla gola, nessun algerino davvero ha trovato questi termini troppo violenti. Il volantino non faceva che esprimere quello che tutti gli algerini provavano nel più profondo di loro stessi: il colonialismo non è una macchina pensante, non è un corpo dotato di ragione. È la violenza allo stato di natura e non può piegarsi se non davanti a una violenza ancora maggiore.

Al momento della chiarificazione decisiva, la borghesia colonialista che era rimasta zitta fino a quel momento, entra in azione. Introduce quella nuova nozione che è, a rigor di termini, una creazione della situazione coloniale: la nonviolenza. Nella sua forma greggia questa nonviolenza dice alle élites intellettuali ed economiche colonizzate che la borghesia colonialista ha gli stessi loro interessi e dunque diventa indispensabile, urgente, giungere ad un accordo per la salvezza comune. La nonviolenza è un tentativo di risolvere il problema coloniale attorno a un tappeto verde, prima di ogni irreversibile gesto, ogni effusione di sangue, ogni atto increscioso. Ma se le masse, senza aspettare che le sedie siano disposte attorno al tappeto verde, non ascoltano che la voce propria e cominciano gli incendi e gli attentati, allora si vedono le élites e i dirigenti dei partiti borghesi nazionalisti precipitarsi verso i colonialisti e dir loro: « E molto grave! Non si sa come vada a finire tutto questo, bisogna trovare una soluzione, bisogna trovare un compromesso ».

Questa nozione di compromesso è molto importante nel fenomeno della decolonizzazione, perché è lungi dall'esser semplice. Il compromesso, difatti, concerne al tempo stesso il sistema coloniale e la giovane borghesia nazionale. I campioni del sistema coloniale scoprono che le masse rischiano di distruggere tutto. Il sabotaggio dei ponti, la distruzione delle fattorie, le repressioni, la guerra colpiscono duramente l'economia. Compromesso pure per la borghesia nazionale che, non distinguendo troppo bene le possibili conseguenze di quel tifone, teme in realtà di essere spazzata via da quella formidabile burrasca e non smette di dire ai coloni: « Noi siamo ancora capaci di arrestare la strage, le masse hanno ancora fiducia in noi, fate presto se non volete compromettere tutto ». Un passo ancora e il dirigente del partito nazionalista prende le sue distanze di fronte a quella violenza. Afferma altamente che non ha niente a che fare con quei Mau-Mau, con quei terroristi, con quegli scannatori. Nel migliore dei casi, si arrocca in una « no man's land » tra i terroristi e i coloni e si presenta volentieri come « interlocutore »: il che significa che, non potendo i coloni discutere con i Mau-Mau, lui sarebbe disposto a intavolare negoziati. Così la retroguardia della lotta nazionale, quella parte del popolo che non ha mai cessato di essere dall'altro lato della lotta, si trova collocata, per una specie di ginnastica, all'avanguardia dei negoziati e del compromesso — perché essa appunto si è ben guardata dal rompere mai il contatto con il colonialismo.

Prima del negoziato, la maggioranza dei partiti nazionalisti si accontenta, nel migliore dei casi, di spiegare, di scusare quella « ferocia ». Essi non rivendicano la lotta popolare e non è raro che si lascino andare, in ristretti circoli, a condannare tali atti spettacolari dichiarati odiosi dalla stampa e dall'opinione della metropoli. La preoccupazione di vedere le cose obiettivamente costituisce la scusa legittima di questa politica d'immobilismo. Ma quest'atteggiamento classico dell'intellettuale colonizzato e dei dirigenti dei partiti nazionalisti non è, in realtà, obiettivo. Di fatto, essi non sono sicuri che quella violenza impaziente delle masse sia il mezzo più efficace per difendere i propri interessi. Senza dire che sono convinti dell'inefficacia dei metodi violenti. Per loro, non è permesso alcun dubbio, ogni tentativo di spezzare l'oppressione coloniale con la forza è un comportamento di disperazione, un comportamento suicida. Il fatto si è che, nel loro cervello, i carri armati dei coloni e gli aerei da caccia occupano un posto enorme. Quando gli si dice: bisogna agire, vedono bombe riversarsi sulla loro testa, autoblindo avanzare lungo le strade, la mitraglia, la polizia... e restano seduti. Sono già perdenti in partenza. La loro incapacità a trionfare con la violenza non ha bisogno di essere dimostrata, essi la assumono nella vi-

ta quotidiana e nelle loro manovre. Sono rimasti alla posizione puerile che Engels adottava nella sua celebre polemica con quella montagna di puerilità che era il Dühring:

« Giacché Robinson ha potuto procurarsi una spada, possiamo altrettanto ammettere che Venerdì compaia un bel mattino con una rivoltella carica in mano, e allora tutto il rapporto di "violenza" si rovescia: Venerdì comanda e Robinson è costretto a sgobbare... Dunque, la rivoltella trionfa della spada ed anche il più puerile amante di assiomi capirà certo che la violenza non è un semplice atto di volontà, ma esige per la sua messa in atto condizioni preliminari molto reali, particolarmente strumenti, di cui il più perfetto ha il sopravvento sul meno perfetto; che inoltre questi strumenti devono venir prodotti, il che significa anche che il produttore di strumenti di violenza più perfetti, grossolanamente parlando, delle armi, ha il sopravvento sul produttore dei meno perfetti e che in una parola la vittoria poggia sulla produzione di armi, e questa a sua volta sulla produzione in generale, dunque... sulla "potenza economica", sull'ordine economico, sui mezzi materiali che sono a disposizione della violenza ». Di fatto, i dirigenti riformisti non dicono altro: « Con che cosa volete battervi contro i coloni? Con i coltelli? Con i fucili da caccia? »

È vero che gli strumenti sono importanti nel campo della violenza, giacché tutto poggia in definitiva sulla ripartizione di questi strumenti. Ma avviene che, in questo campo, la liberazione dei territori coloniali getta una luce nuova. Si è visto, per esempio, che durante la campagna di Spagna, autentica guerra coloniale, Napoleone, nonostante effettivi che raggiunsero, durante le offensive della primavera 1810, la cifra enorme di 400 000 uomini, fu costretto a indietreggiare. Eppure l'esercito francese faceva tremare tutta l'Europa coi suoi strumenti di guerra, col valore dei suoi soldati, col genio militare dei suoi capitani. Di fronte agli enormi mezzi delle truppe napoleoniche, gli spagnoli, animati da una fede nazionale incrollabile, scoprono quella famosa guerriglia che, venticinque anni prima, i miliziani americani avevano sperimentato contro le truppe inglesi. Ma la guerriglia del colonizzato non sarebbe nulla, come strumento di violenza contrapposto ad altri strumenti di violenza, se non fosse un elemento nuovo nel processo globale della competizione tra trusts e monopoli.

Agli inizi della colonizzazione, una colonna poteva occupare territori immensi: il Congo, la Nigeria, la Costa d'Avorio, ecc. Ma oggi la lotta nazionale del colonizzato s'inscrive in una situazione assolutamente nuova. Il capitalismo, nel suo periodo di espansione, vedeva nelle colonie una fonte di materie prime che, manufatte, potevano venir riversate sul mercato europeo. Dopo una fase di accumulazione del capitale, esso giunge oggi a modificare la propria concezione della redditività d'un affare. Le colonie sono diventate un mercato. La popolazione coloniale è una clientela che acquista. Da quel momento, se la guarnigione deve essere eternamente rinforzata, se il commercio si rallenta, vale a dire se i prodotti manufatti e industrializzati non possono più essere esportati, è questa la prova che la soluzione militare deve essere scartata. Una dominazione cieca di tipo schiavista non è economicamente redditizia per la metropoli. La frazione monopolista della borghesia metropolitana non sostiene un governo la cui politica è unicamente quella della spada. Quel che gli industriali e i finanziari della metropoli aspettano dal loro governo, non è che decimi le popolazioni, ma che salvaguardi, tramite convenzioni economiche, i loro « interessi legittimi ».

¹ FRIEDRICH ENGELS, *Anti-Dühring*, parte II, capitolo III.

Esiste dunque una complicità oggettiva del capitalismo con le forze violente che scoppiano nel territorio coloniale. Per di più, il colonizzato non è solo di fronte all'oppressore. V'è, certo, l'aiuto politico e diplomatico dei paesi e dei popoli progressisti. Ma c'è soprattutto la competizione, la guerra spietata che si fanno i gruppi finanziari. La conferenza di Berlino aveva potuto ripartire l'Africa divisa fra tre o quattro bandiere. Attualmente, ciò che importa non è che quella tale regione africana sia terra di sovranità francese o belga: quel che importa è che le zone economiche siano protette. Il martellamento d'artiglieria, la politica della terra bruciata hanno fatto posto alla sudditanza economica. Oggi non si fa più una guerra di repressione contro quel tal sultano ribelle. Si è più eleganti, meno sanguinari, e si decide la liquidazione pacifica del regime castrista. Si cerca di strangolare la Guinea, si sopprime Mossadeq. Il dirigente nazionale che ha paura della violenza ha dunque torto se si immagina che il colonialismo « ci massacrerà tutti ». I militari, certo, continuano a giocare con le bambole che risalgono alla conquista, ma gli ambienti finanziari hanno presto fatto a ricondurli alla realtà.

Perciò si chiede ai partiti politici nazionalisti ragionevoli di esporre il più chiaramente possibile le loro rivendicazioni e di cercare col « partner » colonialista, in tutta calma e assenza di passione, una soluzione che rispetti gli interessi di entrambe le parti. Si vede che questo riformismo nazionalista, che si presenta spesso come una caricatura del sindacalismo, se decide di agire lo farà attraverso vie altamente pacifiche: sciopero bianco nelle poche industrie impiantate nelle città, manifestazioni di massa per acclamare il leader, boicottaggio degli autobus o delle derrate importate. Tutte queste azioni servono al tempo stesso a far pressione sul colonialismo e a permettere al popolo di impiegare le sue energie. Questa pratica dell'ibernoterapia, questa cura di sonno del popolo può, alle volte, avere successo. Allora, dalla discussione attorno al tappeto verde, sorge la promozione politica che permette all'onorevole M'ba, presidente della Repubblica del Gabon, di dire molto solennemente al suo arrivo in visita ufficiale a Parigi: « Il Gabon è indipendente, ma tra il Gabon e la Francia nulla è mutato, tutto continua come prima ». Di fatto, il solo cambiamento è che l'onorevole M'ba è presidente della Repubblica gabonese ed è ricevuto dal presidente della Repubblica francese.

La borghesia colonialista è aiutata nel suo lavoro di rassicurazione dei colonizzati dall'inevitabile religione. Tutti i santi che hanno teso la seconda guancia, che hanno perdonato le offese, che hanno ricevuto senza batter ciglio gli sputi e gli insulti sono illustrati, dati in esempio. Le élites dei paesi colonizzati, schiavi divenuti liberti, quando sono alla testa del movimento, finiscono ineluttabilmente col produrre un surrogato di lotta. Utilizzano la schiavitù dei loro fratelli per svergognare gli schiavisti o per fornire un contenuto ideologico di scialbo umanitarismo ai gruppi finanziari concorrenti dei loro oppressori. Mai, in verità, essi fanno realmente appello agli schiavi, mai li mobilitano concretamente. Anzi, al momento della verità, vale a dire, per loro, della menzogna, brandiscono la minaccia di una mobilitazione delle masse come l'arma decisiva che provocherebbe come per incanto la « fine del regime coloniale ». Si trovano, evidentemente, in seno a questi partiti politici, tra i quadri, rivoluzionari che voltano deliberatamente le spalle alla farsa dell'indipendenza nazionale. Ma rapidamente i loro interventi, le loro iniziative, i loro scatti di colera indispongono la macchina del partito. Progressivamente, quegli elementi sono isolati, poi apertamente messi da parte. Nello stesso tempo, come se vi fosse concomitanza dialettica, la polizia colonialista gli si scaglia addosso. Privi di sicurezza nelle città, evitati dai militanti, respinti dalle autorità del partito, questi indesiderabili dallo sguardo in-

cendiario si arenano nelle campagne. Allora essi si accorgono, con una specie di vertigine, che le masse contadine capiscono al volo i loro discorsi e, senza transizione, rivolgon loro la domanda a cui non sono pronti a rispondere: « Ma allora, quando? »

Quest'incontro dei rivoluzionari venuti dalle città e dei contadini fisserà più oltre la nostra attenzione. Conviene adesso ritornare ai partiti politici, per mostrare il carattere comunque progressista della loro azione. Nei loro discorsi, i dirigenti politici « nominano » la nazione. Le rivendicazioni del colonizzato ricevono così una forma. Non c'è contenuto, non c'è programma politico e sociale. C'è una forma vaga ma tuttavia nazionale, una cornice, quel che noi chiamiamo l'esigenza minima. Gli uomini politici che prendono la parola, che scrivono nei giornali nazionalisti, fanno fantasticare il popolo. Evitano la sovversione ma, di fatto, introducono terribili fermenti di sovversione nella coscienza degli uditori o dei lettori. Spesso si usa la lingua nazionale o tribale. Ciò è, ancora una volta, nutrire il sogno, permettere alla fantasia di galoppare fuori dell'ordine coloniale. Alle volte ancora quegli uomini politici dicono: « Noialtri negri, noialtri arabi », e questo appellativo gravido di ambivalenza durante il periodo coloniale riceve una specie di sacralizzazione. Gli uomini politici nazionalisti giocano col fuoco. Giacché, come confidava recentemente un dirigente africano a un gruppo di giovani intellettuali: « Riflettete prima di parlare alle masse; esse s'infiammano presto ». C'è dunque un'astuzia della storia, che gioca terribilmente nelle colonie.

Quando il dirigente politico invita il popolo a un comizio, si può dire che c'è sangue nell'aria. Pure il dirigente, molto spesso, si preoccupa soprattutto di « mostrare » le sue forze... per non aver da impiegarle. Ma l'agitazione così mantenuta — andare, venire, ascoltare discorsi, vedere il popolo riunito, i poliziotti intorno, le dimostrazioni militari, gli arresti, le deportazioni dei leaders — tutto questo trambusto dà al popolo l'impressione che il momento è venuto, per lui, di far qualcosa. In quei momenti di instabilità, i partiti politici moltiplicano gli appelli alla calma verso la sinistra, mentre, sulla destra, scrutano l'orizzonte, cercando di decifrare le intenzioni liberali del colonialismo.

Il popolo utilizza altresì, per mantenersi in forma, per conservare la sua capacità rivoluzionaria, certi episodi della vita della collettività. Il bandito, per esempio, che tiene la campagna per giorni di fronte ai gendarmi lanciati alle sue costole, quello che, in uno scontro singolare, scoccombe dopo aver ucciso quattro o cinque poliziotti, quello che si suicida per non « vendere » i suoi complici costituiscono fari per il popolo, schemi d'azione, « eroi ». E non serve a nulla, evidentemente, dire che quel tale eroe è un ladro, un mascalzone o un depravato. Se l'atto per il quale quell'uomo è ricercato dalle autorità colonialiste è un atto esclusivamente diretto contro una persona o un bene coloniale, allora la demarcazione è chiara, flagrante. Il processo d'identificazione è automatico.

Bisogna segnalare altresì la parte che svolge, in questo fenomeno di maturazione, la storia della resistenza nazionale alla conquista. Le grandi figure del popolo colonizzato sono sempre quelle che hanno diretto la resistenza nazionale all'invasione. Behanzino, Sundiata, Samory, Abdel Kader, rivivono con particolare intensità nel periodo che precede l'azione. È la prova che il popolo si prepara a rimettersi in marcia, a interrompere la pausa introdotta dal colonialismo, a fare la Storia.

Il risorgimento della nazione nuova, la demolizione delle strutture coloniali sono il risultato, sia di una lotta violenta del popolo indipendente, sia dell'azione, costrittiva per il

regime coloniale, della violenza periferica assunta da altri popoli colonizzati.

Il popolo colonizzato non è solo. A dispetto degli sforzi del colonialismo, le sue frontiere restano permeabili alle notizie, agli echi. Egli scopre che la violenza è atmosferica, che essa esplose qua e là, e qua e là travolge il regime coloniale. Questa violenza che ha buon esito svolge una funzione non solo informativa, ma anche operativa per il colonizzato. La grande vittoria del popolo vietnamita a Dien-Bien-Phu non è più, a rigor di termini, una vittoria vietnamita. A cominciare dal luglio 1954, il problema che si sono posti i popoli colonizzati è stato questo: « Che cosa bisogna fare per realizzare una Dien-Bien-Phu? Per che via mettersi? » Della possibilità di questa Dien-Bien-Phu nessun colonizzato poteva più dubitare. Quel che costituiva il problema, era l'allestimento delle forze, la loro organizzazione, la data della loro entrata in azione. Questa violenza circostante non modifica i soli colonizzati, ma anche i colonialisti, che prendono coscienza in molteplici Dien-Bien-Phu. Perciò un vero panico ordinato si impadronisce a poco a poco dei governi colonialisti. Il loro intento è di prendere l'iniziativa, di stornare a destra i movimenti di liberazione, di disarmare il popolo: presto, decolonizziamo. Decolonizziamo il Congo prima che si trasformi in Algeria. Votiamo la legge-quadri per l'Africa, creiamo la Comunità, rinnoviamo questa Comunità ma, vi scongiuro, decolonizziamo, decolonizziamo... Si decolonizza a un tale ritmo che s'impone l'indipendenza a Houphouët-Boigny. Alla strategia di Dien-Bien-Phu, definita dal colonizzato, il colonialista risponde con la strategia dell'inquadramento... nel rispetto della sovranità degli Stati.

Ma torniamo a quella violenza atmosferica, a quella violenza a fior di pelle. Abbiamo visto, nello sviluppo del suo maturare, che molte chingie ne assumono il carico e lo portano all'uscita. A dispetto delle metamorfosi che il regime coloniale le impone nelle lotte tribali o regionalistiche, la violenza s'incammina, il colonizzato identifica il suo nemico, mette un nome su tutte le sue sventure e lancia su questa nuova via tutta la forza essercitata del suo odio e della sua ira. Ma come passiamo dall'atmosfera di violenza alla violenza in azione? Che cos'è che fa scoppiare la pentola? C'è intanto il fatto che questo svolgimento non lascia incolore la bestialità del colono. Il colono che « conosce » gli indigeni si accorge da parecchi indizi che qualcosa sta cambiando. I buoni indigeni si fanno rari, i silenzi si estendono all'avvicinarsi dell'oppressore. Alle volte gli sguardi si fanno duri, gli atteggiamenti e i discorsi apertamente aggressivi. I partiti nazionalisti si agitano, moltiplicano i comizi, e, nello stesso tempo, le forze di polizia sono aumentate, arrivano rinforzi di truppa. I coloni, gli agricoltori soprattutto, isolati nelle loro fattorie, sono i primi ad allarmarsi. Reclamano energiche misure.

Le autorità prendono infatti misure spettacolari, arrestano uno o due leaders, organizzano sfilate militari, manovre, voli aerei. Le dimostrazioni, gli esercizi bellici, quell'odore di polvere che, adesso, carica l'atmosfera, non fanno indietreggiare il popolo. Quelle baionette e quelle cannonate rafforzano la sua aggressività. Un'atmosfera di dramma s'instaura, in cui ciascuno vuole provare che è disposto a tutto. In queste circostanze il colpo parte da sé, poiché i nervi sono diventati fragili, la paura s'è impiantata, si spara facilmente. Un incidente banale e il mitragliamento comincia: è Sétif in Algeria, sono le Carrières Centrales in Marocco, è Moramanga in Madagascar.

Le repressioni, lungi dallo spezzare lo slancio, scandiscono i progressi della coscienza nazionale. Nelle colonie, le ecotombi, a partire da un certo stadio di sviluppo embrionale della coscienza, rafforzano tale coscienza, poiché indicano che tra oppressori e oppressi tutto si risolve con la forza. Bisogna qui segnalare che i partiti politici non hanno lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione armata, non

han preparato tale insurrezione. Tutte quelle repressioni, tutti quegli atti suscitati dalla paura, non sono voluti dai dirigenti. Gli avvenimenti li colgono alla sprovvista. Allora il colonialismo può decidere di arrestare i leaders nazionalisti. Ma oggi i governi dei paesi colonialisti sanno perfettamente che è molto pericoloso privare le masse del loro leader. Perché allora il popolo, non essendo più imbrigliato, si butta alla sommossa, agli ammutinamenti e alle « uccisioni bestiali ». Le masse danno libero corso ai loro « istinti sanguinari » e impongono al colonialismo la liberazione dei leaders, ai quali spetterà il difficile compito di riportare la calma. Il popolo colonizzato, che aveva spontaneamente investito la sua violenza nel compito colossale di distruzione del sistema coloniale, si ritroverà in poco tempo colla parola d'ordine inerte, infecunda: « Liberate X o Y »¹. Allora il colonialismo libererà quegli uomini e discuterà con loro. L'ora dei balli popolari è cominciata.

In un altro caso, l'apparato dei partiti politici può rimanere intatto. Ma a seguito della repressione colonialista e della reazione spontanea del popolo i partiti si trovano sopravanzati dai loro militanti. La violenza delle masse si oppone vigorosamente alle forze militari dell'occupante, la situazione si guasta e imputridisce. I dirigenti in libertà restano allora indietro. Diventati improvvisamente inutili con la loro burocrazia e il loro programma ragionevole, li si vede, lungi dagli eventi, tentare la suprema impostura « di parlare in nome della nazione imbavagliata ». Per lo più, il colonialismo si butta con avidità su questa fortuna inaspettata, trasforma questi inutili in interlocutori e, in quattro e quattr'otto, gli dà l'indipendenza, a carico loro di riportare l'ordine.

Si vede dunque che tutti sono coscienti di questa violenza e che la questione non è sempre di rispondervi con una maggiore violenza ma piuttosto di vedere come disinnescare la crisi.

Che cos'è dunque, in realtà, questa violenza? L'abbiamo visto, è l'intuizione che hanno le masse colonizzate che la loro liberazione deve farsi, e non può farsi, se non con la forza. Per quale aberrazione mentale questi uomini senza tecnica, affamati e indeboliti, non avvezzi ai metodi organizzativi, giungono, di fronte alla potenza economica e militare dell'occupante, a credere che soltanto la violenza potrà liberarli? Come possono sperare di trionfare?

Poiché la violenza, e qui è lo scandalo, può costituire, in quanto metodo, la parola d'ordine d'un partito politico. Dei dirigenti possono chiamare il popolo alla lotta armata. Occorre riflettere a questa problematica della violenza. Che il militarismo tedesco decida di regolare i suoi problemi di frontiera con la forza non ci stupisce affatto, ma che il popolo angolese, per esempio, decida di prendere le armi, che il popolo algerino respinga ogni metodo che non sia violenza, prova che qualcosa è successo o sta succedendo. Gli uomini colonizzati, schiavi dei tempi moderni, sono impazienti. Sanno che solo questa follia può sottrarli all'oppressione coloniale. Un nuovo tipo di rapporti si è stabilito nel mondo. I popoli sottosviluppati fanno scricchiolare la loro catena e lo straordinario è che ci riescano. Si può pretendere che, all'ora dello sputnik, è ridicolo morire di fame, ma per le masse colonizzate la spiegazione è meno lunare. La verità è che nessun paese colonialista è oggi capace di adottare la sola forma di lotta che avrebbe una probabilità di riuscita: l'installazione prolungata di forze di occupazione considerevoli.

Sul piano interno, i paesi colonialisti si trovano di fronte a contraddizioni, a rivendicazioni operaie che esigono l'impiego delle loro forze poliziesche. Inoltre, nella presente congiuntura internazionale, questi paesi hanno bisogno delle truppe per proteggere il loro regime. E infine è noto il

¹ Può accadere che il leader arrestato sia l'espressione autentica delle masse colonizzate. In questo caso, il colonialismo approfitterà della sua detenzione per tentare di lanciare nuovi leaders.

mito dei movimenti di liberazione diretti da Mosca. Nell'argomentazione allarmista del regime, ciò significa: « se continua così, i comunisti rischiano di approfittare di questi torbidi per infiltrarsi in queste regioni ».

Nell'impazienza del colonizzato, il fatto che brandisca in cima al braccio la minaccia della violenza, prova che egli è cosciente del carattere eccezionale della situazione contemporanea e che intende approfittarne. Ma anche sul piano dell'esperienza immediata, il colonizzato, che ha l'occasione di vedere il mondo moderno penetrare fin negli angoli più remoti del paese, prende coscienza molto acuta di ciò che non possiede. Le masse, per una specie di ragionamento... infantile, si convincono che tutta quella roba è stata rubata loro. Per questo, in certi paesi sottosviluppati, le masse vanno molto in fretta e capiscono, due o tre anni dopo l'indipendenza, che sono state frustrate, che « non valeva la pena » di battersi se non doveva cambiare davvero. Nel 1789, dopo la rivoluzione borghese, i più piccoli contadini francesi hanno approfittato in modo sostanziale di quello sconvolgimento. Ma è banale constatare e dire che nella maggioranza dei casi, per il 95 per cento della popolazione dei paesi sottosviluppati, l'indipendenza non porta mutamenti immediati. L'osservatore avveduto si rende conto dell'esistenza di una specie di larvato scontento, come quelle braci che, dopo l'estinzione d'un incendio, minacciano sempre di infiammarsi.

Si dice allora che i colonizzati vogliono andare troppo in fretta. Ora, non dimentichiamolo mai, non molto tempo prima si affermava la loro lentezza, la loro pigrizia, il loro fatalismo. Già si scorge che la violenza, nelle vie ben precise al momento della lotta di liberazione, non si spegne per incanto dopo l'alzabandiera nazionale. Si spegne tanto meno in quanto la costruzione nazionale continua a iscriversi nel quadro della competizione decisiva del capitalismo e del socialismo.

Questa competizione conferisce una dimensione quasi universale alle rivendicazioni più localizzate. Ogni comizio, ogni atto di repressione risuona nell'arena internazionale. Le uccisioni di Sharpeville hanno scosso l'opinione per mesi. Nei giornali, sulle antenne radio-televisive, nelle conversazioni private, Sharpeville è diventato un simbolo. Attraverso Sharpeville uomini e donne hanno affrontato il problema dell'*apartheid* nel Sud Africa. E non si può pretendere che solo la demagogia spieghi l'improvviso interesse dei Grandi per gli affaroccoli delle regioni sottosviluppate. Ogni sommossa, ogni sedizione nel Terzo Mondo s'inserisce nel quadro della guerra fredda. Due uomini sono mangianellati a Salisbury, ed ecco che l'insieme d'un blocco si mette in moto, paria di quegli uomini e, in occasione di quei colpi di sfollagente, solleva il problema particolare della Rhodesia, riallacciandolo all'insieme dell'Africa e alla totalità degli uomini colonizzati. Ma l'altro blocco parlamentare misura, dall'ampiezza della campagna condotta, le debolezze locali del proprio sistema. I popoli colonizzati si rendono conto che nessun clan si disinteressa degli incidenti locali. Essi cessano di limitarsi ai propri orizzonti regionali, presi come sono in quest'atmosfera di sconvolgimento universale.

Quando, ogni tre mesi, si viene a sapere che la sesta o la settima flotta si dirige verso quella tal costa, quando Krusciov minaccia di salvare Castro a colpi di missili, quando Kennedy, a proposito del Laos, decide di prender in considerazione le soluzioni estreme, il colonizzato o il neo indipendente ha l'impressione che, volente o nolente, è trascinato in una sorta di marcia sfrenata. Di fatto, egli marcia già. Prendiamo, per esempio, il caso dei governi dei paesi liberati di recente. Gli uomini al potere trascorrono i due terzi del loro tempo a sorvegliarsi attorno, a prevenire il pericolo che li minaccia, e l'altro terzo a lavorare per il paese. Nello

stesso tempo, si cercano appoggi. Obbedendo alla stessa dialettica, le opposizioni nazionali si discostano con disprezzo dalle vie parlamentari. Cercano alleati che accettino di sostenerle nella loro impresa brutale di sedizione. L'atmosfera di violenza, dopo aver impregnato la fase coloniale, continua a dominare la vita nazionale. Poiché, lo abbiamo detto, il Terzo Mondo non è escluso. Anzi è al centro della tormenta. Perciò, nei loro discorsi, gli statisti dei paesi sottosviluppati mantengono indefinitamente il tono di aggressività e di esasperazione che avrebbe dovuto normalmente scomparire. Si comprende del pari la scortesia, così spesso segnalata, dei nuovi dirigenti. Ma quel che si vede meno, è l'estrema cortesia di quegli stessi dirigenti nei loro contatti con i fratelli o i compagni. La scortesia è anzitutto un comportamento con gli altri, con gli antichi colonialisti che vengono a vedere e a indagare. L'ex colonizzato ha troppo spesso l'impressione che la conclusione di quelle inchieste sia già redatta. La venuta del giornalista è una giustificazione. Le fotografie che illustrano l'articolo adducono la prova che si sa di che si parla, che si è andati sul posto. L'inchiesta si propone di verificare l'evidenza: laggiù tutto va male dopo che noi non ci siamo più. I giornalisti si lamentano spesso di essere ricevuti male, di non lavorare in buone condizioni, di trovare un muro d'indifferenza o di ostilità. Tutto questo è normale. I dirigenti nazionalisti sanno che l'opinione internazionale è formata unicamente dalla stampa occidentale. Ora, quando un giornalista occidentale ci interroga, lo fa raramente per aiutarci. Nella guerra d'Algeria, per esempio, i cronisti francesi più liberali non hanno smesso di impiegare epiteti ambigui per caratterizzare la nostra lotta. Quando se ne fa loro rimprovero, rispondono in tutta buona fede che essi sono obiettivi. Per il colonizzato, l'obiettività è sempre diretta contro di lui. Si comprende del pari quel nuovo tono che ha sommerso la diplomazia internazionale all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel settembre 1960. I rappresentanti dei paesi coloniali erano aggressivi, violenti, eccessivi, ma i popoli coloniali non hanno trovato che esagerassero. Il radicalismo dei portavoce africani ha provocato

la maturazione dell'ascenso e ha permesso di vedere meglio il carattere inammissibile del veto, del dialogo dei Grandi, e soprattutto il ruolo infimo riservato al Terzo Mondo.

La diplomazia, così com'è stata inaugurata dai popoli da poco indipendenti, non è più di sfumature, di sottintesi, di gesti magnetici. Il fatto si è che quei portavoce sono incaricati dai loro popoli di difendere al tempo stesso l'unità della nazione, il progresso delle masse verso il benessere e il diritto dei popoli alla libertà e al pane.

È dunque una diplomazia in movimento, infuriata, che contrasta stranamente col mondo immobile, pietrificato, della colonizzazione. E quando Krusciov brandisce la scarpa all'ONU e la picchia sul tavolo, nessun colonizzato, nessun rappresentante dei paesi sottosviluppati ride di questo. Poiché ciò che Krusciov mostra ai paesi colonizzati che lo guardano è che lui, il mgik, che del resto possiede missili, tratta quei miserabili capitalisti come si meritano. Allo stesso modo, Castro che siede in divisa militare all'ONU non scandalizza i paesi sottosviluppati. Ciò che mostra Castro, è la coscienza che egli ha dell'esistenza del regime continuato della violenza. C'è da stupirsi che non sia entrato all'ONU col mitra; ma forse vi si sarebbero opposti? Le sommosse, gli atti disperati, i gruppi armati di coltellacci e di scuri trovano la loro nazionalità nella lotta implacabile che accende l'un contro l'altro il capitalismo e il socialismo.

Nel 1945, i 45 000 morti di Séfiv potevano passare inosservati; nel 1947, i 90 000 morti del Madagascar potevano fare l'oggetto di un semplice trafiletto nei giornali; nel 1952, le 200 000 vittime della repressione nel Kenia potevano incontrare un'indifferenza relativa. Il fatto si è che le contraddizioni internazionali non erano sufficientemente re-

cise. Già la guerra di Corea e la guerra d'Indocina avevano inaugurato una nuova fase. Ma sono soprattutto Budapest e Suez che costituiscono i momenti decisivi di questo confronto.

Forti dell'appoggio incondizionato dei paesi socialisti, i colonizzati si alanciano con le armi che posseggono contro la cittadella inespugnabile del colonialismo. Se questa cittadella è invulnerabile ai coltelli e ai pugni nudi, essa non lo è più quando si decide di tener conto del contesto della guerra fredda.

In questa congiuntura nuova, gli americani prendono molto sul serio il loro compito di tutori del capitalismo internazionale. In un primo tempo, consigliano ai paesi europei di decolonizzare amichevolmente. In un secondo tempo, non esitano a proclamare dapprima il rispetto poi l'appoggio del principio: l'Africa agli africani. Gli Stati Uniti non temono oggi di dire ufficialmente di essere i difensori del diritto dei popoli a disporre di se stessi. L'ultimo viaggio di Mennen-Williams non è che l'illustrazione della coscienza che gli americani hanno che il Terzo Mondo non deve essere sacrificato. Si capisce allora perché la violenza del colonizzato è disperata solo se la si paragona in *abstracto* alla macchina militare degli oppressori. Invece, se la si situa nella dinamica internazionale, ci si accorge che essa costituisce una terribile minaccia per l'oppressore. La persistenza delle sommosse e dell'agitazione Mau-Mau squilibra la vita economica della colonia, ma non mette in pericolo la metropoli. Quel che più importa, agli occhi dell'imperialismo, è la possibilità per la propaganda socialista di infiltrarsi nelle masse, di contaminarle. È già un grave pericolo nel periodo freddo del conflitto; ma che diverrebbe, in caso di guerra calda, questa colonia, guasta dalle guerriglie micidiali?

Il capitalismo si rende conto allora che la sua strategia militare ha tutto da perdere nello sviluppo delle guerre nazionali. Perciò, nel quadro della coesistenza pacifica, tutte le colonie sono chiamate a scomparire e, all'estremo, il neutralismo a essere rispettato dal capitalismo. Quel che occorre evitare anzitutto, è l'insicurezza strategica, l'apertura delle masse a una dottrina nemica, l'odio radicale di decine di milioni di uomini. I popoli colonizzati sono perfettamente coscienti di quegli imperativi che dominano la vita politica internazionale. Per questo anche quelli che tuonano contro la violenza decidono e agiscono sempre in funzione di questa violenza planetaria. Oggi la coesistenza pacifica tra i due blocchi nutre e provoca la violenza nei paesi coloniali. Domani, forse, vedremo spostarsi questo dominio della violenza dopo la liberazione integrale dei territori coloniali. Forse vedremo porsi la questione delle minoranze. Già alcune di esse non esitano a raccomandare metodi violenti per la soluzione dei loro problemi, e non è a caso se, ci dicono, estremisti negri negli Stati Uniti formano milizie e si armano in conseguenza. Non è a caso neppure se, nel mondo cosiddetto libero, ci sono comitati di difesa delle minoranze ebraiche in URSS e se il generale de Gaulle, in uno dei suoi discorsi, ha versato qualche lacrima sui milioni di musulmani oppressi dalla dittatura comunista. Il capitalismo e l'imperialismo sono convinti che la lotta contro il razzismo e i movimenti di liberazione nazionale sono puramente e semplicemente dei disordini telecomandati, fomentati dall'«esterno». Così decidono di impiegare questa tattica efficace: Radio Europa libera, comitato di appoggio delle minoranze dominate... Fanno dell'anticolonialismo, come i colonnelli francesi in Algeria facevano della guerra sovversiva con le SAS o i servizi psicologici. « Usavano il popolo contro il popolo ». È noto ciò che ne risulta.

Quest'atmosfera di violenza, di minaccia, questi missili branditi non atterriscono e non disorientano i colonizzati. Abbiamo visto che tutta la loro storia recente li dispone a « capire » questa situazione. Tra la violenza coloniale e la violenza pacificata nella quale è immerso il mondo contemporaneo c'è una specie di corrispondenza complice, un'omo-

geneità. I colonizzati sono adattati a quest'atmosfera. Sono, una volta tanto, del loro tempo. Ci si stupisce alle volte che i colonizzati, piuttosto che offrire un vestito alla moglie, comprino una radio a transistor. Non si dovrebbe. I colonizzati sono persuasi che la loro sorte si gioca adesso. Vivono in un'atmosfera apocalittica e ritengono che nulla deve loro sfuggire. Per questo capiscono benissimo Fuma e Fumi, Lumumba e Ciombe, Ahigio e Moumié, Kenyatta e quelli che mandano periodicamente in avanti per sostituirlo. Capiscono benissimo tutti questi uomini poiché amascherano le forze che stanno loro dietro. Il colonizzato, l'uomo sottosviluppato sono oggi animali politici nel senso più planetario del termine.

L'indipendenza ha certo portato agli uomini colonizzati la riparazione morale e consacrato la loro dignità. Ma non hanno ancora avuto il tempo di elaborare una società, di costruire e affermare valori. Il punto focale incandescente in cui il cittadino e l'uomo si sviluppano e si arricchiscono in campi sempre più larghi non esiste ancora. Posti in una sorta d'indeterminatezza, questi uomini si persuadono abbastanza facilmente che tutto si deciderà altrove, per tutti, nello stesso tempo. Quanto ai dirigenti, di fronte a questa congiuntura, esitano e scelgono il neutralismo.

Ci sarebbe molto da dire sul neutralismo. Alcuni lo assimilano a una sorta di mercantilismo abietto che consisterebbe nel prendere a destra e a sinistra. Ora, il neutralismo, creazione della guerra fredda, se permette ai paesi sottosviluppati di ricevere l'aiuto economico di entrambe le parti, non permette, di fatto, a ciascuna di queste due parti di aiutare come sarebbe necessario le regioni sottosviluppate. Quelle somme letteralmente astronomiche che vengono investite nelle ricerche militari, quegli ingegneri trasformati in tecnici della guerra nucleare potrebbero, in quindici anni, aumentare il livello di vita dei paesi sottosviluppati del 60 per cento. Si vede dunque che l'interesse sanamente inteso dei paesi sottosviluppati non risiede nel prolungarsi né nell'accentuarsi di questa guerra fredda. Ma avviene che non gli si chiede il loro parere. Allora, quando ne hanno la possibilità, si disimpegnano. Ma lo possono realmente? Ecco, per esempio, che la Francia sperimenta in Africa le sue bombe atomiche. Se si eccettuano le mozioni, i comizi e le rotture diplomatiche clamorose, non si può dire che i popoli africani abbiano pesato, in questo preciso settore, sull'atteggiamento della Francia.

Il neutralismo produce, nel cittadino del Terzo Mondo, un atteggiamento mentale che si traduce, nella vita pratica, in un'intrepidità e una ferocezza ieratica che assomigliano stranamente alla sfida. Quel rifiuto affermato del compromesso, quella volontà dura di non legarsi ricordano il comportamento di quegli adolescenti fieri e scarni, sempre pronti a sacrificarsi per una parola. Tutto ciò sconcerta gli osservatori occidentali. Giacché c'è, a rigor di termini, uno scardalo tra ciò che questi uomini pretendono di essere e ciò che hanno dietro di sé. Quel paese senza tram, senza truppe, senza quattrini non giustifica la spavalderia che essi sciorinano in pieno sole. È questa, senza alcun dubbio, impostura. Il Terzo Mondo dà spesso l'impressione di giubilare nel dramma e di aver bisogno della sua dose settimanale di crisi. Quel leaders di paesi vuoti, che parlano forte, irritano. Si ha voglia di farli star zitti. Invece, li si corteggia. Gli si offre fiori. Li si invita. Diciamolo pure, ce li si contende. Questo è neutralismo. Analfabeti per il 98 per cento, esiste tuttavia nei loro riguardi una letteratura colossale. Viaggiano enormemente. I dirigenti dei paesi sottosviluppati, gli studenti dei paesi sottosviluppati, sono clienti d'oro per le compagnie aeree. I responsabili africani e asiatici hanno la possibilità, nello stesso mese, di seguire un corso sulla pianificazione socialista a Mosca e sui benefici dell'economia liberale a Londra o alla Columbia University. I sindacalisti africani, per parte loro, progrediscono a cadenza accelerata. Appena si affidano loro cariche negli organismi direttivi, subito decidono di costituirsi in organismi autonomi. Non hanno quei cinquant'anni di pratica sindacale trascorsi nel

quadro di un paese industrializzato, ma sanno già che il sindacalismo apolitico è un assurdo. Non hanno affrontato la macchina borghese, non hanno sviluppato la loro coscienza nella lotta di classe, ma forse non è necessario. Forse. Vedremo che questa volontà totalizzatrice, che si caricatura spesso in globalismo, è una delle caratteristiche più fondamentali dei paesi sottosviluppati.

Ma torniamo al duello del colonizzatore e del colono. Si tratta, come si vede, della lotta armata schiatta. Gli esempi storici sono: l'Indocina, l'Indonesia, e, naturalmente, il Nord Africa. Ma ciò che non bisogna mai perder di vista, è che essa avrebbe potuto scoppiare in qualsiasi luogo, in Guinea come in Somalia, e ancora oggi essa può scoppiare dovunque il colonialismo intende ancora perdurare, in Angola per esempio. L'esistenza della lotta armata indica che il popolo decide di aver fiducia solo nei mezzi violenti. Lui cui non si è mai cessato di dire che non capiva altro che il linguaggio della forza, decide di esprimersi con la forza. Di fatto, da sempre, il colono gli ha enunciato il cammino che doveva essere il suo, se voleva liberarsi. L'argomento che sceglie il colonizzato gli è stato indicato dal colono e, per un ironico capovolgimento, è il colonizzato che, adesso, afferma che il colonialismo non capisce altro che la forza. Il regime coloniale trae la sua legittimità dalla forza e in nessun momento cerca di giocare d'astuzia con questa natura delle cose. Ogni statua, quella di Faidherbe o di Lyautey, di Bugaud o del sergente Blandan, tutti quei conquistadores piantati sul suolo coloniale, non cessano di significare una sola e medesima cosa: «Noi siamo qui con la forza delle baionette...» E facile integrare il resto. Durante la fase insurrezionale, ogni colono ragiona partendo da un conteggio preciso. Questa logica non stupisce gli altri coloni, ma è importante dire che non stupisce neanche i colonizzati. E innanzitutto, l'affermazione di principio: «O loro o noi» non costituisce un paradosso, poiché il colonialismo, abbiamo visto, è appunto l'organizzazione di un mondo manicheo, di un mondo a scamparti. E quando, auspicando mezzi precisi, il colono chiede ad ogni rappresentante della minoranza che opprime di ammazzare 30 o 100 o 200 indigeni, si accorge che nessuno è indignato e che in ultima istanza si tratta solo di sapere se si può far questo d'un sol colpo o a tappe.

Questo ragionamento, che prevede molto aritmeticamente la scomparsa del popolo colonizzato, non sconvolge il colonizzato di indignazione morale. Egli ha sempre saputo che i suoi incontri con il colono si sarebbero svolti in campo chiuso. Perciò il colonizzato non perde tempo in lamenti e non cerca quasi mai che gli si renda giustizia nel quadro coloniale. Di fatto, se l'argomentazione del colono trova il colonizzato infessibile, è che quest'ultimo ha praticamente posto il problema della sua liberazione in termini identici: «Costituimoci in gruppi di duecento o di cinquecento e ogni gruppo si occupi di un colono». E in questa disposizione mentale reciproca che ciascuno dei protagonisti comincia la lotta.

Per il colonizzato, questa violenza rappresenta la prassi assoluta. Perciò il militante è quello che lavora. Le domande rivolte al militante dall'organizzazione portano il segno di questa visione delle cose: «Dove hai lavorato? Con chi? Cos'hai fatto?» Il gruppo esige che ogni individuo realizzi un atto irreversibile. In Algeria, per esempio, dove la quasi totalità degli uomini che hanno chiamato il popolo alla lotta nazionale erano condannati a morte o ricercati dalla polizia francese, la fiducia era proporzionale al carattere disperato di ogni singolo caso. Un nuovo militante era fidato quando non poteva più rientrare nel sistema coloniale. Pa-

¹ È evidente che questa rigualità trasmette il vuoto distrugge la cosa che si voleva salvare. E ben ciò che Sartre segnala quando dice: «Insomma, per il fatto stesso di ripetere [si tratta delle idee razziste], si rivela che l'unione simultanea di tutti contro gli indigeni è irrealizzabile, che essa è solo ricorrenza rotante e che d'altronde quell'unione non potrebbe farsi come raggruppamento attivo se non per massacrare i colonizzati, tentazione perpetua e assurda del colono, la quale equivale, se fosse del tutto realizzabile, a sopprimere di colpo la colonizzazione» (Critica della ragione dialettica, p. 346).

re che questo meccanismo sia esistito nel Kenia presso i Mau-Mau, che esigevano che ciascun membro del gruppo colpisse la vittima. Ognuno era dunque personalmente responsabile della morte di questa vittima. Lavorare, è lavorare alla morte del colono. La violenza assunta permette al tempo stesso ai travati e ai proscritti del gruppo di tornare, di ritrovare il loro posto, di reintegrarsi. La violenza è intesa così come la mediazione principe. L'uomo colonizzato si libera nella e per la violenza. Questa prassi illumina l'agente perché gli indica i mezzi e il fine. La poesia di Césaire assume nella prospettiva precisa della violenza un significato profetico. E bene ricordare una delle pagine più decisive della sua tragedia in cui il Ribelle (o guarda!) si spiega:

IL RIBELLE (duro) Io: cognome: offeso; nome: umiliato; stato civile: rivoltoso; età: l'età della pietra.

LA MADRE Io: razza: la razza umana. Religione: la fraternità...

IL RIBELLE Io: razza: la razza caduta; Religione...
ma non siete voi a prepararla col vostro disarmo...
son io con la mia rivolta e i poveri pugni chiusi e la testa insua.

(*Calmissimo*) Ricordo un giorno di novembre; non aveva ancora sei mesi e il padrone è entrato nella capanna fulgginosa come una luna rossa, e tastava le piccole membra muscolose, era un ottimo padrone, faceva scorrere con una carezza le dita grosse sul visetto pieno di fossette. I suoi occhi azzurri ridevano e la bocca lo stuzzicava con cose zuccherose: sarà un pezzo buono, disse guardandomi, e diceva altre cose gentili, il padrone, che bisognava occuparsene molto presto, che non erano troppi vent'anni per fare un buon cristiano e un buon schiavo, buon suddito e devotissimo, un buon aguzzino di comandante, occhio vivo e braccio fermo. E quell'uomo speculava sulla culla di mio figlio una culla di aguzzino. Strisciammo coltellaccio in pugno...

LA MADRE Ohimè tu morrai.

IL RIBELLE Ucciso... l'ho ucciso colle stesse mie mani...

Si: di morte feconda e prosperosa...

era notte. Strisciammo tra le canne da zucchero.

I coltellacci ridevano alle stelle, ma ce ne infischiamo delle stelle.

Le canne da zucchero ci sfregiavano il viso con ruscilli di lame verdi.

LA MADRE Avevo sognato un figlio per chiudere gli occhi di sua madre.

IL RIBELLE Ho scelto di aprire su un altro sole gli occhi di mio figlio.

LA MADRE ... Figlio mio... di mala morte e pernicioso

IL RIBELLE Madre, di morte viva e sontuosa

LA MADRE per aver troppo odiato

IL RIBELLE per aver troppo amato.

LA MADRE Risparmiami, soffoco per i tuoi vincoli. Sanguino per le tue ferite.

IL RIBELLE E il mondo non mi risparmia... Non c'è nel mondo un povero individuo linciato, un pover'uomo torturato, in cui io non sia assassinato e umiliato.

LA MADRE Dio del cielo, liberalo.

IL RIBELLE Cuore mio tu non mi libererai dai ricordi...

Era una sera di novembre...

E improvvisamente clamori rischiararono il silenzio.

Ervamo balzati su, noi, gli schiavi; noi, il letamato; noi, le bestie dagli zoccoli di pazienza.

Correvamo come forsennati; scoppiarono le faciliate... Noi colpivamo. Il sudore e il sangue ci facevano frescura. Colpivamo tra le grida e le grida divennero più stridule e un gran clamore si levò verso est, erano i servizi che bruciavano e la fiamma schizzò dolce sulle nostre guance.

Allora fu l'assalto dato alla casa del padrone.

Tiravano dalle finestre.

Noi forzammo le porte.

La stanza del padrone era spalancata. La stanza del padrone era brillantemente illuminata, e il padrone era là calmissimo... e i nostri si fermarono... era il padrone... Entrai. Sei tu, mi disse, calmissimo... Ero io, ero proprio io, gli dicevo, il buono schiavo, il fido schiavo, lo schiavo schiavo, e subito i suoi occhi furono due blatte impaurite nei giorni di pioggia... colpì, il sangue sgorgò: è il solo battesimo di cui oggi io mi ricordo.

² AIME CÉSAIRE, *Les Armes Miraculeuses (Et les chiens se taisaient)*, Gallimard, pp. 133-37.

Si capisce che in quest'atmosfera la quotidianità diventi semplicemente impossibile. Non si può più essere fellah, magnaccia o alcolizzato come prima. La violenza del regime coloniale e la controviolenza del colonizzato si equilibrano e si corrispondono in una omogeneità reciproca straordinaria. Questo regno della violenza sarà tanto più tremendo quanto più l'insediamento metropolitano sarà cospicuo. Lo sviluppo della violenza in seno al popolo colonizzato sarà proporzionale alla violenza esercitata dal regime coloniale contestato. I governi metropolitani sono, nella prima fase di questo periodo insurrezionale, schiavi dei coloni. Questi coloni minacciano al tempo stesso i colonizzati e i loro governi. Useranno contro gli uni e gli altri gli stessi metodi. L'assassinio del sindaco di Evian, nel suo meccanismo e nelle sue motivazioni, si identifica all'assassinio di Ali Bumeng. Per i coloni, l'alternativa non è tra un'Algeria algerina e un'Algeria francese, ma tra un'Algeria indipendente e un'Algeria coloniale. Tutto il resto è letteratura o tentativo di tradimento. La logica del colono è implacabile e si rimane sconcertati dalla controtrologica decifrata nella condotta del colonizzato solo se non si sono preliminarmente messi in luce i meccanismi di pensiero del colono. Appena il colonizzato sceglie la controviolenza, le rappresaglie poliziesche richiamano meccanicamente le rappresaglie delle forze nazionali. Non c'è, tuttavia, equivalenza di risultati, poiché i mitragliamenti per aereo o i cannoneggiamenti della flotta oltrepassano in orrore e in rilievo le risposte del colonizzato. Questo andirivieni del terrore demistifica definitivamente i più alienati tra i colonizzati. Essi constatano infatti direttamente che tutti i discorsi sull'uguaglianza della persona umana ammucchiati gli uni sugli altri non mascherano quella banalità che vuole che i sette francesi uccisi o feriti al passo di Sakamody sollevino l'indignazione delle coscienze civili, mentre «contano un fico secco» il saccheggio dei duar Guergour, della *decbra* Gerah, il massacro delle popolazioni che avevano appunto motivato l'imboscata. Terrore, controterrore, violenza, controviolenza... Ecco quel che registrano con amarezza gli osservatori quando descrivono il cerchio dell'odio, così manifesto e tenace in Algeria.

Nelle lotte armate, c'è quel che si potrebbe chiamare il punto di irreversibilità. A realizzarlo è quasi sempre la repressione enorme che congloba tutti i settori del popolo colonizzato. Questo punto fu raggiunto in Algeria nel 1955 con le 12 000 vittime di Philippeville e nel 1956 con l'insediamento da parte di Lacoste delle milizie urbane e rurali¹.

¹ Duar: borgata; *decbra*: villaggio (N. d. T.).

² Bisogna ritirarsi a quel periodo per misurare l'importanza di tale decisione dell'autorità francese in Algeria. Così, nel numero 4 del 28 marzo 1957 di «Résistance Algérienne», si può leggere:

«Rispondendo al voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il governo francese ha deciso in Algeria la creazione di milizie urbane. Basta sangue versato, aveva detto l'ONU; Lacoste risponde: Costituamo milizie. Cessate il fuoco, consiglia l'ONU; Lacoste vociferò: Armiamo i civili. Le due parti in presenza sono invitate a entrare in contatto per intendersi su una soluzione democratica e pacifica, raccomandava l'ONU; Lacoste decreta che d'ora innanzi ogni europeo sarà armato e dovrà sparare su chiunque gli parli sospetto. La repressione selvaggia, iniqua, prossima al genocidio dovrà prima di tutto essere combattuta dalle autorità, si riteneva allora. Lacoste risponde: Rendiamo sistematica la repressione, organizziamo la caccia agli algerini. E simbolicamente consegna i poteri civili ai militari, i poteri militari ai civili. Il cerchio è chiuso. In mezzo l'algerino, disarmato, affamato, bruciato, malmenato, percosso, linciato, un poco fatto fuori perché sospetto. Oggi, in Algeria, non c'è un francese che non sia autorizzato, invitato a fare uso della propria arma. Neanche un francese, in Algeria, che, un mese dopo l'invio alla calma dell'ONU, non abbia il permesso, l'obbligo di scoprire, di snidare, di procedere contro sospetti.

«Un mese dopo il voto della mozione finale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, neanche un europeo, in Algeria, che sia estraneo alla più spaventosa impresa di sterminio dei tempi moderni. Soluzione democratica? D'accordo, concede Lacoste, cominciamo col sopprimere gli algerini. Per far questo, armiamo i civili e lasciamo fare. La stampa parigina, nell'insieme, ha ascoltato con riserva la creazione di questi gruppi armati. Milizie fasciste, si è detto. Già. Ma al livello dell'individuo e del diritto delle genti cos'è il fascismo se non il colonialismo in seno a paesi tradizionalmente colonialisti? Assassini sistematicamente legalizzati, raccomandati, ai è dichiarato. Ma la carne algerina non porta forse, da centomila anni, ferite sempre più aperte, sempre più numerose, sempre più radicali? Attenzione, consiglia l'onorevole Kenne-Vignes, parlamentare MRP, non si rischia, creando queste milizie, di vedersi aprire tra poco un abisso tra le due comunità d'Algeria? Già. Ma lo siamo coloniale non è forse l'asservimento organizzato di tutto un popolo? La Rivoluzione Algerina è appunto la contestazione affermata di quest'asservimento e di quest'abisso. La Rivoluzione Algerina si rivolge alla nazione occupante e le dice: "Togliete gli artigli dalla carne algerina pesta e ferita! Date voce al popolo algerino!"

Allora diventò chiaro per tutti e persino per i coloni che «non poteva più ricominciare» come prima. Tuttavia, il popolo colonizzato non tiene contabilità. Registra i vuoti enormi fatti nei suoi ranghi come una specie di male necessario. Giacché ha deciso di rispondere con la violenza, ne ammette tutte le conseguenze. Esige soltanto che non gli si domandi nemmeno di tenere contabilità per gli altri. Alla formula: «Tutti gli indigeni sono uguali», il colonizzato risponde: «Tutti i coloni sono uguali». Il colonizzato, quando lo torturano, gli ammazzano la moglie o la violentano, non va a lamentarsi con nessuno. Il governo che opprime potrà sì nominare ogni giorno commissioni d'inchiesta e d'informazione. Agli occhi del colonizzato, quelle commissioni non esistono. E difatti, quasi sette anni di delitti in Algeria e nemmeno un francese che sia stato tradotto davanti a una corte di giustizia francese per l'uccisione di un algerino. In Indocina, a Madagascar, nelle colonie, l'indigeno ha sempre saputo che non aveva da aspettarsi niente dall'altra sponda. Il lavoro del colono è di rendere impossibili persino i sogni di libertà del colonizzato. Il lavoro del colonizzato è d'escogitare tutte le eventuali combinazioni per annientare il colono. Sul piano razionale, il manicheismo del colono produce un manicheismo del colonizzato. Alla teoria dell'«indigeno male assoluto» corrisponde la teoria del «colono male assoluto».

La comparsa del colono ha significato sincreticamente morte della società autoctona, letargia culturale, pietrificatazione degli individui. Per il colonizzato, la vita non può sorgere se non dal cadavere in decomposizione del colono. Tale è la corrispondenza puntuale dei due ragionamenti.

Ma avviene che per il popolo colonizzato questa violenza, giacché costituisce il suo unico lavoro, rivesta caratteri positivi, formatori. Questa prassi violenta è totalizzante, dato che ciascuno si fa anello violento della grande catena, del grande organismo violento sorto come reazione alla violenza prima del colonialista. I gruppi si riconoscono tra di loro e la nazione futura è già indivisa. La lotta armata mobilita il popolo, cioè lo getta in una sola direzione, a senso unico.

La mobilitazione delle masse, quando si realizza in occasione della guerra di liberazione, introduce in ogni coscienza

«La creazione di queste milizie, si dice, permetterà d'allargare i compiti dell'esercito. Libererà unità la cui missione sarà di proteggere le frontiere tunisine e marocchine. Un esercito forte di 600 000 uomini. La quasi totalità della marina e dell'aviazione. Una polizia enorme, sbrigativa, dall'alto d'oro eccezionale, che ha associato gli ex torturatori dei popoli tunisino e marocchino. Unità territoriali forti di 100 000 uomini. Bisogna alleggerire l'esercito. Creiamo milizie urbane. Tanto è vero che la frenesia isterica e criminale di Lacoste incute rispetto, anche ai francesi lungimiranti. La verità è che la creazione di queste milizie ha nella sua stessa giustificazione la propria contraddizione. I compiti dell'esercito francese sono infiniti. Da quando gli si fissa come obiettivo di rimettere il bavaglio sulla bocca algerina, si chiude per sempre la porta sull'avvenire. Soprattutto, ci si vieta di analizzare, di coprire, di misurare la profondità e la densità della Rivoluzione Algerina; capi quartiere, capi isolato, capi strada, capi fabbricato, capi pianerottolo... Al controllo minuzioso in superficie si aggiunge ora il controllo in altezza.

«In quarantott'ore sono registrate 2000 candidature. Gli europei d'Algeria hanno immediatamente risposto all'appello al delitto di Lacoste. Ormai, ogni europeo dovrà recensire nel suo settore gli algerini sopravvissuti. Informazioni, «risposta rapida» al terrorismo, detenzione di sospetti, liquidazione di «fuggiaschi», rafforzamento dei servizi di polizia. Certo, occorre alleggerire i compiti dell'esercito. Al rastrellamento in superficie si aggiunge oggi il rastrellamento in profondità; all'assassinio artigiano si aggiunge oggi l'assassinio pianificato. Arrestate lo spargimento di sangue, aveva consigliato l'ONU. Il mezzo migliore di arrivarci, replica Lacoste, è che non ci sia più sangue da versare. Il popolo algerino, dopo esser stato dato in mano alle orde di Massu, è affidato alle premure delle milizie urbane. Decidendo la creazione di queste milizie, Lacoste enuncia chiaramente che non lascerà che il roccia la sua guerra. Egli prova che esiste un infinito nel deterioramento. È vero, egli è ormai prigioniero, ma che gioia rivinare tutti con sé.

«Il popolo algerino, dopo ognuna di queste decisioni, aumenta la contrazione dei muscoli e l'intensità della lotta. Il popolo algerino, dopo ciascuno di questi assassini sollecitati e organizzati, struttura meglio la sua presa di coscienza e consolida la sua resistenza. Già. Le mansioni dell'esercito francese sono infinite. Infatti l'unità del popolo algerino è, ma quanto, infinita!»

Per questo, all'inizio delle ostilità, non ci sono prigionieri. Soltanto con la politicizzazione dei quadri dirigenti giungono a fare ammettere alle masse: 1) che quelli che vengono dalla metropoli non sono sempre volontari e qualche volta anzi sono strombati da questa guerra; 2) che l'interesse attuale della lotta vuole che il movimento manifesti nella sua azione il rispetto di certe convenzioni internazionali; 3) che un esercito che fa prigionieri è un esercito, e cessa di essere considerato come un gruppo di briganti di strada; 4) che comunque il possesso dei prigionieri costituisce un mezzo di pressione non trascurabile per proteggere i nostri militanti detenuti dal nemico.

za la nozione di causa comune, di destino nazionale, di storia collettiva. Perciò la seconda fase, quella della costruzione della nazione, si trova facilitata dall'esistenza di questo cemento lavorato nel sangue e nell'ira. Si capisce meglio, allora, l'originalità del lessico impiegato nei paesi sottosviluppati. Durante il periodo coloniale, si invitava il popolo a lottare contro l'oppressione. Dopo la liberazione nazionale, lo si invita a lottare contro la miseria, l'analfabetismo, il sottosviluppo. La lotta, si afferma, continua. Il popolo verifica che la vita è combattimento interminabile.

La violenza del colonizzato, abbiamo detto, unifica il popolo. A causa della sua struttura, in effetti, il colonialismo è separatista e regionalista. Il colonialismo non si accontenta di constatare l'esistenza di tribù, le rafforza, le differenzia. Il sistema coloniale alimenta le circoscrizioni territoriali e riattiva le vecchie confraternite marabutiche. La violenza nella sua pratica è totalizzatrice, nazionale. Per questo fatto, comporta nel suo intimo la liquidazione del regionalismo e del tribalismo. Così i partiti nazionalisti si mostrano particolarmente spietati con i caid e i capi consuetudinari. La liquidazione dei caid e dei capi è un preliminare all'unificazione del popolo.

Al livello degli individui, la violenza disintossica. Sbarazza il colonizzato del suo complesso d'inferiorità, dei suoi atteggiamenti contemplativi o disperati. Lo rende intrepido, lo riabilita ai propri occhi. Anche se la lotta armata è stata simbolica e anche se è smobilizzato da una decolonizzazione rapida, il popolo ha tempo di convincersi che la liberazione è stata affare di tutti e di ciascuno, che il leader non ha special merito. La violenza issa il popolo all'altezza del leader. Donde quella specie di reticenza aggressiva nei riguardi della macchina protocollare che giovani governi si affrettano a instaurare. Quando hanno partecipato, nella violenza, alla liberazione nazionale, le masse non permettono a nessuno di presentarsi come « liberatore ». Si mostrano gelose del risultato della loro azione e si guardano bene dal consegnare a un dio vivente il loro avvenire, il loro destino, la sorte della patria. Totalmente irresponsabili ieri, intendono oggi capire tutto e decidere di tutto. Illuminata dalla violenza, la coscienza del popolo si ribella contro qualsiasi pacificazione. I demagoghi, gli opportunisti, i maghi hanno ormai il compito difficile. La prassi che le ha buttate in un corpo a corpo disperato, conferisce alle masse un gusto vorace del concreto. L'impresa di mistificazione diventa, a lunga scadenza, praticamente impossibile.

DELLA VIOLENZA NEL CONTESTO INTERNAZIONALE

Abbiamo cento volte segnalato nelle pagine precedenti che nelle regioni sottosviluppate il responsabile politico è sempre in atto di chiamare il suo popolo alla lotta. Lotta contro il colonialismo, lotta contro la miseria e il sottosviluppo, lotta contro le tradizioni che steriliscono. La terminologia che adopera nei suoi appelli è una terminologia da capo di stato maggiore: « mobilitazione delle masse », « fronte dell'agricoltura », « fronte dell'analfabetismo », « disfate subite », « vittorie riportate ». La giovane nazione indipendente evolve per i primi anni in un'atmosfera da campo di battaglia. Il fatto si è che il dirigente politico di un paese sottosviluppato misura con spavento la strada immensa che deve percorrere il suo paese. Si rivolge al popolo e gli dice: « Cingiamoci le reni e lavoriamo ». Il paese, colto tenacemente da una specie di follia creatrice, si slancia in uno sforzo gigantesco e sproporzionato. Il programma è non soltanto di cavarsela, ma di raggiungere le altre nazioni con i mezzi di bordo. Se i popoli europei, si pensa, sono giunti a quello stadio di sviluppo, è a seguito dei loro sforzi. Proviamo dunque al mondo e a noi stessi che siamo capaci delle stesse attuazioni. Questa maniera di impostare il problema dell'evoluzione dei paesi sottosviluppati non ci sembra né giusta né ragionevole.

Gli Stati europei hanno compiuto la loro unità nazionale in un momento in cui le borghesie nazionali avevano concentrato nelle loro mani la maggior parte delle ricchezze. Commercianti e artigiani, dotti e banchieri monopolizzavano nel quadro nazionale le finanze, il commercio e le scienze. La borghesia rappresentava la classe più dinamica, più prospera. Il suo accesso al potere le permetteva di lanciarsi in operazioni decisive: industrializzazione, sviluppo delle comunicazioni e quanto prima ricerche di sbocchi « oltremare ».

In Europa, se si eccettuano alcune sfumature (l'Inghilterra, per esempio, aveva preso un certo vantaggio), i diversi Stati al momento in cui si realizzava la loro unità nazionale si trovavano in una situazione economica press'a poco uniforme. Nessuna nazione, per i caratteri dello sviluppo e dell'evoluzione, insultava davvero le altre.

Oggi, l'indipendenza nazionale, la formazione nazionale nelle regioni sottosviluppate rivestono aspetti completamente nuovi. In queste regioni, tranne alcune realizzazioni particolari, i diversi paesi presentano la stessa assenza d'infrastrutture. Le masse lottano contro la stessa miseria, si dibattono con gli stessi gesti e disegnano cogli stomaci rattroppiti quel che si è potuto chiamare la geografia della fame. Mondo sottosviluppato, mondo di miseria e inumano. Ma anche mondo senza medici, senza ingegneri, senza amministratori. Di fronte a quel mondo, le nazioni europee si avvolgono nell'opulenza più tronfia. Quest'opulenza europea è letteralmente scandalosa perché è stata edificata sulle spalle degli schiavi, viene in linea retta dal suolo e dal sottosuolo di quel mondo sottosviluppato. Il benessere e il progresso dell'Europa sono stati edificati col sudore e i cadaveri dei negri, degli arabi, degli indiani e dei gialli. E questo, noi decidiamo di non dimenticarlo più. Quando un paese colonialista, messo a disagio dalle rivendicazioni all'indipendenza di una colonia, proclama alla volta dei dirigenti nazionalisti: « Se volete l'indipendenza, prendetevela e tornate al Medioevo », il popolo di recente indipendenza ha tendenza ad acconsentire ed accettare la sfida. E si vede effettivamente il colonialismo ritirare i capitali e i tecnici e impiantare attorno al giovane Stato un dispositivo di pressione economica¹. L'apoteosi dell'indipendenza si trasforma in maledizione dell'indipendenza. La potenza coloniale, con mezzi enormi di coercizione, condanna al regresso la giovane nazione. In parole chiare, la potenza coloniale dice: « Giacché volete l'indipendenza, prendetevela e crepate ». I dirigenti nazionalisti non hanno allora altra risorsa se non di volgersi verso il loro popolo e di chiedergli uno sforzo grandioso. Da quegli uomini affamati si pretende un regi-

¹ Nel contesto internazionale attuale, il capitalismo non esercita il blocco economico soltanto contro le colonie africane o asiatiche. Gli Stati Uniti, con l'operazione anticubana, inaugurano nell'emisfero americano un nuovo capitolo della storia della laboriosa liberazione dell'uomo. L'America latina formata di paesi indipendenti che seguono all'ONU e battono moneta dovrebbe costituire una lezione per l'Africa. Quelle ex colonie, dalla loro liberazione, subiscono fra terroci e privazioni la ferrea legge del capitalismo occidentale.

La liberazione dell'Africa, lo sviluppo della coscienza degli uomini ha permesso ai popoli latino-americani di finirli con la vecchia ridda delle dittature in cui i regimi si susseguivano assomigliandosi. Castro prende il potere a Cuba e lo dà al popolo. Quest'eresia è ricevuta come flagello nazionale tra gli yankees e gli Stati Uniti organizzano brigate contro-rivoluzionarie, fabbricano un governo provvisorio, incendiano i raccolti di canna, decidono infine di strozzare spietatamente il popolo cubano. Ma sarà difficile. Il popolo cubano soffrirà ma vincerà. Il presidente brasiliano Janos Quadros, in una dichiarazione d'importanza storica, ha ora affermato che il suo paese difenderà con tutti i mezzi la Rivoluzione Cubana. Perfino gli Stati Uniti forse indietreggeranno davanti alla volontà dei popoli. Quel giorno, noi metteremo fuori le bandiere, poiché sarà un giorno decisivo per gli uomini e per le donne del mondo intero. Il dollaro che, tutto sommato, è garantito soltanto dagli schiavi ripartiti sul globo, nei pozzi di petrolio del Medio Oriente, nelle miniere del Perù o del Congo, nelle piantagioni dell'United Fruit o di Firestone, cesserà allora di dominare con tutta la sua potenza quegli schiavi che l'hanno creata e continuano a testa vuota e a pancia vuota a nutrirlo della loro sofferenza.

me d'austerità, a quei muscoli atrofizzati si richiede un lavoro sproporzionato. Un regime autarchico viene istituito e ogni Stato, con i mezzi miserabili di cui dispone, cerca di rispondere alla gran fame nazionale, alla gran miseria nazionale. Si assiste alla mobilitazione di un popolo che da quel momento si sfianca e si stronca di fronte all'Europa sazia e sprezzante.

Altri paesi del Terzo Mondo rifiutano questo cimento e accettano di sottostare alle condizioni dell'antica potenza tutelare. Usando la loro posizione strategica, posizione che li privilegia nella lotta dei blocchi, questi paesi concludono accordi, si impegnano. L'ex paese dominato si trasforma in paese economicamente dipendente. L'ex potenza coloniale che ha mantenuto intatti, e talvolta rafforzato, circuiti commerciali di tipo colonialista accetta con iniezioni di alimentare il bilancio della nazione indipendente. Si vede dunque che l'accesso all'indipendenza dei paesi coloniali pone il mondo di fronte a un problema capitale: la liberazione nazionale dei paesi colonizzati svela e rende più insopportabile il loro stato reale. Lo scontro fondamentale, che sembrava essere quello del colonialismo e dell'anticolonialismo, o magari del capitalismo e del socialismo, scade già d'importanza. Quel che conta oggi, il problema che sbarrava l'orizzonte, è la necessità di una ridistribuzione delle ricchezze. L'umanità, sotto pena di esserne sconvolta, dovrà rispondere a questa domanda.

Si è potuto generalmente pensare che l'ora fosse giunta per il mondo, e particolarmente per il Terzo Mondo, di scegliere tra il sistema capitalista e il sistema socialista. I paesi sottosviluppati, che si sono serviti della competizione spietata esistente tra i due sistemi per assicurare il trionfo della loro lotta di liberazione nazionale, devono tuttavia rifiutare d'insediarsi in questa competizione. Il Terzo Mondo non deve accontentarsi di definirsi riguardo a valori che lo hanno preceduto. I paesi sottosviluppati devono invece sforzarsi di mettere in luce valori che siano loro propri, dei metodi e uno stile che siano loro specifici. Il problema concreto davanti a cui ci troviamo non è quello della scelta, costi quel che costi, tra il socialismo e il capitalismo come sono stati definiti da uomini di continenti e di epoche diverse. Noi sappiamo, certo, che il regime capitalista non può, in quanto modo di vita, permetterci di realizzare il nostro compito nazionale e universale. Lo sfruttamento capitalistico, i trusts e i monopoli, sono nemici dei paesi sottosviluppati. Invece la scelta di un regime socialista, di un regime tutto rivolto all'insieme del popolo, basato sul principio che l'uomo è il bene più prezioso, ci permetterà di andar più svelti, più armoniosamente, rendendo così impossibile quella caricatura di società in cui alcuni pochi detengono l'insieme dei poteri economici e politici senza curarsi della totalità nazionale.

Ma affinché quel regime possa validamente funzionare, affinché noi possiamo ad ogni istante rispettare i principi a cui ci ispiriamo, ci occorre altro che l'investimento umano. Certi paesi sottosviluppati manifestano in tal senso uno sforzo colossale. Uomini e donne, giovani e vecchi, entusiasti, si arruolano in un vero lavoro forzato e si proclamano schiavi della nazione. Il dono di sé, lo sprezzo d'ogni preoccupazione che non sia collettiva, fanno esistere una morale nazionale che conforta l'uomo, gli ridà fiducia nel destino del mondo e disarma gli osservatori più reticenti. Crediamo tuttavia che un simile sforzo non potrà continuare a lungo a quel ritmo infernale. Quei paesi giovani hanno accettato di raccogliere la sfida dopo il ritiro incondizionato dell'ex paese coloniale. Il paese si ritrova tra le mani della nuova équipe, ma in realtà occorre ricominciare tutto, ripensar tutto. Il sistema coloniale, difatti, s'interessava a certe ricchezze, a certe risorse, quelle appunto che gli alimentavano le industrie: nessun bilancio serio era stato fatto fino a quel momento del suolo o del sottosuolo. Perciò la giovane nazione indipendente si vede costretta a continuare i circuiti

economici instaurati dal regime coloniale. Essa può, certo, esportare verso altri paesi, verso altre zone monetarie, ma la base delle sue esportazioni non è fondamentalmente modificata. Il regime coloniale ha cristallizzato circuiti e si è costretti sotto pena di catastrofi a mantenerli. Bisognerebbe forse ricominciare tutto, cambiare la natura delle esportazioni e non soltanto la loro destinazione, indagare di nuovo il suolo, il sottosuolo, i fiumi e perché no il sole. Ora, per far questo, occorre altro che l'investimento umano. Ci vogliono capitali, tecnici, ingegneri, meccanici, ecc... Diciamo pure, noi crediamo che lo sforzo colossale al quale sono invitati i popoli sottosviluppati dai loro dirigenti non darà i risultati previsti. Se le condizioni di lavoro non sono modificate, ci vorranno secoli per umanizzare quel mondo fatto animale dalle forze imperialiste¹.

La verità è che non dobbiamo accettare quelle condizioni. Noi dobbiamo apertamente rifiutare la situazione alla quale vogliono condannarci i paesi occidentali. Il colonialismo e l'imperialismo non si sono sdebitati con noi quando han ritirato dai nostri territori le bandiere e le forze di polizia. Per secoli i capitalisti si sono comportati nel mondo sottosviluppato come veri criminali di guerra. Le deportazioni, i massacri, il lavoro forzato, lo schiavismo sono stati i principali mezzi impiegati dal capitalismo per aumentare le sue riserve d'oro e di diamanti, le sue ricchezze e per stabilire la sua potenza. Pochi anni or sono, il nazismo ha trasformato la totalità dell'Europa in vera colonia. I governi delle varie nazioni europee hanno esatto riparazioni e chiesto la restituzione in denaro e in natura delle ricchezze che erano state loro rubate: opere culturali, quadri, sculture, vetrate sono state restituite ai proprietari. Sulle labbra degli europei, all'indomani del 1945, una sola frase: « La Germania pagherà ». Dal canto suo il cancelliere Adenauer, nel momento in cui si apriva il processo Eichmann, ha, in nome del popolo tedesco, ancora una volta chiesto perdono al popolo ebreo. Adenauer ha rinnovato l'impegno del suo paese di continuare a pagare allo Stato d'Israele le somme enormi che devono servir di compenso ai delitti nazisti².

Noi parimenti diciamo che gli Stati imperialisti commetterebbero un grave errore e un'ingiustizia senza nome se si contentassero di ritirare dal nostro suolo le coorti militari, i servizi amministrativi e di economato la cui funzione era di scoprire ricchezze, estrarle e spedirle verso le metropoli. La riparazione morale dell'indipendenza nazionale non ci acceca, non ci nutre. La ricchezza dei paesi imperialisti è anche la nostra ricchezza. Sul piano dell'universale, questa affermazione, com'è facile capire, non vuole assolutamente significare che noi ci sentiamo oggetto delle creazioni della tecnica e delle arti occidentali. Molto concretamente l'Europa si è gonfiata smisuratamente dell'oro e delle materie prime dei paesi coloniali: America latina, Cina, Africa. Da tutti quei continenti, di fronte ai quali l'Europa oggi erge la sua torre opulenta, partono da secoli in direzione di quella stessa Europa i diamanti e il petrolio, la seta e il cotone, i legnami e i prodotti esotici. L'Europa è letteralmente la creazione del Terzo Mondo. Le ricchezze che la soffocano

¹ Certi paesi, favoriti da un popolamento europeo cospicuo, accedono all'indipendenza con muri e viali e hanno tendenza a dimenticare il retroterra miserando e affamato. Ironia della sorte, per una specie di silenzio complice, essi agiscono come se le loro città fossero contemporanee dell'indipendenza.

² Ed è vero che la Germania non ha integralmente riparato i delitti di guerra. Le indennità imposte alla nazione vinta non sono state reclamate in toto, poiché le nazioni lese hanno incluso la Germania nel loro sistema difensivo, anticomunista. E questa la preoccupazione permanente che anima i paesi colonialisti quando cercano di ottenere dalle loro antiche colonie, in mancanza dell'inclusione nel sistema occidentale, basi militari e schiavi. Hanno deciso di comune accordo di dimenticare le loro rivendicazioni in nome della strategia della NATO, in nome del mondo libero. E si è visto la Germania ricevere a ondate successive dollari e macchine. Una Germania rissollevata, forte e potente era una necessità per il campo occidentale. L'interesse saggiamente inteso dell'Europa cosiddetta libera, voleva una Germania prospera, ricostruita e capace di servire da primo baluardo alle eventuali orde russe. La Germania ha mirabilmente utilizzato la crisi europea. Perciò

gli Stati Uniti e gli altri Stati europei provano legittima amarezza davanti a questa Germania, ieri in ginocchio, che fa loro oggi sul mercato economico una concorrenza implacabile.

sono quelle che sono state rubate ai popoli sottosviluppati. I porti dell'Olanda, Liverpool, i docks di Bordeaux e di Liverpool specializzati nella tratta dei negri devono la loro fama ai milioni di schiavi deportati. E quando noi sentiamo un capo di Stato europeo dichiarare con la mano sul cuore che deve portar soccorso agli sventurati popoli sottosviluppati, noi non palpitiamo di riconoscenza. Anzi ci diciamo: « è una giusta riparazione che ci verrà fatta ». Perciò non accetteremo che l'aiuto ai paesi sottosviluppati sia un programma da « suore di carità ». Quest'aiuto dev'essere la consacrazione di una duplice presa di coscienza da parte dei colonizzati che ciò è loro dovuto e delle potenze capitaliste che effettivamente esse devono pagare¹. Che se, per mancanza d'intelligenza - non parliamo d'ingratitude - i paesi capitalisti rifiutassero di pagare, allora la dialettica implacabile del loro stesso sistema si incaricherebbe di asfissiarli. Le nazioni giovani, è un fatto, attirano poco i capitali privati. Molteplici ragioni legittimano e spiegano questo riserbo dei monopoli. Appena i capitalisti sanno, e sono evidentemente i primi a saperlo, che il loro governo si prepara a decolonizzare, si affrettano a ritirare dalla colonia la totalità dei capitali. La fuga spettacolare dei capitali è uno dei fenomeni più costanti della decolonizzazione.

Le compagnie private, per investire nei paesi indipendenti, esigono condizioni che si rivelano all'atto pratico inaccettabili o irrealizzabili. Fedeli al principio di redditività immediata che è loro proprio, appena vanno « oltremare », i capitalisti si mostrano reticenti nei riguardi di ogni investimento a lunga scadenza. Sono restii e spesso apertamente ostili ai pretesi programmi di pianificazione delle giovani équipes al potere. A rigore accetterebbero volentieri di prestar denaro ai giovani Stati, ma a condizione che quel denaro serva ad acquistare manufatti, macchine, dunque a far funzionare le fabbriche della metropoli.

Di fatto, la diffidenza dei gruppi finanziari occidentali si spiega con la preoccupazione di non assumere alcun rischio. Perciò essi esigono una stabilità politica e un clima sociale tranquillo che è impossibile ottenere se si tien conto della situazione deplorabile della popolazione complessiva all'indomani dell'indipendenza. Allora, alla ricerca di una garanzia che l'antica colonia non può assicurare, essi esigono il mantenimento di certe guarnigioni o l'entrata del giovane Stato in patti economici o militari. Le compagnie private premono sul proprio governo perché almeno le basi militari siano impiantate in questi paesi con la missione di assicurare la protezione dei loro interessi. In ultima istanza, queste compagnie chiedono al loro governo di garantire gli investimenti che decidono di fare in questa o quella regione sottosviluppata.

Avviene che pochi paesi realizzino le condizioni che esigono i trusts e i monopoli. Perciò i capitali, privi di sbocchi sicuri, restano bloccati in Europa e si immobilizzano. Si immobilizzano tanto più in quanto i capitalisti si rifiutano di investire sul loro territorio. La redditività, in questo caso, è difatti insignificante e il controllo fiscale scoraggia i più audaci.

La situazione è a lunga scadenza catastrofica. I capitali non circolano più o vedono la loro circolazione considerevolmente diminuita. Le banche svizzere rifiutano i capitali, l'Europa soffoca. Nonostante le somme enormi inghiottite nelle spese militari, il capitalismo internazionale è ridotto agli estremi.

Ma un altro pericolo lo minaccia. Difatti, in quanto il Terzo Mondo è abbandonato e condannato alla regressione, in ogni caso al ristagno, dall'egoismo e dall'immoralità delle nazioni occidentali, i popoli sottosviluppati decideranno di evolvere in autarchia collettiva. Le industrie occidentali saranno rapidamente private dei loro sbocchi oltremare. Le macchine si ammucchieranno nei depositi e, sul mercato europeo, si svolgerà una lotta inesorabile tra i gruppi finanziari e i trusts. Chiusura di fabbriche, licenziamenti e disoccupazione condurranno il proletariato europeo a scatenare una lotta aperta contro il regime capitalista. I monopoli si accorgeranno allora che il loro interesse saggiamente inteso è di aiutare e di aiutare in massa e senza troppe condizioni i paesi sottosviluppati. E chiaro dunque che le giovani nazioni del Terzo Mondo hanno torto di far sorrisini ai paesi capitalisti. Noi siamo forti del nostro buon diritto e della giustizia delle nostre posizioni. Noi dobbiamo anzi dire e spiegare ai paesi capitalisti che il problema fondamentale dell'epoca contemporanea non è la guerra tra il regime socialista e loro. Bisogna porre fine a questa guerra fredda che non serve a nulla, arrestare la preparazione della nuclearizzazione del mondo, investire generosamente e aiutare tecnicamente le regioni sottosviluppate. La sorte del mondo dipende dalla risposta che verrà data a questa domanda.

Ed è inutile che i regimi capitalisti cerchino di interessare i regimi socialisti alla « sorte dell'Europa » di fronte alle moltitudini colorate e affamate. L'impresa del comandante Gagarin, con buona pace del generale de Gaulle, non è un successo che fa « onore all'Europa ». Da qualche tempo i capi di Stato dei regimi capitalisti, gli uomini di cultura hanno, nei riguardi dell'Unione Sovietica, un atteggiamento ambivalente. Dopo aver coalizzato tutte le loro forze per annientare il regime socialista, capiscono adesso che bisogna far i conti con lui. Allora diventano cortesi, moltiplicano le manovre di seduzione e ricordano continuamente al popolo sovietico che esso « appartiene all'Europa ».

Agitando il Terzo Mondo come una marea che minaccerebbe di ingoiare tutta l'Europa, non si arriverà a dividere le forze progressive che intendono condurre gli uomini verso la felicità. Il Terzo Mondo non intende organizzare una immensa crociata della fame contro tutta l'Europa. Ciò che esso si attende da quelli che l'han mantenuto in schiavitù per secoli, è che lo aiutino a riabilitare l'uomo, a far trionfar l'uomo dovunque, una volta per tutte.

Ma è chiaro che noi non spingiamo l'ingenuità fino a credere che ciò si farà con la cooperazione e la buona volontà dei governi europei. Questo lavoro colossale che è quello di reintrodurre l'uomo nel mondo, l'uomo totale, si farà con l'aiuto decisivo delle masse europee che, devono riconoscerlo, si sono spesso allineate circa i problemi coloniali sulle posizioni dei nostri comuni padroni. Per questo, bisognerebbe anzitutto che le masse europee decidessero di svegliarsi, si scuotessero il cervello e cessassero di giocare al gioco irresponsabile della bella addormentata nel bosco.

¹ « Distinguere radicalmente la costruzione del socialismo in Europa dai rapporti con il Terzo Mondo » (come se avessimo con questo soltanto relazioni di esteriorità) è, consciamente o no, dare la precedenza alla sistemazione dell'eredità coloniale sulla liberazione dei paesi sottosviluppati, è voler costruire un socialismo di lusso sui frutti della rapina imperiale - come, all'interno di una gang, ci si spartirebbe più o meno giustamente il bottino, salvo a distribuirne un poco ai poveri sotto forma di opere di bene, dimenticando che a quelli lo si è rubato ». MARCEL FÉJU, *Mourir pour de Gaulle*, articolo uscito in « Les Temps Modernes », nn. 173-76, ottobre-novembre 1960.

Il socialismo e l'uomo Ernesto Che Guevara

Carlos Quijano
Settimanale "Marcha"
Rincón 577, Montevideo
URUGUAY

Caro compagno,
ho portato a termine queste note durante il viaggio attraverso l'Africa, desiderando mantenere, anche se in ritardo, la mia promessa. Vorrei farlo trattando il tema del titolo. Penso che potrebbe essere di un qualche interesse per i lettori uruguayani.

Spesso sentiamo sulla bocca dei portavoce del capitalismo, come argomento a sostegno della lotta ideologica contro il socialismo, l'affermazione che questo sistema sociale o il periodo di creazione del socialismo, al quale noi siamo vicini, è caratterizzato dall'annullamento dell'individuo a favore dello Stato. Non ho certo la presunzione di verificare questa affermazione su una base strettamente teorica, ma di stabilire i fatti come si vivono a Cuba e aggiungere qualche nota di carattere generale. Cercherò in primo luogo di abbozzare a grandi linee la storia della nostra lotta rivoluzionaria prima e dopo la conquista del potere.

Com'è noto, la data precisa in cui cominciarono le azioni rivoluzionarie, che sarebbero culminate il 1 gennaio del 1959, fu il 26 luglio 1952. Un gruppo di uomini guidati da Fidel Castro attaccò all'alba di quel giorno la caserma Moncada, nella provincia di Oriente. L'attacco fu un vero e proprio fallimento, si trasformò in una catastrofe e i superstiti finirono nelle patrie galere, per incominciare di nuovo, appena furono amnistiati, la lotta rivoluzionaria.

In questa fase, nella quale esistevano soltanto germi di socialismo, l'uomo fu un fatto fondamentale. Si contava su di lui come individuo singolo, nome e cognome, e dalla sua capacità di azione dipendeva il successo o il fallimento della missione che gli era stata affidata.

Si arrivò così alla fase della lotta di guerriglia che si svolse in due diversi ambienti: il popolo, massa ancora sonnecchiante che doveva essere mobilitata, e la sua avanguardia, i guerriglieri, elemento propulsore della mobilitazione, generatore di coscienza rivoluzionaria e di entusiasmo combattivo. Fu questa avanguardia il fattore catalizzatore che determinò le condizioni soggettive indispensabili per la vittoria. Ma anche in questa avanguardia, nel quadro del processo di proletarianizzazione del nostro pensiero, e della rivoluzione che si verificava nelle nostre abitudini, nelle nostre menti, l'individuo rimase il fattore fondamentale. Ogni combattente della Sierra Maestra che ebbe incarichi di rilievo nell'esercito rivoluzionario aveva una storia di fatti notevoli al suo attivo e in base a questi aveva conseguito i suoi incarichi di comando.

Fu la prima epoca eroica nella quale si gareggiava per ottenere una carica di maggiore responsabilità, che comportava un maggior pericolo, senza altra soddisfazione che l'adempimento del dovere. Nel nostro lavoro di educazione rivoluzionaria, insistiamo spesso su questo tema educativo. Nel comportamento dei nostri guerriglieri s'intravedeva già l'uomo del futuro.

Vi sono state altre circostanze nella nostra storia in cui si è vista una tale dedizione totale alla causa della rivoluzione. Durante la crisi di ottobre o nei giorni del ciclone Flora abbiamo visto atti di valore ed eccezionali sacrifici compiuti da tutto un popolo. Trovare un modo per perpetuare nella vita quotidiana quel comportamento eroico è, dal punto di vista ideologico, uno dei nostri compiti fondamentali.

Nel gennaio del 1959 si formò il governo rivoluzionario al quale parteciparono anche vari membri dei ceti borghesi che si arrendevano. La presenza dell'esercito ribelle era una garanzia del potere, in quanto fattore fondamentale di forza.

Si determinarono subito serie contraddizioni, che furono superate in un primo tempo, nel febbraio 1959, quando Fidel Castro assunse la direzione del governo con la carica di primo ministro, e che furono poi risolte nel luglio dello stesso anno, quando il presidente Urrutia, dinanzi alla pressione delle masse, dette le dimissioni.

Entrò allora nella storia della rivoluzione cubana, con precise caratteristiche, un personaggio che vi ritornerà sistematicamente: la massa.

Questa multiforme entità non è, come qualcuno crede, la somma aritmetica degli elementi della stessa categoria (ridotti alla stessa categoria, inoltre, dal sistema imposto) che si comporta come un docile gregge. È vero che questa massa segue senza esitazioni i suoi capi, specialmente Fidel Castro, ma Fidel ha guadagnato questa fiducia proprio in quanto rappresenta l'interpretazione più precisa della volontà popolare; delle aspirazioni della nostra gente, e la lotta aperta per l'adempimento delle promesse fatte.

La massa partecipò alla riforma agraria e al difficile, pesante impegno di amministrare le imprese statali, passò attraverso l'eroica esperienza di Playa Giron; si formò nelle lotte contro le bande armate della CIA; visse una delle svolte più importanti del nostro tempo, vale a dire la crisi di ottobre, e oggi continua a lavorare alla formazione del socialismo.

Se si rimane a un esame superficiale delle cose, può anche sembrare che coloro che parlano della sottomissione dell'individuo allo Stato abbiano ragione; la massa realizza con entusiasmo e disciplina i compiti che il governo fissa, tanto sul piano economico, quanto su quello culturale, della difesa militare, dello sport eccetera. L'iniziativa parte in generale da Fidel o dal Comando supremo della rivoluzione ed è spiegata al popolo, il quale vi si adegua e la fa sua. Altre volte, il partito e il governo fanno delle esperienze locali per renderle poi generali, seguendo la stessa strada.

Tuttavia, lo Stato a volte commette degli errori. Quando ciò avviene si osserva una diminuzione dell'entusiasmo collettivo che consegue alla diminuzione di quello individuale, e allora la produttività si contrae al punto di ridursi a dimensioni insignificanti: è il momento di rettificare. Così accadde nel marzo del 1962 dinanzi alla politica settaria imposta al partito da Anibal Escalante.

È chiaro che il meccanismo è insufficiente a garantire una successione di misure appropriate e manca un vincolo più saldo con la massa. Dobbiamo renderlo migliore nel corso dei prossimi anni ma, nel caso delle iniziative sorte nei circoli dirigenti governativi, usiamo per ora il metodo quasi intuitivo di ascoltare le reazioni generali dinanzi alle questioni esposte.

In questo Fidel è maestro, e il suo speciale sistema di integrazione con il popolo può essere apprezzato soltan-

to vedendolo in atto. Nelle grandi assemblee pubbliche ci troviamo di fronte a qualche cosa di simile alla risonanza del diapason: le vibrazioni dell'uno provocano quelle dell'altro. Fidel e la massa iniziano a vibrare in un dialogo d'intensità sempre crescente, che raggiunge l'apice in un finale improvvisato, coronato dal nostro grido di lotta e di vittoria.

Quel che è più difficile da capire per chi non vive l'esperienza della rivoluzione è la stretta unità dialettica esistente tra l'individuo e la massa, dove entrambi entrano in reciproca relazione e, a sua volta, la massa — come insieme di individui — entra in relazione con i suoi capi.

Nel capitalismo possiamo osservare alcuni fenomeni di questo tipo quando sulla scena politica appaiono uomini capaci di conseguire la mobilitazione popolare: ma, se non si tratta di un autentico movimento sociale, nel quale caso non è completamente lecito parlare di capitalismo, il movimento finirà per vivere la vita di chi lo stimola o fino alla fine delle illusioni popolari, prodotte dalle leggi della società capitalistiche. Nel capitalismo l'uomo è guidato da un freddo ordinamento che, in generale, sfugge alla sua comprensione. L'individuo, isolato, ha un invisibile cordone ombelicale che lo unisce alla società nel suo complesso: la legge del valore, che agisce in ogni aspetto della sua vita, modella la sua strada e il suo destino.

Invisibili per la gente comune e cieca, le leggi del capitalismo agiscono sull'individuo senza che questi se ne renda conto, perché egli vede soltanto l'ampiezza di un orizzonte che gli sembra infinito. Così, almeno, lo presenta la propaganda capitalista, che presume di trarre dal caso Rockefeller — che sia vero o meno — una lezione sulle possibilità di successo. La miseria che occorre accumulare perché si realizzi un esempio come questo e la somma di ignominie che supporta una fortuna di quelle dimensioni non appaiono nel quadro e non sempre le forze popolari possono capire perfettamente queste idee (e qui sarebbe necessario ricordare come negli Stati imperialisti gli operai vanno sempre più perdendo il loro spirito internazionale di classe a causa di una certa complicità nello sfruttamento dei paesi dipendenti e come questo fatto, contemporaneamente, finisce per esaurire lo spirito di lotta delle masse nel proprio paese: ma questo è un argomento che esula dall'intenzione di queste note).

È chiaro tuttavia il cammino a ostacoli che un individuo con le qualità necessarie può apparentemente superare per giungere alla meta. Il premio si vede in lontananza: la strada è solitaria. E infine è una corsa di lupi, la propria vittoria può nascere soltanto sul fallimento degli altri.

Tenterò di definire l'individuo, protagonista di quello strano e appassionante dramma che è la formazione del socialismo, nella sua doppia parte di essere singolo e di essere membro della comunità.

Penso che la cosa più semplice sia riconoscere che è imperfetto, un prodotto non portato a termine. Nella coscienza individuale ci si trascina ancora dietro le tare del passato, e occorre fare un tenace lavoro per eliminarle.

Il processo è duplice: da una parte agisce la società con la sua educazione diretta e indiretta, dall'altra l'individuo si sottometta a un processo cosciente di autoeducazione.

La nuova società in formazione deve gareggiare fra innumerevoli difficoltà con il passato. Ciò si fa sentire non soltanto nella coscienza individuale, come pesano i residui di una educazione costantemente orientata verso l'isolamento dell'individuo, ma anche per il carattere stesso di questo periodo di transizione, nel quale permangono i vecchi rapporti mercantili.

La merce è la cellula economica della società capitalista; finché esisterà, i suoi effetti non mancheranno di farsi sentire nell'organizzazione della produzione e, quindi, nella coscienza.

Nello schema di Marx, il periodo di transizione era considerato come il prodotto di una radicale trasformazione del sistema capitalistico corroso dalle sue stesse contraddizioni; successivamente, Lenin intuì che alcuni paesi potevano staccarsi dall'alveo imperialistico, e precisamente i paesi a sviluppo più debole, nei quali il capitalismo era abbastanza forte da far sentire in misura maggiore o minore i suoi effetti sul popolo ma non abbastanza sviluppato perché fossero le sue contraddizioni, una volta esaurite tutte le possibilità, a far saltare il sistema. I fattori che solitamente fanno andare in pezzi il sistema sono la lotta di liberazione contro un oppressore esterno, la miseria generata da elementi straordinari come una guerra, le conseguenze delle quali vengono rigettate dai ceti più abbienti sulle classi diseredate, i movimenti di liberazione contro i regimi neocolonialistici e così via. Fattori che, in un secondo momento, si trasformano in azione cosciente, la quale fa il resto.

In questi paesi manca ancora una totale educazione al lavoro sociale e la ricchezza, mancando il procedimento dell'appropriazione, è ancora fuori della portata delle masse. Per il sottosviluppo da un canto, e per la tradizionale fuga di capitali verso paesi "più civili" dall'altro, un cambiamento rapido, senza sofferenze, è impensabile. Molto resta ancora da fare per edificare la base economica, mentre si fa vivacemente sentire la tentazione di cedere alla molla dell'interesse materiale come elemento propulsore di un più rapido sviluppo.

Di qui il pericolo che gli alberi impediscano di vedere la foresta. Cedendo all'illusione di poter realizzare il socialismo facendo ricorso alle armi ormai fruste lasciate dal capitalismo (la merce come cellula economica, il rendimento, l'interesse individuale come molla ecc.) si può arrivare in un vicolo cieco. D'altro canto, in questo vicolo cieco si giunge dopo aver percorso una lunga strada, una strada i cui sentieri si sono più volte tortuosamente incrociati, per cui è quasi impossibile individuare il punto preciso in cui si è sbagliato la strada. Nel frattempo, la base economica che si è adottata, ha compiuto la sua opera, incidendo fortemente sullo sviluppo della coscienza. Per edificare il comunismo, oltre e contemporaneamente alla base materiale, bisogna costruire l'uomo nuovo.

E per costruirlo si deve scegliere con la massima accortezza lo strumento di mobilitazione delle masse, uno strumento che dev'essere fondamentalmente di ordine morale, senza tuttavia trascurare il giusto incentivo materiale, di natura soprattutto sociale.

Nel momento in cui acuto è il pericolo, come ho già detto, sviluppare gli stimoli morali è relativamente più facile, ma, per mantenerli in tutta la loro efficienza, si deve saper sviluppare una coscienza nella quale le categorie dei valori siano radicalmente trasformate. La società nel suo insieme deve divenire una gigantesca scuola.

Nelle sue grandi linee, questo fenomeno presenta alcune analogie con il processo formativo della coscienza capitalista nella sua prima fase. Il capitalismo, è vero, fa ricorso alla forza ma, contemporaneamente, educa gli uomini nel sistema. E i propagandisti fanno l'impossibile per dimostrare l'inevitabilità di un regime classista, fondato o su una pretesa origine divina o sulla legge della natura come ente meccanico. Il che placa le masse, convinte che il male che le opprime sia di natura tale che contro di esso sia impossibile lottare. Dopo viene la speranza, ed è qui che il capitalismo si differenzia dai regimi di casta precedenti, che non lasciavano adito all'illusione di una via d'uscita.

Per alcuni si continuerà a ritenere valida la formula di casta; come premio, chi avrà obbedito si vedrà aprire, dopo la morte, altri mondi meravigliosi dove, come vuole la vecchia tradizione, i buoni saranno debitamente ricompensati; per altri ci vorrà un'innovazione: la divisione in classi, è vero, è iniqua e funesta, ma chi saprà dar buona

prova di operosità, di iniziativa ecc., potrà uscire dalla classe alla quale appartiene. Questo processo, e quello di autoeducarsi al successo, sono entrambi profondamente ipocriti: la dimostrazione interessata che una menzogna è una verità.

Nel caso nostro, l'educazione diretta riveste un'importanza molto maggiore. La spiegazione è tale da persuadere, perché profondamente vera, tale da non dover ricorrere a sotterfugi. Essa viene fornita dall'apparato educativo dello Stato in funzione della cultura generale, tecnica e ideologica, mediante organismi come il ministero dell'istruzione e l'apparato propagandistico del partito. L'educazione fa presa sulle masse in modo tale che il nuovo preconizzato comportamento finisce col diventare come una seconda pelle; a poco a poco la massa lo fa proprio ed esercita essa stessa una forte influenza su coloro che non vi si sono ancora adeguati. Questo è il sistema indiretto di educazione delle masse, di una potenza pari a quell'altro.

Si tratta però di un processo cosciente: l'individuo si trova giorno per giorno, minuto per minuto, a contatto con il nuovo potere sociale e, rendendosi conto che questi non è completamente adatto a lui, sotto l'influsso della pressione celata nell'educazione indiretta, si sforza di adeguarsi a una situazione che sente giusta e che, fino a quel momento, non ha potuto raggiungere a causa dei propri limiti: ecco allora subentrare la fase di autoeducazione.

In questo periodo di formazione del socialismo si può osservare la nascita dell'uomo nuovo. È un'immagine non ancora completa, né potrebbe esserlo, dal momento che il processo continua parallelamente allo sviluppo di nuovi sistemi economici. Dimentichiamoci un istante di coloro che, per mancanza di educazione, sono indotti a imboccare un cammino solitario, a soddisfare le loro egoistiche ambizioni. Vi sono altri che, anche in questa nuova atmosfera di avanzamento collettivo, tendono a isolarsi dalla massa della quale fanno parte. Ma non è questo l'importante. L'importante è che gli uomini stanno divenendo sempre più consapevoli della necessità di incorporarsi nella società e, contemporaneamente, del loro valore come motori di essa.

Non camminano più completamente da soli, per sentieri sperduti, verso mete lontane. Seguono la loro avanguardia, rappresentata dal partito, dagli operai più coscienti, dagli uomini di punta che si tengono strettamente legati alle masse. Le avanguardie guardano avanti, verso l'avvenire e verso il loro "premio", che non è più, però, qualcosa di individuale, ma la nuova società dove gli uomini avranno caratteristiche diverse, la società dei comunisti.

È un cammino lungo e irto di difficoltà. A volte si perde l'orientamento e si deve tornare indietro, altre volte si cammina troppo in fretta, e allora ci si allontana dalle masse, altre volte ancora si procede troppo lentamente e ci si sente sulla nuca il respiro di quelli che ci incalzano. Nella nostra ambizione di rivoluzionari ci sforziamo di procedere il più lestamente possibile, di scoprire nuove strade, ma sappiamo anche, perfettamente, che la massa deve sempre alimentarci e che potrà seguirci quanto più la stimoleremo col nostro esempio.

Per quanto grande sia l'importanza data agli incentivi morali, il solo fatto dell'esistenza di una divisione in due gruppi fondamentali (trascurando naturalmente il gruppo di minoranza, di coloro che, per un motivo o per l'altro, non prendono parte alla edificazione socialista) è indice di una relativa carenza di coscienza sociale. Il gruppo di avanguardia è ideologicamente più avanti della massa; la massa conosce i valori nuovi ma non a fondo. Nell'avanguardia si produce un cambiamento qualitativo che la induce a votarsi al sacrificio proprio perché è tale, mentre la massa soffre di parziale cecità e deve essere sottoposta a stimoli e pressioni piuttosto intensi. La dittatura

del proletariato si esercita non solo sulle classi sconfitte ma anche sugli individui che fanno parte della classe vincitrice.

Per raggiungere il pieno successo, s'impone la necessità di una serie di meccanismi: le istituzioni rivoluzionarie. Le moltitudini che avanzano verso il futuro immaginano il concetto di istituzionalizzazione come un insieme armonico di canali, scalini, serbatoi, apparecchi ben oleati che consentano questa avanzata, che promuovano la selezione naturale di coloro che sono destinati a porsi all'avanguardia e ricompensino o puniscano coloro che non ottemperano ai loro doveri o che complottano contro la società in formazione.

Ora questa istituzionalità della rivoluzione non si è ancora raggiunta. Siamo alla ricerca di un qualcosa di nuovo per cui si consegua una perfetta identificazione tra governo da una parte e comunità nel suo insieme dall'altra, in armonia con le condizioni particolari dell'edificazione socialista ed evitando al massimo di trapiantare nella società nuova i luoghi comuni della democrazia borghese (ad esempio le camere legislative). Si sono compiute diverse esperienze per creare a poco a poco le istituzioni della rivoluzione ma non lo si è fatto con sufficiente impegno.

Più che ogni altra cosa ci è stato di freno il timore che qualsiasi aspetto formale potesse allontanarci dalle masse e dall'individuo, facendoci perdere di vista la massima ambizione rivoluzionaria, di vedere cioè l'uomo liberato dalla sua alienazione.

E tuttavia, nonostante la mancanza di istituzioni — carenza che deve essere gradualmente superata — oggi le masse fanno la storia come un insieme consapevole di individui in lotta per la stessa causa. Nel socialismo l'uomo, malgrado la sua apparente standardizzazione, è più completo; nonostante la mancanza di un più adeguato meccanismo, la sua possibilità di esprimersi e di esercitare la propria influenza nell'apparato sociale è incomparabilmente superiore.

Ciononostante, è indispensabile approfondire la sua partecipazione consapevole, individuale e collettiva, a tutti i meccanismi di direzione e di produzione e ancorarla all'idea dell'indispensabilità di un'educazione tecnica e ideologica per fargli capire che questi processi sono strettamente interdipendenti e i propri progressi sono ad essi paralleli. In questo modo, diverrà perfettamente cosciente del proprio essere sociale, in altri termini si realizzerà pienamente come creatura umana dopo aver infranto le catene dell'alienazione.

In altri termini, l'individuo riconquisterà la propria natura per mezzo del lavoro libero e potrà esprimere la propria condizione umana per mezzo della cultura e dell'arte.

Perché questo possa realizzarsi, però, il lavoro deve acquistare una nuova dimensione: la merce "uomo" non esiste più, mentre si attua un sistema che concede una quota per l'adempimento del dovere sociale. I mezzi di produzione sono proprietà della società, la macchina è soltanto la trincea dove si adempie il proprio dovere. L'uomo si libera via via dell'incresciosa preoccupazione di dover soddisfare le proprie esigenze animali con il lavoro e comincia a esprimersi nella sua opera e a intendere la sua grandezza d'uomo attraverso l'oggetto creato, attraverso il lavoro compiuto. In sostanza, cioè, non v'è più quella parte del suo essere considerata come forza-lavoro in vendita, che non gli appartiene, ma si favorisce al contrario l'ascesa dell'individuo, la sua attiva partecipazione al vivere comune nel quale si riflette il suo dovere sociale adempiuto.

Dal canto nostro, facciamo tutto quello che è in nostro potere per conferire al lavoro questa nuova funzione di dovere sociale e per legarlo allo sviluppo della tecnica da un canto (il che consentirà una maggior libertà) e al lavoro volontario dall'altro, ispirandoci al principio marxista per cui l'uomo realizza veramente la propria condizio-

ne umana quando produce senza che a tale produzione lo costringa la necessità materiale di venderci come merce.

Naturalmente, anche quando il lavoro è volontario, esso continua a presentare aspetti di coercizione; l'uomo non ha ancora trasformato la coercizione in riflesso condizionato di natura sociale e, per lo più, produce ancora sotto la pressione del mezzo (costrizione morale, come dice Fidel). Non ha ancora attuato il necessario processo di totale metamorfosi spirituale dinnanzi alla propria opera, senza la pressione diretta del mezzo sociale ma legato a esso dalle nuove abitudini, nel quale si estrinsecherà il comunismo.

Questa metamorfosi non si realizza automaticamente né nella coscienza né nell'economia. Le mutazioni sono lente e irregolari; a periodi di accelerazione seguono altri di pausa o addirittura di regresso.

Come già abbiamo detto, inoltre, va considerato che non ci si trova in un periodo di transizione puro, come lo vedeva Marx nella *Critica del programma di Gotha*, ma in una fase nuova da lui non prevista, il primo periodo di passaggio al comunismo o alla edificazione del socialismo. Un passaggio che avviene tra violente lotte di classe e tra il sopravvivere di taluni elementi di capitalismo che ostacolano una giusta comprensione della sua essenza.

Se a ciò si aggiunge lo scolasticismo che ha frenato lo sviluppo della filosofia marxista e ostacolato il trattamento sistematico del periodo, la cui economia politica non si è sviluppata, bisogna riconoscere che siamo ancora indietro e che dovremo impegnarci in un attento e serio studio delle caratteristiche fondamentali di quel periodo prima di dar vita a una teoria economica e politica di maggior respiro.

Indubbiamente, la teoria che elaboreremo considererà come suoi principali pilastri la formazione dell'uomo nuovo e lo sviluppo della tecnica. C'è ancora molta strada da percorrere in ambedue questi campi ma bisogna riconoscere che minori giustificazioni ha, rispetto al primo, il ritardo che si registra da noi in quello della tecnica come base fondamentale, poiché in questo settore non siamo costretti a procedere a occhi chiusi ma, per un buon tratto almeno, possiamo seguire la strada già aperta dai paesi più sviluppati del mondo. Proprio per questo Fidel sostiene molto vivacemente la necessità di una formazione tecnologica e scientifica di tutto il nostro popolo e, soprattutto, della sua avanguardia.

Dov'è più facile scorgere la scissione tra necessità materiali e spirituali è nel campo delle idee che conducono ad attività non produttive. Da molto tempo ormai l'uomo cerca di sfuggire all'alienazione ricorrendo alla cultura e all'arte. Muore giorno per giorno per le otto e più ore che corrispondono alla sua essenza di "merce" per rinascere giorno per giorno nella sua creazione spirituale. Un rimedio, questo, però, che reca in sé i germi dello stesso morbo: chi cerca comunione con la natura è un essere isolato. Difende il suo individualismo oppresso dal mezzo e reagisce di fronte alle idee estetiche come un essere unico la cui aspirazione è di restare immacolato.

Ma è solo un tentativo di fuga. La legge del valore non è più un semplice rispecchiarsi dei rapporti di produzione: i capitalisti monopolisti le hanno eretto tutto intorno una complessa impalcatura che la rende una schiava docile, anche se i mezzi impiegati sono puramente empirici. La sovrastruttura impone quel preciso tipo di arte, e a questo vengono educati gli artisti. I ribelli finiscono anch'essi per soggiacere al meccanismo: solo le creature di eccezionale talento possono creare realmente un'opera propria. Gli altri o si trasformano in vili salariati o si fanno stritolare.

C'è l'aspirazione alla ricerca artistica, considerata l'incarnazione stessa della libertà, ma questa "ricerca" ha dei

precisi limiti, inavvertibili fin quando non ci si va a sbattere contro, fino a quando cioè non si impongono i problemi reali dell'uomo e della sua alienazione. L'angoscia immotivata o il passatempo volgare sono altrettante valvole di sfogo per l'irrequietezza umana: si ostacola con ogni mezzo l'idea di fare dell'arte un'arma di denuncia.

Chi rispetta le regole del gioco viene ricompensato con lauti onori, come una scimmia addomesticata che fa le capriole. *Conditio sine qua non* è che non si cerchi di fuggire dalla gabbia, che esiste se pure è invisibile.

Allorché la rivoluzione prese il potere si assistette alla fuga in massa degli artisti totalmente addomesticati; gli altri, rivoluzionari o non rivoluzionari, videro in essa un cammino nuovo da imboccare. La ricerca artistica ne ricevette considerevole impulso. E, tuttavia, le strade erano più o meno tracciate e dicuro il termine "libertà" si celava l'idea della fuga. Anche i rivoluzionari mantennero a volte questo atteggiamento, che era un chiaro riflesso dell'idealismo borghese nella coscienza umana.

Altri paesi, passando attraverso un processo analogo, cercarono di combattere queste tendenze con un dogmatismo esagerato. La cultura generale si trasformò in una sorta di tabù, mentre la massima ambizione della cultura veniva proclamata una rappresentazione formalmente fedele della natura, la quale, a sua volta, si trasformava in una meccanica riproduzione della realtà sociale che si voleva far vedere: la società ideale, quasi esente da conflitti e contraddizioni che si cercava di creare.

Il socialismo è ancora giovane e, come tale, può sbagliare. A volte, i rivoluzionari non posseggono le nozioni e l'audacia intellettuale necessarie per affrontare il grosso problema della creazione di un uomo nuovo con metodi diversi da quelli convenzionali, e questi metodi convenzionali risentono profondamente dell'influenza della società che a suo tempo li ha creati. (Ed ecco tornare a emergere il problema del rapporto tra forma e contenuto). Vi è una notevole confusione, in questo campo, tanto più che siamo profondamente impegnati negli altrettanti grossi problemi della edificazione materiale. Mancano artisti di grande autorità che godano anche di grande prestigio rivoluzionario. I militanti del partito debbono impegnarsi in questo compito per raggiungere l'obiettivo fondamentale, quello cioè di educare il popolo.

Ed ecco quindi la ricerca di una esemplificazione: di ciò che capiscono tutti, che è anche quel che capiscono i funzionari di partito. La vera, autentica ricerca artistica perde ogni carica vitale, di modo che il problema della cultura generale si riduce a un'appropriazione del presente socialista e del passato ormai morto (e quindi non pericoloso). Nasce così il realismo socialista, a fondamento del quale sta l'arte del secolo passato.

Anche l'arte realista del secolo XIX era però arte di classe e più tipicamente capitalistica, credo, di quanto non lo sia l'arte decadente del secolo XX, nella quale si rispecchia l'angoscia dell'uomo alienato. Nel campo della cultura, il capitalismo ha dato ormai tutto quel che poteva dare, e di esso non rimane che il sentore di un cadavere ormai putrido: in arte, la sua decadenza di oggi. Ma perché ostinarsi a ritenere le forme congelate del realismo socialista l'unica ricetta efficace? Certo, non si può contrapporre al realismo socialista la "libertà", perché questa ancora non esiste e non esisterà fin quando la società nuova non si sarà interamente sviluppata; ma guai a pretendere di condannare tutte le manifestazioni artistiche successive alla prima metà del secolo XIX dall'alto del pulpito del realismo a oltranza; così facendo s'incorrerebbe in un errore proudhoniano, si tornerebbe al passato, soffocando in una camicia di forza l'espressione artistica dell'uomo che nasce e si sviluppa nei nostri giorni.

Non si è ancora sviluppato un meccanismo ideologi-

co e culturale che solleciti le ricerche e che estirpi la gramigna, quella gramigna che si moltiplica tanto agevolmente nel terreno concimato dalla sovvenzione statale.

Da noi non si è incorsi nell'errore del realismo meccanico, ma in un altro errore di segno contrario. E questo perché non si è compresa la necessità di creare un uomo nuovo, un uomo che non rappresenti né le idee del secolo XIX né quelle del nostro secolo decadente e malato. Quello che noi dobbiamo creare è l'uomo del secolo XXI, anche se si tratta ancora di un'aspirazione soggettiva e non sistematizzata. Ora, è questo per l'appunto uno dei centri nodali del nostro studio e del nostro lavoro: in stretta dipendenza con la nostra capacità di riportare successi concreti su una base teorica o, viceversa, di dedurre conclusioni teoriche di largo respiro dalla nostra analisi concreta, potremo dire di aver dato un valido contributo al marxismo-leninismo e alla causa dell'umanità.

Per reazione contro l'uomo del XIX secolo siamo ricaduti nel decadentismo del XX secolo; un errore che potremmo dire veniale, a patto però di superarlo decisamente se non vogliamo aprire una larga breccia al revisionismo.

Le masse si stanno sviluppando, le idee nuove si stanno aprendo la strada nella società, la possibilità concreta di un pieno e integrale sviluppo di tutti i suoi membri rendono l'opera molto più feconda. Il presente è lotta: nostro sarà il futuro.

Per riassumere, il torto di molti nostri intellettuali e artisti risiede in un peccato di origine: nel non essere cioè autenticamente rivoluzionari. Si può anche tentare di innestare un olmo perché produca pere ma, nel contempo, si devono seminare anche peri. Le nuove generazioni saranno monde dal peccato originale. E tanto più probabile sarà che nascano artisti eccezionali quanto più ampi saranno divenuti il campo della cultura e la possibilità di espressione. Il nostro compito sta nell'impedire che la presente generazione, corrotta dai suoi conflitti, degeneri e faccia degenerare le nuove, nell'impedire che si creino salariati succubi del pensiero ufficiale o "borsisti" che vegetino protetti dal loro salario e godano di una libertà tra virgolette. Verranno i rivoluzionari, e intoneranno il canto dell'uomo nuovo con l'autentica voce del popolo. Anche se è un processo che richiede tempo.

Nella nostra società la gioventù e il partito rivestono un'importanza rilevantissima.

Soprattutto i giovani sono importanti, in quanto sono una creta malleabile con la quale è possibile creare l'uomo nuovo, mondo dalle tare anteriori. La gioventù viene trattata in piena armonia con le nostre ambizioni. La sua educazione è sempre più completa, né trascuriamo di allenarla al lavoro fin dai primi istanti. I nostri borsisti, durante le vacanze, si dedicano al lavoro fisico, o lo esercitano addirittura anche durante lo studio. Il lavoro è in certi casi un premio, in altri uno strumento di educazione, ma non è mai una punizione. Nasca una generazione nuova.

Il partito è un'organizzazione di avanguardia della quale entrano a far parte i lavoratori migliori, su proposta dei loro compagni. È una minoranza ma gode di larghissima autorità per l'alta qualità dei suoi componenti. Quel che noi vogliamo è che esso divenga un partito di massa, ma solo quando le masse avranno raggiunto il livello di sviluppo dell'avanguardia, solo quando, cioè, saranno state realmente educate al comunismo. È verso questa educazione che dobbiamo tendere. Il partito ne è l'esempio vivente; i suoi dirigenti debbono dare impulso alla laboriosità e allo spirito di sacrificio, debbono trascinare con la loro azione le masse verso la missione rivoluzionaria, e questo significa anni di aspra lotta contro le difficoltà dell'edificazione, contro i nemici di classe contro le tare del passato, contro l'imperialismo...

Vorrei ora soffermarmi sulla funzione esplicata dalla

personalità, dall'uomo come individuo nella direzione delle masse che scrivono la storia. È la nostra esperienza, non una ricetta.

Fidel ha dato impulso alla rivoluzione nei primi anni e, dopo questi primi anni, le ha sempre dato l'indirizzo, il tono; ma vi sono molti rivoluzionari che hanno la stoffa del massimo dirigente e una massa notevole che segue i suoi capi perché ha fede in loro, una fede dovuta alla loro capacità di farsi interpreti delle sue aspirazioni.

Il problema non è di quanti chili di carne si mangiano o di quante volte all'anno si può andare a fare una bella gita sulla spiaggia, né di quante belle cose provenienti dall'estero si possono comprare con l'attuale salario. Quel che importa soprattutto è che l'individuo si sente più pieno, più ricco interiormente, e con maggiori responsabilità.

Nel nostro paese l'individuo sa che quest'epoca eroica che gli viene dato di vivere è un'epoca di sacrificio, e sa cosa voglia dire sacrificio. I primi lo conobbero nella Sierra Maestra e ovunque si deve combattere; poi l'ha conosciuto l'intera Cuba. Cuba è l'avanguardia dell'America e proprio perché occupa il posto più avanzato, proprio perché addita alle masse dell'America latina il cammino che conduce alla libertà completa, deve fare sacrifici.

I nostri dirigenti debbono addossarsi il loro ruolo di avanguardia e, dobbiamo dirlo, francamente, in una rivoluzione vera, alla quale si dà tutto senza attendersene alcuna ricompensa materiale, la missione del rivoluzionario d'avanguardia è in pari tempo magnifica e dolorosa.

Permettami di dire, a costo di sembrar ridicolo, che il vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore. Non si può concepire un vero rivoluzionario senza tale qualità. Ed è forse proprio questo uno dei drammi più dolorosi di un dirigente: dover avere, oltre a uno spirito appassionato, una mente lucida e fredda e saper prendere decisioni anche terribili senza muovere ciglio. I nostri rivoluzionari di avanguardia devono idealizzare questo amore per l'umanità, per le cause più sacre, e farlo unico, indivisibile. Non possono scendere con la loro piccola dose di amore quotidiano verso i luoghi dove l'uomo comune lo esercita.

I dirigenti rivoluzionari hanno figli che, fin dal primo balbettio, non imparano a nominare il padre; donne che devono partecipare al sacrificio generale con la loro vita per portare fino in fondo la rivoluzione; amici la cui cerchia è quella, e solo quella, dei compagni di lotta. Non vi è vita all'infuori di essa.

In queste condizioni, bisogna possedere una gran dose di umanità, una gran dose di senso della giustizia e della verità per non incorrere in estremismi dogmatici, in scolasticismi aridi, per non isolarsi dalle masse. Giorno per giorno bisogna lottare perché questo amore per l'umanità vivente si realizzi in atti concreti, in fatti che servano di stimolo, che riescano a mobilitare.

Il rivoluzionario, motore ideale della rivoluzione nel suo partito, si consuma quotidianamente in questa incessante attività che terminerà solo con la sua morte, a meno che l'edificazione socialista non avvenga su scala mondiale.

Se, una volta che i compiti più urgenti siano stati realizzati su scala locale, la sua aspirazione di rivoluzionario si indebolisce, si dimentica l'internazionalismo proletario, la rivoluzione da lui diretta non è più una forza motrice, ma si annulla in un comodo sopore, del quale si affrettano a trar profitto i nostri nemici irriducibili, gli imperialisti, per guadagnar terreno. L'internazionalismo proletario è sì un dovere ma è anche un'esigenza rivoluzionaria. È così che educiamo il nostro popolo.

Naturalmente, nelle circostanze attuali sono insiti dei pericoli. E non solo il pericolo del dogmatismo, non solo quello di congelare i rapporti con le masse mentre siamo intenti alla nostra missione; vi è anche il pericolo

delle debolezze nelle quali si può cadere. Non appena un rivoluzionario pensa che, pur dedicando la propria esistenza alla rivoluzione, non può però rifiutarsi di procurare a suo figlio una certa cosa, o comincia a preoccuparsi perché le scarpe dei bambini sono rotte, o perché la famiglia manca di un certo benessere, permette, con questo ragionamento, che i germi di una futura corruzione lo contagino.

Nel nostro caso, abbiamo detto che i nostri figli debbono avere e mancare di tutto quello che hanno o di cui mancano i figli dell'uomo comune, e la nostra famiglia deve comprenderlo e lottare per questo. La rivoluzione si fa grazie all'uomo, e l'uomo deve foggare giorno per giorno il suo spirito rivoluzionario.

Questo è il nostro cammino. Alla testa della folissima colonna — non ci vergogniamo, non abbiamo timore di dirlo — c'è Fidel, poi gli elementi migliori del partito e subito dietro di loro, tanto vicino da far sentire la sua immane forza, c'è il popolo nel suo insieme: una incommensurabile struttura di individui che tendono verso un obiettivo comune, che sono divenuti consapevoli di ciò che bisogna fare, uomini che si battono quotidianamente per uscire dal regno della necessità ed entrare nel regno della libertà.

Questa immensa moltitudine è in cammino; il suo ordine corrisponde alla coscienza della sua necessità; non si tratta più di una forza dispersa, divisibile in migliaia di particelle lanciate nello spazio come frammenti di granata, alla frenetica ricerca di un qualunque mezzo che le consenta di raggiungere, in lotta contro i propri fratelli, una certa posizione, quel qualcosa che le dia sicurezza di fronte all'incerto futuro.

Molti sacrifici ci attendono, lo sappiamo, e sappiamo anche che dovremmo pagare a caro prezzo l'eroico fatto di rappresentare una nazione di avanguardia. Noi dirigenti sappiamo di dover pagare un grosso prezzo per poter dire che comandiamo il popolo che comanda l'America. Tutti e ognuno di noi paghiamo puntualmente la nostra quota di sacrificio, nella consapevolezza che il premio sarà la soddisfazione del dovere compiuto nella consapevolezza di avanzare con tutti verso l'uomo nuovo che s'intravede all'orizzonte.

Vorrei ora trarre qualche conclusione.

Noi socialisti siamo più liberi perché ci realizziamo più pienamente, e ci realizziamo più pienamente perché siamo più liberi.

Lo scheletro della nostra libertà completa già vive, mancano ancora, soltanto, la sostanza proteica e il vestuario: ma li creeremo.

La nostra libertà e il suo sostegno quotidiano hanno il colore del sangue e sono pregni di sacrificio.

Il nostro sacrificio è consapevole, è la quota per pagare la libertà che stiamo costruendo.

Il cammino è lungo e in parte inesplorato; abbiamo coscienza dei nostri limiti. Creeremo l'uomo del secolo XXI: noi stessi.

Ci forgeremo nell'azione quotidiana, creando l'uomo nuovo con una tecnica nuova.

La personalità, in quanto personifica le massime virtù e aspirazioni del popolo e non si allontana dal cammino, ha il compito di sollecitare e dirigere.

Coloro che preparano il terreno nel gruppo di avanguardia, sono i migliori tra i migliori, il partito.

La creta fondamentale di questa nostra opera è la gioventù, che facciamo depositaria della nostra speranza e che prepariamo a prendere dalle nostre mani la bandiera.

Se questa mia balbettante lettera servirà a chiarire qualcosa, avrà raggiunto il suo scopo.

Ricevi il nostro saluto rituale, rituale come una stretta di mano o un' "Ave Maria Purissima":

PATRIA O MORTE

La vocazione asiatica e africana del marxismo

Samir Amin

Non si può parlare del marxismo, quale si presenta nelle diverse regioni del mondo contemporaneo, fondandosi su un unico metodo di comprensione della realtà. Infatti la stessa realtà marxista varia da una regione all'altra. Nei paesi capitalistici sviluppati si può fondare l'analisi di questa realtà a partire dalle ideologie e dall'azione dei vari partiti operai e comunisti che si richiamano al marxismo, dalla storia della formazione di queste ideologie e dei corrispondenti sviluppi di azione pratica, nonché dalla loro evoluzione, dal grado d'influenza che queste organizzazioni partitiche hanno sulla classe operaia attraverso i sindacati e sul paese attraverso le elezioni. Nei paesi socialisti i cui regimi si richiamano al marxismo, si deve tentare non soltanto di valutare la natura dei rapporti sociali reali e del loro evolvere, ma anche di cogliere le reazioni sociali reali — popolari o di altro tipo — al sistema vigente, alla sua ideologia e alla sua pratica politica. Nell'Asia e nell'Africa capitalistiche, le cose appaiono più complicate. I partiti e le organizzazioni che si richiamano al marxismo sono spesso deboli, poco diffusi in conseguenza dell'aspra repressione di cui sono oggetto, talvolta non "riconosciuti" dai sommi capi del comunismo ufficiale. L'influenza delle idee e delle organizzazioni sulla vita sociale non può essere misurata con lo stesso metro adottato in Occidente (le elezioni, quando vengono indette, non hanno qui grande significato). Poiché si tratta di società in larga misura rurali, scarsamente industrializzate (i paesi "semindustrializzati" qui si contano sulle dita di una mano) anche il criterio dell'influenza del marxismo sulla classe operaia qui non può avere lo stesso significato.

Tuttavia, nonostante talune apparenze, il marxismo qui si dimostra una realtà viva e operante. Il suo rapporto con il movimento di liberazione nazionale, che costituisce il fenomeno sociale di maggiore portata verificatosi in Asia e in Africa nel corso del processo storico dell'ultimo secolo, è importante, talora decisivo (vedi la Cina...). Questo rapporto consente di capire non soltanto il suo passato, ossia il suo impianto storico, e il suo presente, ma anche il suo avvenire. Un avvenire carico di incertezze, certo, ma anche di potenzialità oggettive. Tali potenzialità determinano una differenza, che probabilmente è fondamentale, fra il marxismo diffuso in Asia e in Africa e il "marxismo occidentale". Senza dubbio queste prospettive di una possibile espansione a molti appariranno "eretiche".

Nella valutazione di ciò che è il marxismo, il pericolo qui sta nell'assumere una posizione di tipo "fondamentalistico". D'altra parte, a seconda delle scuole di appartenenza, oggi tale fondamentalismo marxista si presenterebbe differenziato: di obbedienza moscovita, pechinese o trotzkista, ecc.; e le "deviazioni" verrebbero qualificate in modo diverso: come revisionismo, o nazionalismo contadino oppure piccolo borghese, ecc. Sia gli uni che gli altri cercheranno presso i padri venerati — Marx, e persino Lenin, raramente ripudiati — i testi che giustificano il rispettivo fondamentalismo. Noi cercheremo di evitare questo ostacolo e di affrontare il marxismo in quanto fenomeno sociale, in costante evoluzione e differenziazione. Noi non intendiamo dunque cercare il "vero marxismo", per classificare i "marxismi reali" a seconda di quanto ne siano distanti. Tenteremo soltanto di cogliere come le idee a cui generalmente il marxismo si richiama siano penetrate in Asia e in Africa, quali forze esse ispirino, in quale misura e in quali direzioni esse orientino l'evoluzione reale della società. Non si tratterà dunque di fare una storia dei partiti marxisti della

regione, ma di esaminare i problemi con i quali il marxismo deve confrontarsi: problemi di fondo del legame fra la liberazione nazionale e la rivoluzione socialista, e della costruzione del socialismo in paesi arretrati, problemi di congiuntura nati dalla situazione internazionale – conflitto cino-sovietico, conflitto fra le superpotenze, crisi mondiale e conflitti "Nord-Sud".

I. La vocazione rivoluzionaria della classe operaia

La vocazione rivoluzionaria della classe operaia costituisce certamente il tema essenziale da cui parte il marxismo. Lo stesso Marx definisce l'essenza del suo contributo nei termini seguenti: non la scoperta delle classi sociali, di cui si aveva già conoscenza, ma la dimostrazione che la lotta di classe nell'epoca del capitalismo deve condurre all'abolizione delle classi, al comunismo. Ciò presuppone che si riconosca:

- il carattere essenziale del rapporto capitale-lavoro come rapporto determinante della società moderna;
- il carattere espansionistico di questo rapporto, che estende inesorabilmente il suo dominio su scala mondiale;
- l'impossibilità di una conciliazione fra i due poli, borghesi e proletari, e il carattere illusorio e temporaneo dei compromessi che possono verificarsi fra di loro;
- la coscienza necessaria e sempre più forte della soluzione comunista fra i proletari;
- la diffusione mondiale di questa coscienza – base oggettiva dell'appello «*proletari di tutti i paesi, unitevi*». La convinzione ottimistica di Marx non implica la certezza "religiosa" dello sbocco comunista. Nel caso in cui venissero a mancare le condizioni che abbiamo indicato per sommi capi, il capitalismo condurrebbe l'umanità all'autodistruzione: la scelta è fra comunismo e barbarie".

Il materialismo storico non deve ridursi ad un "economicismo" più o meno volgare, lineare e meccanicista, né alla comprensione di una sola realtà sociale, quella delle classi con la conseguente negazione di qualsiasi altra realtà sociale.

La prima di tali riduzioni è molto antica, quasi contemporanea agli scritti di Marx. Collocandosi nella tradizione della filosofia borghese radicale, sull'esempio dell'illuminismo essa assimila la società alla natura e il carattere oggettivo delle leggi della società a quello delle leggi della natura. I "vincoli economici" in questa visione operano come i vincoli della natura. "Dalla *Dialettica della natura* di Engels al "dijamat" sovietico, passando per l'economicismo di Kautsky, questo processo sbocca inesorabilmente nel riformismo – come Bernstein aveva compreso – poiché il socialismo si colloca nella prospettiva di un evento storico necessario, verso cui ci si può dirigere persino senza esserne coscienti.

Al limite, dunque, la condizione relativa alla coscienza, perde il suo significato specifico: o la coscienza non è più veramente necessaria, oppure – il che dà lo stesso risultato – si sviluppa inesorabilmente.

Anche in questa prospettiva il socialismo è impossibile fintantoché il capitalismo non abbia completato la sua opera: lo sviluppo delle forze produttive e la proletarizzazione della società.

La seconda di queste riduzioni è egualmente antica e costituisce una tendenza profonda del sistema marxista. Secondo quanto asserisce, l'espansione dei rapporti capitalistici su scala mondiale cancella progressivamente qualsiasi altra realtà sociale: Nazioni, comunità religiose e culturali, tribù, etnie, caste e Stati (*Stände*) perdono la loro realtà, lasciando il posto ad un solo contrasto sociale, quello che oppone borghesi e proletari.

Ora, la storia dell'espansione mondiale del capitalismo si sarebbe

precisamente assunta il compito di mettere in discussione la vocazione rivoluzionaria della classe operaia, così come l'aveva formulata il marxismo delle origini. Lungi dall'omogeneizzare le società, riducendole tutte alla contrapposizione fondamentale fra borghesi e proletari, il capitalismo, espandendosi sulla base di una divisione internazionale ineguale del lavoro, ha riprodotto l'eterogeneità e la gerarchizzazione delle Nazioni.

Lenin, prendendo coscienza della complicità dei partiti socialisti della II Internazionale, allineati con le loro borghesie nel saccheggio coloniale e nello scontro tra potenze, ne *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo* indicava le conseguenze politiche di questo modo di espansione imprevisto.

Rimaneva da comprendere se tale espansione, in cui l'ineguaglianza delle formazioni sociali del capitalismo continuava a riprodursi, sia stata veramente un fatto nuovo. Rimaneva da comprendere se il capitalismo, dalle origini della sua formazione e della sua espansione – concomitante a tali origini, quest'ultima, se occorre dirlo – non sia sempre stato proprio questo: un sistema mondiale fondato su posizioni asimmetriche di regioni centrali e di regioni che venivano integrate nel sistema per assumerne il ruolo di periferie.

Il mercantilismo dei secoli della transizione europea – dal XVI al XVIII secolo – non era già stato questo? Il breve intermezzo del cinquantennio inglese – dal 1820 al 1870 – industrialista e liberoscambista, nel corso del quale si costituiscono – o si accelerano – nuovi centri nazionali europei ad immagine dell'Inghilterra, ha potuto dare l'illusione che l'espansione del rapporto sociale capitalistico esprimesse una grande forza potenziale di omogeneizzazione. Ora, Marx è vissuto precisamente in questo mezzo secolo'.

Comunque si voglia giudicare questa interpretazione del passato, l'analisi che nella nuova epoca ha compiuto Lenin, qualificandola come "imperialista", non perveniva ad eliminare le conseguenze politiche che ne derivavano, e che essa denunciava. Il riformismo e l'atteggiamento proimperialista cui si associava, non sarebbero stati sradicati dalla coscienza operaia delle metropoli. Anzi, a poco a poco i nuovi partiti della III Internazionale avrebbero ceduto sul terreno dell'azione pratica – e delle strategie reali – di fronte alla pressione delle realtà sociali predominanti. Rimane il fatto che Lenin aveva osato: la transizione al socialismo non era più considerata come il risultato di una serie di "rivoluzioni socialiste" nei centri metropolitani, ma come una serie di "rotture degli anelli deboli" nelle periferie dominate e arretrate. Questo modo nuovo di interpretare la necessità storica e di inquadrarvi l'azione rivoluzionaria poneva una serie di problemi:

– Quale ruolo potevano avere i contadini, che costituiscono la maggioranza nelle periferie dominate?

– La "classe operaia", debole numericamente (a dir poco), come poteva dirigere questo tipo di rivoluzione e orientarla?

– Come poteva essere efficacemente combattuta l'aspirazione delle nuove borghesie in formazione, in queste periferie?

– Come, infine, era possibile integrare la realtà nazionale – la rivolta delle Nazioni oppresse – nello schema rivoluzionario²?

Senza alcun dubbio queste domande non erano del tutto nuove: i contadini avevano posto problemi ai socialisti già in tutta l'Europa del XIX secolo, in Francia come in Germania, in Italia, nell'Europa centrale e orientale, nell'Europa balcanica; l'esistenza delle Nazioni oppresse emergeva nella stessa realtà politica del paese più avanzato attraverso la questione irlandese e *a fortiori* nelle prigioni dei popoli costituite dall'Austria - Ungheria, dalla Russia e dall'Impero ottomano. Ma si era teso a minimizzare questi problemi: i contadini – riserva dell'egemonia borghese-

se antioperaia — erano destinati a scomparire, la rivoluzione borghese e lo sviluppo capitalistico avrebbero liberato le Nazioni o eliminato i problemi attraverso l'assimilazione.

Con Lenin questi vecchi problemi prendono una nuova dimensione. Innanzi tutto non sono più problemi "europei": i contadini e le nazioni oppresse sono principalmente quelli d'Asia e d'Africa — le colonie e semicolonie. Qui non è certo il caso di attendere — in una prospettiva di tempo che un progetto possa seriamente assumere — la "scomparsa" dei contadini, come, infine, non è certo il caso di attendere la "rivoluzione borghese".

Il leninismo conteneva in germe, dunque, — con l'idea che la transizione socialista si sarebbe innescata in Asia e in Africa, con l'idea che la "corruzione" delle classi operaie occidentali sarebbe durata a lungo — una visione in cui il marxismo doveva diventare una forza reale di trasformazione della società in Asia e in Africa, mentre doveva perdere questo ruolo — che lo definisce — in Europa e nell'America del Nord.

Ora, i problemi posti da questo spostamento sono lungi dall'essere risolti, in teoria come nell'azione politica. La teoria della vocazione rivoluzionaria della classe operaia doveva dunque essere ridiscussa: questa vocazione si è perduta al centro del sistema? È passata nelle periferie? Come si articola eventualmente con le aspirazioni dei contadini e della borghesia? Il dibattito sull'espansione del capitalismo — che ovviamente continua il suo sviluppo — è, come si comprende, sempre sotteso. Quale "capitalismo" si sviluppa in quei paesi che dopo la Seconda Guerra mondiale si sono chiamati il Terzo Mondo? Un capitalismo analogo per i suoi effetti politici a quello che si sarebbe avuto dappertutto, una volta che il compimento della "liberazione nazionale" fosse sfociato nella conquista dell'indipendenza? La tesi leniniana è dunque sul punto di essere superata dallo sviluppo sempre più profondo del capitalismo mondiale, che ci riporterebbe alla tesi marxista originaria sulla vocazione rivoluzionaria del proletariato in generale? O, al contrario, questa tesi rimane all'ordine del giorno, in tutta la sua complessità, quand'anche dovesse essere incessantemente rinnovata dall'evoluzione stessa delle forme del sistema capitalistico mondiale, in continuo cambiamento, ma sempre "ineguale"? Ma se in questo modo il marxismo diventa mondiale, cessando di essere fenomeno europeo, deve affrontare tutta una nuova serie di problemi. Infatti il marxismo chiaramente non può non portare in sé l'impronta della società in cui è nato: la società non soltanto borghese, ma anche europea, sorta da una sua storia specifica, a partire dal feudalesimo e — bisogna riconoscerlo? — dal cristianesimo. La discussione su questi problemi ha più di una dimensione. Ha alla sua base, senza dubbio, le forme dell'organizzazione economica dello sfruttamento capitalistico su scala mondiale. Ma ha altre radici: i modi di sfruttamento precapitalistico "non europei", le culture e le grandi religioni non europee. Anche questi problemi non sono del tutto nuovi: dal Marx dei *Grundrisse* ai dibattiti sul modo di produzione asiatico, il marxismo non ha certo ignorato questo tipo di problemi.

Queste questioni si pongono tuttavia di nuovo — o, piuttosto, non hanno mai cessato di porsi — e prendono dimensioni insospettite, quando i popoli che si mettono in movimento sono plasmati dalla storia: dalla storia del confucianesimo, dell'induismo o dell'Islam. Il materialismo storico non può dunque, prendendo campo in Asia e in Africa, ignorare questi problemi che sembravano pertinenti ad altri campi.

Non si tratta, sia chiaro, di questioni "teoriche" in senso accademico. Si tratta di problemi che sorgono dalla realtà pratica. Ora, essa non è soltanto la realtà dell'espansione mondiale del pensiero marxista e dell'attività di organizzazioni che ad esso si richiamano. Questa pratica è anche, anzi, principalmente, quella che risulta da due "rivoluzioni socialiste reali" (per utilizzare l'espressione di Bahro): la russa e la cinese.

La rivoluzione russa ha generato una società che i socialisti e i marxisti non possono ignorare. La sua evoluzione era inscritta nella necessità della storia, dando torto a Lenin e ragione al "marxismo delle origini"? Oppure il leninismo non è andato abbastanza lontano nella sua rottura con il marxismo delle origini, e questa insufficienza spiegherebbe l'evoluzione dell'URSS? Ma se la prima rivoluzione socialista si era verificata in un paese "semi-asiatico", la seconda avrebbe avuto luogo in piena Asia. La rivoluzione cinese e l'evoluzione della Cina che essa orienta sono una conferma per i sostenitori del marxismo delle origini? Oppure il maosimo è andato più lontano del leninismo nella rottura con il marxismo delle origini, approfondendo un'evoluzione storica contraddistinta dalla «transizione al socialismo a partire dalle periferie del sistema»?

L'interpretazione che noi diamo del leninismo – e del maosimo, che ne costituisce un approfondimento – è che la classe operaia ha perduto la sua vocazione rivoluzionaria nei centri del sistema mondiale, mentre una situazione rivoluzionaria – che apre potenzialmente la via alla transizione socialista – si è creata alla periferia di esso.

Per ciò che concerne il primo punto di questa affermazione, i fatti sembrano confermarne l'esattezza. Il socialismo – nel senso di Marx – non è all'ordine del giorno nei paesi capitalistici sviluppati.

Qui la classe operaia ha rinunciato al suo peculiare progetto di società, almeno, se con ciò si intende una società fondata sull'appropriazione sociale (non riducibile all'appropriazione statale), sulla liquidazione della merce e dell'alienazione legata alla merce, sulla liquidazione della divisione del lavoro e delle grandi opposizioni (lavoro manuale/lavoro intellettuale, funzioni di concetto/funzioni esecutive, governanti/governati). Sogno utopistico del comunismo, che il marxismo avrebbe fatto proprio, o possibilità reale? Rimane il fatto che il marxismo si definisce con questo obiettivo. Un "capitalismo senza capitalisti", una "socialdemocrazia avanzata" non costituiscono i progetti di società di Marx. Ora, nell'Occidente avanzato, la classe operaia aspira, tutt'al più, a questi ultimi progetti. È "colpa della filosofia", cioè della riduzione economicistica ricordata prima, che ristabilisce la visione dell'illuminismo, sostituendola al marxismo, così trasformato in una filosofia borghese radicale? Oppure questa stessa riduzione trova i suoi fondamenti nelle posizioni di dominio che le società in questione occupano nel sistema mondiale, posizioni che richiedono la conciliazione degli interessi di classi antagoniste? Una terza spiegazione di questo fatto ostinato sarebbe l'arretramento della coscienza politica, determinatosi con lo stesso successo della rivoluzione russa e cinese. Le fatali distorsioni prodotte da questa rivoluzioni avrebbero a loro volta offuscato la coscienza socialista delle classi operaie avanzate. Ma le rivoluzioni russa e cinese possono essere cancellate dalla realtà?

Il secondo punto della tesi è ancora più problematico: la classe operaia ha una vocazione rivoluzionaria alla periferia, mentre ne è priva al centro? Ciò è dimostrato dall'esperienza della Cina? Tale esperienza è ancora valida per l'Asia e per l'Africa di oggi o è già superata?

La rivoluzione cinese, ancor più di quella russa, dimostra bene che la situazione alla periferia del sistema mondiale è esplosiva e potenzialmente rivoluzionaria, ciò che non è dato constatare in Occidente da un secolo a questa parte. Ma si tratta di una situazione di "rivoluzione socialista" retta da una vocazione rivoluzionaria socialista della classe operaia? Lo sviluppo del capitalismo in Asia e in Africa presenta caratteri specifici: essi escludono che si tratti di una semplice ripetizione dello sviluppo dell'Occidente, spostata nel tempo. L'industria che si installa qui, nell'epoca del dominio dei monopoli, è di primo acchito moderna: essa richiede tecnologie ad alta intensità di capitali, che creano pochi posti di lavoro e soprattutto tipi di lavoro che non sono analoghi a quelli dell'industria dell'Europa del XIX secolo. Qui la classe operaia è costituita

sul nascere da lavoratori dequalificati, legati a catene di elevata produttività, non da lavoratori qualificati semi-artigiani. È poco numerosa, reclusa nella enorme massa di contadini poveri che lo sviluppo capitalistico agrario ha cacciato dalle loro terre, ammassati nelle *bidonvilles* del Terzo Mondo contemporaneo. L'alta produttività del lavoro che le è imposta talvolta permette al capitale di garantire a questi strati operai un livello di vita che, pur essendo miserabile se paragonato ai salari reali dei lavoratori equivalenti del centro, pare offrire localmente vantaggi sensibili (sicurezza relativa del posto di lavoro, in modo particolare). In questi paesi la formazione della classe operaia è sempre in ritardo, quantitativamente e qualitativamente, rispetto a quella di altre classi anch'esse generate dallo sviluppo capitalistico moderno. Tali classi, che si sviluppano più rapidamente, sono da una parte le "piccole borghesie" (tecnici, impiegati, ecc.) e le "borghesie agrarie" (*kulaki*) e dall'altra parte le masse impoverite ma non proletarizzate (contadini poveri, disoccupati delle *bidonvilles*, ecc.). Peraltro, la borghesia locale, come la classe operaia, è ostacolata nel suo sviluppo dal dominio dei monopoli su scala mondiale.

Questa situazione particolare dei paesi afro-asiatici contemporanei crea effettivamente una situazione esplosiva. La contraddizione che la caratterizza è tuttavia assai chiara: da una parte la classe operaia non può sviluppare una propria coscienza socialista che a condizione di crearsi una sua organizzazione di classe autonoma e di sviluppare fino in fondo la lotta anticapitalistica; ma d'altra parte la rivoluzione non può trionfare se la classe operaia combatte da sola. Finirà con il diluirsi in una larga alleanza con i contadini e con la stessa borghesia? Può, in questa larga alleanza, necessaria, antimperialista, sviluppare il suo progetto comunista e "dirigere", come si dice, il fronte? Il leninismo e il suo sviluppo maoista sostengono che ciò sia possibile e che proprio qui stia l'essenza della transizione socialista mondiale della nostra epoca. Ecco perché alla vecchia parola d'ordine «*Proletari di tutti i paesi unitevi*», ha sostituito la nuova: «*Proletari di tutti i paesi, popoli oppressi, unitevi*».

L'espansione mondiale del marxismo, lo spostamento del suo centro attivo di gravità dall'Occidente sviluppato e non rivoluzionario verso l'Asia e l'Africa potenzialmente rivoluzionarie, traspaiono attraverso questa teoria della vocazione socialista della classe operaia su scala mondiale, nell'epoca presente. Rimane da stabilire come il maoismo abbia risposto in termini teorici e pratici a questi problemi posti dal leninismo.

II. La specificità del maoismo

Il maoismo non è nato di colpo nella testa di Mao. L'azione di Mao e del partito comunista cinese si collocava all'origine, nel corso degli anni venti, nella linea di Lenin. Si trattava innanzi tutto di rovesciare il potere capitalistico in un paese arretrato. Si è trattato in seguito, a partire dal 1950, di costruire il socialismo in tali condizioni².

Per rovesciare il potere capitalistico era necessario che il partito comunista diventasse ad un tempo la punta di diamante delle forze anticapitalistiche e il punto di raccordo di una vasta alleanza nazionale, antifeudale e antimperialista. È stato necessario a questo fine navigare fra Scilla e Cariddi: fra l'isolamento e il settarismo "operaistico" a cui spingeva il trotskismo, e la fusione in un fronte che di fatto in ultima istanza sarebbe stato dominato dalle forze borghesi del Kuo-min-tang, a cui invitava la diplomazia di Mosca. Mao e il PCC hanno evitato questi scogli praticamente senza proclami "teorici". A distanza di tempo si può vedere che questo successo è dipeso dall'applicazione dei "principi" seguenti:

- la creazione di un'organizzazione autonoma che si richiamava al marxismo, per iniziativa di una base operaia e intellettuale radicale aderente al marxismo;
- l'abbandono delle città, centri del potere borghese proimperialista e il ripiegamento sulle campagne;
- la conduzione di una lotta di classe a fondo nelle campagne, basandosi sulle aspirazioni dei contadini poveri e senza terra e isolando i proprietari fondiari;
- l'adozione per la protezione di questa lotta di una forma di organizzazione armata di guerriglia;
- l'adozione parallela di una diplomazia flessibile volta ad unire le più larghe forze nazionali di sostegno - intellettuali, piccolo borghesi e persino borghesi - contro l'avversario principale, l'imperialismo (in questo caso, quello giapponese) e i suoi alleati.

Le lunghe lotte condotte in tali condizioni hanno creato basi favorevoli per l'azione futura, dopo la presa del potere. Esse hanno dato al partito comunista una larga base sociale, principalmente contadina e operaia. Il PCC che usciva da questa lotta aveva sugli altri partiti dell'Internazionale un vantaggio decisivo: poteva contare realmente sull'appoggio del 90% del popolo, il che non aveva potuto fare il Partito bolscevico nel 1917 (i socialisti-rivoluzionari dominavano allora le campagne) e ancor meno i partiti operai europei della II e della III Internazionale.

Qual era il carattere di questo partito: "operaio" o "contadino"? Non si è ancora finito di disputare su questo punto. Mao e il potere di Pechino non hanno mai rinunciato a qualificarlo come operaio, nonostante la predominanza al suo interno dell'elemento contadino (povero, del resto). Taluni lo considerano un partito non operaio e spiegano così le "deviazioni" successive della Cina. Ma queste "deviazioni", se pure si vuole ritenerle tali, non si sono verificate anche nel Partito bolscevico, che tuttavia non aveva una base contadina? Altri, al contrario, vogliono andare più in là del maoismo ufficiale: vogliono riconoscere in questa esperienza la prova del carattere rivoluzionario dei contadini, che sarebbe stato negato a torto dal marxismo. Fanon si è spinto fino a questo punto, un po' come Marcuse per l'Occidente, quando ha sostituito gli emarginati agli operai "integrati" che avrebbero perduto la loro vocazione rivoluzionaria. Il maoismo ha sempre respinto questo punto di vista.

Dopo l'abbattimento del potere capitalistico, il compito era costruire il socialismo in un paese arretrato, ossia sviluppare le forze produttive senza ricreare rapporti sociali capitalistici, sviluppando al contrario rapporti sociali nuovi di carattere socialista. Non è detto che il maoismo sia pervenuto a risolvere questo problema, ma è importante capire come lo ha posto sul piano teorico e su quello pratico; come, così facendo, ha approfondito e superato il leninismo e l'esperienza sovietica, con quali limiti pratici e teorici si è scontrato.

L'esame dello sviluppo della Cina fra il 1950 e il 1980 mostra la natura delle differenze che distinguono questa esperienza da quella dell'Unione Sovietica. Il modello cinese, ispirato alle direttive date da Mao nei "dieci grandi rapporti" nel 1956 presenta in effetti le seguenti caratteristiche:

a. L'aspirazione all'eguaglianza fra la remunerazione reale del lavoro rurale medio e la remunerazione reale del lavoro medio degli operai e degli impiegati urbani (i contadini non subiscono l'imposizione di alcun prelievo non remunerato, né in natura, né sotto forma di lavoro obbligatorio); questa eguaglianza non risulta da leggi economiche spontanee, ma da una decisione politica globale che dà significato all'alleanza fra operai e contadini.

b. All'interno di ogni gruppo, rurale e urbano, le remunerazioni del lavoro sono distribuite in modo relativamente eguale attorno alla media.

Questi due principi non implicano evidentemente una tendenza al riassorbimento spontaneo delle ineguaglianze. Al contrario, le ineguaglianze regionali (e quindi quella del surplus agricolo commercializzato) e le ineguaglianze interne ad una branca in cui esistono unità di produttività ineguale (e quindi quelle del profitto risultante dalla fissazione del salario e dei prezzi a livello nazionale) tendono per conto proprio ad accentuarsi. Ciò pone dunque un problema di articolazione fra piano e mercato, capace di redistribuire mezzi di accumulazione ineguali.

Nonostante queste ineguaglianze, questi fondamentali rapporti sono rimasti nell'insieme l'obiettivo principale della strategia nel corso dei trent'anni di storia della Cina socialista. Nondimeno il mezzo essenziale per realizzare questa politica è rimasto la pianificazione centralizzata burocratica.

Questo modello differisce fundamentalmente da quello dell'URSS. La differenza non risulta dai mezzi (piano centralizzato e gestione amministrativa o piano flessibile e ricorso al mercato) ma dal contenuto (alleanza fra operai e contadini e potere dello Stato che la rappresenta o assenza di tale alleanza, vale a dire assenza oppure cristallizzazione di una borghesia di Stato). Se la discussione sul "revisionismo" continua ad essere confusa, ciò è dovuto al fatto che queste distinzioni non sono state fatte, così come non è stata spinta fino in fondo l'analisi delle loro origini.

È essenziale sapere che il modello sovietico si è costituito a partire dagli anni trenta attraverso un prelievo massiccio esercitato dallo Stato sulle campagne⁴. Mentre la collettivizzazione in Cina è stata realizzata molto rapidamente dopo la riforma agraria, e il passaggio dalle forme inferiori di lavoro cooperativo alle forme superiori (compiuto per l'essenziale nel 1956) ha ottenuto un sostegno massiccio da parte della classe contadina, non è stato assolutamente così con la collettivizzazione forzata realizzata in URSS tra il 1930 e il 1935. Essa *de facto* ha messo fine all'alleanza operaia e contadina che dal 1917 al 1930 aveva costituito la base del potere di Stato socialista. Le radici del "revisionismo" risalgono a questa rottura dell'alleanza operaia e contadina. La collettivizzazione forzata ha portato allo sviluppo di un apparato poliziesco che ha acquistato rapidamente una grande autonomia nei confronti della società e persino del partito. A poco a poco questo apparato è diventato il punto di cristallizzazione di una nuova classe e della trasformazione dello Stato. Dopo essersi imposto come oppressore dei contadini, lo Stato si è orientato progressivamente nella direzione di una politica di differenziazione dei salari e dei redditi urbani. Insufficienze teoriche, che risalgono al leninismo (a causa della mancata rottura con il positivismo economicista della II Internazionale, esso considerava la tecnologia come "neutrale") hanno senza dubbio facilitato questo orientamento. Ma soprattutto lo Stato, rafforzato dalla propria funzione repressiva nei confronti dei contadini, si è trovato in grado di spezzare una eventuale resistenza della classe operaia e di imporre questa politica di accentuata differenziazione dei salari nell'industria: essa riflette le inevitabili conseguenze della spinta a ricostituire una classe dominante, che, in mancanza di termini più appropriati, può essere chiamata "borghesia di Stato" e che dà il suo contenuto allo Stato oppressore del popolo.

Senza dubbio le ragioni di questa differenza di fondamentale importanza fra i due modelli si radicano nella storia dei due partiti comunisti. Il Partito bolscevico, nonostante la sua scelta rivoluzionaria e la sua rottura con l'opportunismo della II Internazionale, aveva tratto una forte impronta da tutta la storia del movimento operaio occidentale e ne conservava la diffidenza verso i contadini, considerati come riserva della borghesia. Il Partito bolscevico, che aveva una reale influenza sulla classe operaia russa, non aveva un radicamento nelle campagne, che

erano quasi esclusivamente dominate dai socialisti rivoluzionari. Il Partito cinese, fortemente radicato nelle zone rurali a partire dal 1930 e fino alla vittoria del 1949, ha di conseguenza assunto spontaneamente un atteggiamento del tutto diverso nei confronti dei contadini.

Perché questo "modello" non è stato illustrato in modo esplicito dai "testi teorici"? La sola spiegazione che noi abbiamo trovato a questo fatto è che il modello è risultato "spontaneamente" dal contenuto di classe del sistema, senza che il PCC abbia affrontato in proposito confronti polemici con il modello sovietico. Il rapporto ambiguo con la III Internazionale e con lo stalinismo, l'autonomia di fatto del PCC, il suo pragmatismo apparente e il suo rifiuto sia di allinearsi, sia di rompere con Mosca sono il risultato di questa storia. Essa ha imposto un prezzo ulteriore, con le successive insufficienze della critica maoista al revisionismo. Anche dopo la rottura del 1960 la critica al revisionismo in Cina non si è mai spinta fino a questa conclusione, che rimette in discussione il giudizio sull'insieme del periodo staliniano a partire dal 1930. È vero che tutte le correnti che si manifestavano in seno al bolscevismo, e in particolare il trozkismo, dividevano con Stalin l'illusione che l'industrializzazione potesse essere accelerata attraverso un prelievo massiccio amministrativo sulla classe contadina. A questa unanimità, forse costituisce un'eccezione Bucharin. D'altra parte, e innanzi tutto, è vero che fin verso il 1960 l'URSS, nonostante la sua degenerazione, rimaneva accerchiata e minacciata. A nostro giudizio, in queste condizioni, l'appoggio alla "fortezza asse-diata" ha ritardato la presa di coscienza della natura della degenerazione del regime da parte dei comunisti del mondo intero.

L'insufficienza della critica su questo punto fondamentale spiega come, se il principio degli scambi eguali costituisce, a grandi linee, l'aspetto essenziale della strategia cinese nel corso di trent'anni, la tentazione di violare questo principio sia stata permanente e si sia manifestata tanto in un linguaggio di destra («remunerare secondo la produttività») che di sinistra («eguagliare col ricorso alla violenza amministrativa»).

Le differenze esistenti fra questi due modelli consentono di precisare la natura delle "leggi economiche". Esse non hanno carattere "ineluttabile", nel senso che agirebbero come vincoli naturali. Esse esistono, sì, ma ogni sistema ha le proprie, mentre la sua configurazione dipende dalle alleanze e dai conflitti di classe. Si ritrova dunque una "legge del valore" sia nel sistema socialista, sia in quello stalinista, come la si ritrova nel sistema capitalistico. Nella misura in cui questa legge presuppone soltanto l'esistenza della divisione del lavoro, la cosa è ovvia: i prodotti devono essere scambiati, contabilizzati, ma in base a quali rapporti?

Nel modello socialista la legge del valore opera nel quadro dello Stato nazionale, mentre nel sistema capitalistico opera su scala mondiale. Infatti la divisione del lavoro che governa l'accumulazione capitalistica è mondiale, mentre per forza di cose, in mancanza dell'impossibile e mitica "rivoluzione mondiale", il socialismo comincia con l'essere necessariamente una costruzione nazionale, che si regge sulla volontà politica di privilegiare la divisione sociale nazionale del lavoro e di assoggettarne le relazioni con l'estero alle proprie imprescindibili necessità.

Anche il modello stalinista è nazionale, in modo evidente nel caso dell'Unione Sovietica. È la stessa cosa per l'insieme dei paesi dell'Est, anche se qui l'evidenza è minore. Ma la legge del valore opera sulla base dei rapporti sociali di classe, fondati sul prelievo di un surplus a beneficio delle "nuove classi medie", sostegno oggettivo del potere dello Stato. Essa presenta in questo senso un'analogia con la legge del valore capitalistica, nella quale il valore, operando sulla base di rapporti di classe, si presenta nella forma che corrisponde al prelievo del profitto e della rendita.

La legge del valore che regge le società del capitalismo periferico è la stessa che opera su scala globale del capitalismo mondiale. Ciò significa che la quantità di lavoro sociale necessario è determinata dalla produttività del lavoro nelle regioni più avanzate del sistema. Al contrario, nella transizione socialista, il surplus, centralizzato, è assegnato indipendentemente dai settori di origine, e i rapporti di scambio fra i diversi settori della produzione sono fissati conformemente ai rapporti delle quantità di lavoro socialmente necessario determinate nel quadro nazionale. Questo significa che un'ora media di lavoro astratto, e sociale, è eguale nell'agricoltura e nell'industria nazionale, indipendentemente dai prezzi relativi dei prodotti di queste ore di lavoro nei centri capitalistici sviluppati. Lo "sganciamento" del sistema della transizione socialista rispetto al sistema capitalistico mondiale si colloca su questo piano. Non si tratta in effetti di uno sganciamento materiale, di un'"autarchia assoluta", ma piuttosto di una neutralizzazione degli effetti dello scambio con l'estero sulle scelte interne. Lo scambio con l'estero, senza dubbio limitato in questa situazione, è sottoposto alla logica dello sviluppo interno, nazionale e socialista, e non l'inverso.

La legge del valore sulla base dei rapporti socialisti, e non la sua negazione, governa dunque sia l'eguaglianza media delle remunerazioni reali di un anno di lavoro contadino e operaio, sia la compressione del ventaglio salariale. Il problema non è dunque la "legge del valore" (la cui esistenza rivelerebbe lo statalismo della società, ossia il suo carattere revisionista) o la "negazione della legge del valore" (che equivarrebbe a "via socialista giusta")⁶. Il vero problema è: stabilire sulla base di quali rapporti sociali si determini una legge del valore. Il duplice principio dell'abolizione delle classi sfruttatrici all'interno e dello sganciamento dal sistema mondiale condiziona lo sviluppo necessario delle forze produttive nella prospettiva della transizione socialista. Questo duplice principio non esclude il valore, lo presuppone, ma tale che operi su basi proprie.

La coesistenza dell'esigenza dello sviluppo delle forze produttive e della volontà politica di orientare lo sviluppo della transizione verso l'abolizione delle classi pone problemi di gestione dell'economia. Esistono due tipi di atteggiamenti nei confronti di questi problemi reali, che portano a preferire una gestione amministrativa centralizzata o una gestione economica decentralizzata delle unità di produzione. Ora l'opposizione fra questi due modi di gestione non è identica all'opposizione che esiste fra la "negazione della legge del valore" e il "ricorso alla legge del valore".

Del resto la gestione amministrativa non è una garanzia della via socialista: lo statalismo sovietico non si è costruito sulla base della gestione amministrativa? Ma neppure la negazione della gestione amministrativa è la garanzia di una protezione efficace contro lo statalismo: il modello dello statalismo jugoslavo non si è forse sviluppato sulla base della gestione autonoma delle imprese? Si può preferire la gestione autonoma (noi la preferiamo) perché, sul piano politico, riduce il pericolo — in caso di deviazione sul piano dello statalismo — di uno statalismo dispotico e irreversibile, e lascia una maggiore flessibilità al sistema politico. Questa osservazione tende a mostrare che l'essenziale dipende dal livello politico e che, in questo senso, è proprio «la politica che si trova al posto di comando».

Se il socialismo — inteso come transizione al comunismo — richiede l'applicazione di una "legge del valore", dobbiamo riconoscere l'esistenza di "leggi economiche del socialismo", di una "economia politica del socialismo". Tuttavia queste leggi e questa economia politica hanno uno statuto diverso da quello che le caratterizza nel capitalismo. Infatti la natura e il modo in cui operano le leggi economiche del capitalismo sono inseparabili dal rapporto infrastruttura-sovrastuttura proprio di questo modo di produzione.

Nel capitalismo il mascheramento dei rapporti di sfruttamento, che risulta dalla generalizzazione della forma merce, compresa la forza-lavoro, è la ragione ultima per la quale le leggi economiche sembrano operare dall'esterno come "leggi della natura", determinando ad un tempo il carattere fondamentalmente economicistico dell'alienazione sociale e la separazione apparente della sfera politica dalla sfera economica. Il socialismo è invece trasparente, o, almeno, tende ad esserlo. La società deve dunque dominare i rapporti di scambio che la governano. È questo il significato della "politica al posto di comando". Il piano si basa su di un rapporto "prezzo del riso-salario" che esplicita l'eguaglianza del valore di un anno di lavoro di un contadino e di un operaio. E questo rapporto di eguaglianza deve essere colto con lucidità politica dai lavoratori. Il ventaglio salariale deve essere egualmente voluto in base ad un rapporto democratico, accettato per motivi politici senza che se ne debba mascherare la natura servendosi dell'ideologia (con l'argomento delle "produttività diverse"). Le discussioni concernenti la questione delle "leggi economiche del socialismo" generalmente non hanno chiarito questo punto, perché non hanno rese manifeste le proporzioni quantitative che governano i rapporti di scambio del socialismo, distinguendoli da quelli del capitalismo.

Si è compiuta troppo spesso un'assimilazione tra rapporti di scambio e rapporti di scambio capitalistici, e quindi tra socialismo e abolizione del mercato. Questa era già la posizione di Rosa Luxembourg, è stata quella di Lenin, a quanto sembra (il "ritorno" ai rapporti di scambio è una "concessione") poi di Stalin. Ogniquale si è parlato di leggi economiche, delle leggi del valore, di rapporti di scambio, si è detto che questa "concessione" al capitalismo si imponeva "provvisoriamente". Effettivamente il "ritorno alle leggi del valore" è stato spesso concomitante, se non al ritorno al capitalismo, almeno alla stabilizzazione del sistema dello sfruttamento "di Stato". Le concessioni fatte al "mercato libero", ai "pezzetti di terra", al "calcolo economico" e ai "profitti" a seconda delle zone, dall'URSS all'Europa dell'Est, nel Vietnam e a Cuba, e anche in Cina, concessioni che aggravano sempre la diseguaglianza, dipendono da questo tipo negativo di "ritorno" ad una legge del valore semicapitalistica, semistatalistica.

La vera questione è dunque la seguente: in che modo rendere trasparenti i rapporti di scambio (eguali) del socialismo? Esistono due tesi: mediante l'autogestione, mediante "la politica al posto di comando".

L'autogestione è un progetto sociale complesso che ha certamente un aspetto democratico essenziale — e del resto l'ha creata il movimento operaio nella sua spontaneità rivoluzionaria attraverso i consigli operai o i soviet — ma essa frantuma la classe operaia in collettivi concorrenti e, di conseguenza, il suo funzionamento reale finisce con l'attenuare la lucidità politica delle scelte, non appena è passata la fase rivoluzionaria, durante la quale avviene la presa di possesso degli strumenti di lavoro da parte dei lavoratori contro i padroni. L'autogestione non può quindi essere che parziale e non può escludere il piano, ma deve articolarsi su di esso. Se non è concepita in questo modo, essa genera una nuova forma di alienazione economicistica che riproduce la frantumazione della classe operaia, come l'esperienza jugoslava insegna⁴.

La "politica al posto di comando" non significa l'arbitrio ideologico, ma al contrario una gestione lucida dei rapporti di scambio eguali fra collettivi ad un tempo autogestiti e strutturalmente integrati nell'insieme sociale. Ciò implica un progresso continuo della democrazia politica e sociale. Progresso democratico continuo o ristagno e regresso del potere reale dei lavoratori rinviano ad un problema che non si può aggirare, quello della democrazia al livello dello Stato. Infatti lo Stato è un'esigen-

za assoluta, non per ragioni "esterne" o provvisorie, ma perché è il solo mezzo per articolare il potere reale dei collettivi di base in un progetto sociale globale. Beninteso, la questione della democrazia di Stato non può essere risolta con l'autoproclamazione dello Stato a "rappresentante democratico" delle masse. Essa non può nemmeno essere ridotta al problema del "rispetto della legalità", che costituisce una legittimazione paternalistica dello sfruttamento di Stato. Questa questione è in realtà la questione fondamentale del socialismo.

Quanto abbiamo detto fin qui consente di precisare la natura degli obiettivi delle lotte nel corso della lunga transizione verso l'abolizione delle classi. Queste lotte si articolano sui seguenti fattori:

- la legge del valore (quale legge del valore: di Stato, capitalistica o socialista?)
- la gestione dell'economia (burocratica o controllata realmente dai lavoratori?)
- l'organizzazione della vita politica (democrazia socialista o dispotismo poliziesco di Stato). Dal loro esito dipende l'avvenire del socialismo.

Ora, da questo punto di vista e fino ad oggi questi problemi fondamentali della transizione sono stati affrontati abbastanza correttamente nel corso dell'evoluzione della Cina. Questo non significa evidentemente che ogni orientamento e ogni iniziativa politica via via assunta siano stati corretti, ma significa semplicemente che gli errori non hanno mai condotto a situazioni irreversibili. In questo senso, il maoismo costituisce un passo avanti rispetto al leninismo. Rimane da vedere se il "nuovo corso" si inquadra in questa logica di continuità, o al contrario, avvierà una rottura rispetto ad essa. Le riforme progettate possono a nostro avviso costituire un approfondimento dello sviluppo socialista e, di conseguenza, esse sviluppano oggettivamente nuovi aspetti negativi che, in linea di principio, potrebbero essere corretti. Questo non esclude che la Cina sia oggi ad un bivio. Evolverà verso un modello revisionista sul tipo di quello dell'URSS o verso un modello di tipo jugoslavo, o riuscirà a proseguire sulla via che l'epoca di Mao aveva soltanto intrapreso?

Le insufficienze della critica maoista al revisionismo si sono espresse con una contraddizione fra l'appello all'iniziativa delle masse e al decentramento, da una parte, e il mantenimento del principio della gestione amministrativa dell'economia, dall'altra. La negazione astratta della legge del valore è di fatto all'origine dei limiti di questa presa di coscienza. Essa conduceva in un vicolo cieco e al mantenimento a tutti i costi di una gestione amministrativa necessariamente burocratica.

Si potrà forse convenire che il maoismo si fonda sui quattro principi seguenti:

- l'eguaglianza città-campagne, fondamento dell'alleanza fra operai e contadini, che esclude qualsiasi prelievo forzato e impone di "assumere come base l'agricoltura";
- un ristretto ventaglio dei salari, che riflette la qualità ineguale dei lavori (misurata sui costi sociali di formazione) ma esclude qualsiasi ulteriore differenziazione;
- la scelta a favore di uno sviluppo nazionale autonomo, non necessariamente autarchico, ma sganciato dal sistema mondiale nel senso che le relazioni con l'estero sono integralmente assoggettate alle esigenze della logica dello sviluppo interno;
- la scelta a favore di una gestione dell'economia (tecnologia, organizzazione e disciplina del lavoro, ecc.) e della società da parte dei lavoratori, e non imposta dall'alto, da "quadri" che intervengono in nome della cosiddetta "efficienza" e della "scienza".

Questi principi definiscono una società di transizione e non una società già pervenuta allo stadio dell'abolizione definitiva delle classi. In-

nanzi tutto perché la preoccupazione di sviluppare le forze produttive permane essenziale e legittima: l'abbondanza è la condizione di una distribuzione regolata dal principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni". Inoltre, perché questo progresso delle forze produttive sulla base di rapporti sociali che si collocano nella prospettiva comunista si sviluppa in un quadro nazionale sganciato dal sistema mondiale. Questo vincolo, che risulta dallo sviluppo ineguale in seno al sistema capitalistico mondiale, dall'imperialismo, dalle lotte e dalla transizione socialista, è incontestabile. Così la transizione è caratterizzata dai seguenti fattori:

- la persistenza di due classi popolari egemoniche, ma non senza contraddizioni ("in seno al popolo");
- la persistenza di categorie di lavoratori le cui qualifiche e le cui responsabilità, di conseguenza, sono ineguali;
- la necessità di uno Stato, non soltanto inserito per forza di cose nel sistema mondiale degli Stati, ma anche indispensabile per articolare l'alleanza egemonica popolare ed organizzare lo sviluppo delle forze produttive. Lo Stato, terzo partner obbligato della transizione socialista, è allora il luogo delle lotte tra la "via socialista", e la "via capitalistica" (termine improprio), cioè la via per cui si costituisce un nuovo modo di sfruttamento (il "revisionismo"). Poiché lo Stato è il luogo di queste lotte, la scelta per una gestione sociale delle masse (contro una gestione di "quadri") rimane imperfetta, contraddittoria, minacciata in modo permanente.

In sintesi, si può dire che l'approfondimento maoista del leninismo permane la risposta pertinente ai problemi principali della nostra epoca. Questo approfondimento ricorda che se la transizione socialista deve avere inizio a partire dalle rivoluzioni nazionali e popolari nelle periferie del sistema mondiale, essa esige una larga alleanza popolare (e l'applicazione della legge del valore su questa base) e lo "sganciamento" (nel senso dello sganciamento dalla legge del valore capitalistico mondiale). Ricorda anche che la scelta revisionista porta ad un vicolo cieco e non costituisce una soluzione stabile e progressiva ai problemi posti. Ma il maoismo ha i suoi limiti, che oggi appaiono chiaramente: la questione dell'approfondimento della democrazia politica di massa e, in stretto legame con questa, la questione di una gestione economica di massa efficiente.

III. *Transizione socialista o espansione capitalistica?*

Così dunque l'espansione mondiale del capitalismo, lungi dal rendere progressivamente omogenee le società del pianeta, si è fondata fin dalle sue origini su una dicotomia centri/periferie; la forma imperialista di questa espansione, a partire dalla fine del XIX secolo, ha approfondito questa dicotomia, mentre nel contempo rendeva ormai impossibile l'accesso di nuove Nazioni alla condizione di "centri". Questo fatto essenziale spiega perché la transizione socialista non si sia innescata né attraverso la via delle rivoluzioni socialiste nei paesi capitalistici sviluppati, né attraverso la via di una "rivoluzione mondiale", ma attraverso rotture che hanno operato alle periferie del sistema (gli "anelli più deboli della catena") ed hanno aperto una nuova epoca. Epoca ambigua nel suo carattere di classe e nelle sue prospettive. La questione della natura contraddittoria del movimento di liberazione nazionale dei popoli della periferia e nello stesso tempo della natura contraddittoria della transizione socialista che, nell'eventualità migliore, questa lotta può aprire, è dunque al centro del dibattito del marxismo contemporaneo reale, ossia del dibattito sul giudizio che si può dare del marxismo concepito come forza di trasformazione del mondo (in contrapposizione al marxismo come "scuola di pensiero"). Nello stesso tempo è al centro di questo dibattito

la questione della natura e delle prospettive dello sviluppo capitalistico che si persegue nella periferia rimasta capitalistica dell'Asia e dell'Africa⁷.

Alcuni poi, ritengono che le rivoluzioni russa e cinese non sarebbero, in queste condizioni, che forme deviate della rivoluzione borghese, con le quali si apre non la transizione verso l'abolizione delle classi, ma un'era di sviluppo capitalistico. Essi, logicamente, ritengono che lo sviluppo del capitalismo continua pure altrove, in Asia e in Africa, senza "rivoluzioni" consimili, ma attraverso un'evoluzione, con l'emergere di borghesie nazionali, che attenuerebbe progressivamente la dicotomia fra centro e periferia.

In questa prospettiva, in cui la borghesia rimarrebbe una classe in ascesa su scala mondiale, né la rivoluzione socialista, né dunque il marxismo come ideologia dell'abolizione delle classi si porrebbero all'ordine del giorno. Il marxismo, in queste condizioni, è destinato a subire una deviazione e a trasformarsi nell'ideologia di un potere di classe di tipo borghese.

La nostra analisi del vicolo cieco che rappresentano tanto lo sviluppo capitalistico periferico in atto, quanto il "revisionismo", che è di conseguenza analisi della vocazione rivoluzionaria dei popoli d'Asia e d'Africa e delle prospettive del marxismo in queste regioni, si pone contro queste tesi.

Il secondo dopoguerra (1945-1970) è stato caratterizzato da un prodigioso sviluppo del capitalismo su scala mondiale. Nel quadro di una divisione internazionale del lavoro profondamente mutata sulla base dell'accesso dei paesi d'Asia e d'Africa all'indipendenza — decisivo successo dei movimenti di liberazione nazionale di questi paesi — si è aperta una nuova fase d'industrializzazione del "Sud", che ha maturato la costituzione o la ricostituzione di Stati-Nazioni, nuovi partners del sistema mondiale. Questo "emergere del Terzo Mondo" si inquadra nella linea di uno sviluppo progressivo del capitalismo su scala mondiale, che elimina via via i problemi della dicotomia centri/periferie? La crisi profonda in cui è entrato il sistema mondiale a partire dagli anni settanta permette di dubitarne. C'è la possibilità di esplosioni, forse rivoluzionarie. In questa situazione, la forza principale nella trasformazione del mondo in direzione del socialismo continuerà probabilmente a manifestarsi attraverso le lotte di liberazione nazionale delle società del capitalismo periferico. Infatti le classi non sono di per sé rivoluzionarie oppure no; una classe diventa oggettivamente rivoluzionaria quando non può guadagnare nulla da adattamenti e riforme che si inquadrano nella logica del modello di accumulazione del capitale funzionante in una fase storica data. Ora, per la natura intrinseca al sistema imperialista (e per questo merita il suo nome) le classi che potrebbero essere oggettivamente rivoluzionarie sono minoritarie al centro e maggioritarie alla periferia del sistema stesso, poiché l'accumulazione in corso, sulla base della divisione internazionale ineguale del lavoro, permette al centro una crescita di tutti i redditi parallela a quella della produttività, mentre alla periferia si fonda su un ristagno (o persino un regresso) dei redditi popolari (dei contadini poveri e degli operai).

Da questa situazione discende il carattere specifico della transizione al socialismo su scala mondiale, imprevedibile all'epoca di Marx. La maturità ideologica, risultato di una lunga storia dei movimenti borghesi e operai, può apparire per certi aspetti più avanzata al centro di quanto non sia alla periferia, dove i compiti della liberazione nazionale e della rivoluzione nazionale, contadina e democratica, possono deformare gli obiettivi socialisti. Così si ha il seguente paradosso: coloro che sanno ciò che bisognerebbe fare non possono agire, coloro che agiscono non sempre conoscono le conseguenze del loro agire. Abbiamo qualificato questo modello di transizione da una società all'altra come "modello di decadenza"⁸.

Questa tesi è contrastata. Si obietta che la fase della liberazione nazionale è compiuta, in altri termini, che il sistema ha cessato di essere imperialista nel senso leniniano del termine. Le borghesie, pervenute al potere nel Terzo Mondo, hanno impegnato i loro paesi nello sviluppo capitalistico. Si hanno certamente, in questo sviluppo globale, paesi avanzati e paesi arretrati. Ma questo non è nuovo; vi è una continuità dai più poveri ai più ricchi; la differenza qualitativa tra centro e periferia non esiste più (o sempre meno). Così, con la comparsa dei paesi semi industrializzati, il centro di gravità del capitalismo potrebbe spostarsi verso il Sud e l'Est. Questo sviluppo è, beninteso, mondiale, e non composto da segmenti nazionali autarchici. Questo carattere mondiale è del resto proprio dei paesi più sviluppati — dove nessun settore della produzione nazionale ha conservato il suo carattere strettamente nazionale, giacché tutti hanno ormai un legame di interdipendenza con produzioni esterne alla nazione — come dei paesi meno sviluppati. Tutti sono "interdipendenti", anche se, con ogni evidenza, alcuni sono più fragili, più esposti, in questa interdipendenza generalizzata. La "teoria della dipendenza" (se merita il nome di teoria) è superata. Che lo si voglia o no, l'indipendenza pone la questione del socialismo ancora una volta in termini di trasformazioni mondiali, e non più nazionali. Del resto, qualsiasi tentativo di "ritirarsi" dal sistema dell'interdipendenza si conclude necessariamente con un tale regresso delle forze produttive, che ne consegue in modo inevitabile il drammatico fallimento.

Questa critica sembra dare adeguatamente ragione di numerosi fenomeni evidenti del sistema attuale. Del resto, essa invita, a giusto titolo, a porre lo Stato e il suo contenuto di classe al centro dell'analisi. La tesi è dunque che gli Stati del Terzo Mondo sono degli Stati di borghesia nazionale e non di borghesia compradora, come al tempo dell'imperialismo trionfante. Queste borghesie nazionali attuano il loro progetto di costruzione di un'economia nazionale capitalistica, ovviamente inserita nel sistema mondiale. Per questo esse tendono — e vi riescono a livelli diversi ma significativi — a dominare le basi nazionali dello sviluppo, ossia:

- il mercato del lavoro, attraverso la creazione di condizioni di proletarianizzazione, che assumono in modo particolare la forma propria della disintegrazione delle antiche società agrarie e dell'esodo rurale che ne deriva, attraverso il controllo della forza-lavoro proletarianizzata (repressione nelle città, interdizione dei sindacati, sistemi di "partito unico", ecc.);
- l'accesso alle risorse naturali e il loro controllo attraverso la nazionalizzazione;
- l'accesso al mercato attraverso il controllo del mercato interno e, secondariamente, la penetrazione nei mercati esteri;
- l'accesso ai mezzi finanziari e il loro controllo attraverso l'istituzione di sistemi monetari e finanziari nazionali; e infine
- l'accesso progressivo alla tecnologia, per lo meno nelle branche industriali che abbiano raggiunto tale livello di sviluppo. Beninteso, essendo questa la situazione, la nuova borghesia dei paesi del Sud si trova nello stesso tempo in stato di conflitto e in situazione di cooperazione con le potenze capitalistiche sviluppate. Così come si hanno conflitti interimperialisti, perché le borghesie montanti del Sud non potrebbero trovarsi in conflitto con l'imperialismo?

La tesi non nega necessariamente che vi siano nel Terzo Mondo anche Stati di borghesia compradora, cioè che accettano puramente e semplicemente la multinazionalizzazione e tentano soltanto di inserirvisi in vista dei loro "vantaggi comparati", ossia che accettano di specializzarsi nell'esportazione agricola e mineraria e/o nell'industria di esportazione fondata sulla mano d'opera a buon mercato. Lo Stato compradore subordina la sua politica economica, se ne ha una, alla soddisfazione delle condizioni della multinazionalizzazione. Praticamente amministra

il controllo della mano d'opera a beneficio dei monopoli che, nella logica del sistema, controllano l'economia. Tutt'al più lo Stato compratore ottiene alcune concessioni, talvolta puramente formali (come la proprietà delle miniere, ma non il controllo tecnologico, né quello dei mercati) talvolta reali, ma di minore importanza, che gli permettono per esempio di sviluppare un'economia agraria a beneficio della borghesia rurale e dello Stato, o una piccola industria di sostituzione di importazioni.

La tesi riconosce del pari che in certi paesi i rapporti sociali interni hanno potuto condurre all'abbattimento del potere della borghesia a vantaggio di uno Stato che ha fatto proprio il progetto di costruire una società socialista (Cina, Corea, Vietnam, Cuba) o anche che un equilibrio instabile delle forze sociali, in cui si affrontano classi popolari e classi borghesi, ha potuto condurre a Stati che alcuni chiamano "democrazie nazionali", impegnate nella via "non capitalistica", con esito (capitalismo nazionale o socialismo) non ancora deciso.

Questa tesi ha senso soltanto nel caso in cui il progetto nazionale borghese sia storicamente possibile. La tesi dà una risposta positiva a questa questione, precisando le condizioni che sarebbero favorevoli allo sviluppo di questo progetto:

– La lotta di liberazione nazionale ha posto termine al colonialismo vigente prima del 1939; la sconfitta militare degli Stati Uniti (guerre di Corea e del Vietnam, fallimento dell'intervento a Cuba, riconoscimento della Cina) consacra la potenza degli Stati del Terzo Mondo. L'azione sviluppata dall'OPEC nel 1973 sarebbe stata impensabile vent'anni prima, come è dimostrato del resto dal fallimento di Mossadeq in Iran.

– L'esistenza dei paesi "socialisti" – dell'URSS, in primo luogo – rafforza gli stati del Terzo Mondo. L'appoggio militare sovietico (Angola, Etiopia, oggi, Egitto, Ieri, ecc.) è un mezzo di dissuasione non trascurabile. L'aiuto dell'Est potrebbe anche (ma ciò è molto discusso) sostenere la costruzione economica e nazionale e farla tendere verso il socialismo (il che è ancora più discusso).

A noi pare che questa tesi da una parte sopravvaluti la capacità delle borghesie nazionali del Terzo Mondo e dall'altra parte incorra in un errore d'interpretazione circa gli obiettivi, i mezzi e l'efficacia della politica dell'URSS.

Senza dubbio la lotta di liberazione nazionale e, secondariamente, il sostegno sovietico e le contraddizioni interimperialiste, hanno modificato la situazione. È vero che il progetto delle borghesie del Terzo Mondo prevede di costruire un'economia nazionale, e contemporaneamente di integrarsi nel sistema mondiale. Questo progetto – il NOEI – è, di conseguenza, ambiguo. Può essere interpretato semplicemente come il progetto di delocalizzazione delle multinazionali, o come il progetto proprio degli Stati che hanno effettivamente preso l'iniziativa di formularlo, volendo evitare la transnazionalizzazione. Volendo evitarla, certo: ma ne sono in grado?

Il fallimento si riscontra anche quando apparentemente si è avuto un successo: il controllo delle risorse naturali è limitato dalla necessità di rispondere alla domanda del Nord, imposto al Terzo Mondo (l'OPEC non può chiudere il rubinetto del petrolio...) e dal permanere di zone di sfruttamento di tipo compratore (particolarmente in Africa); le esportazioni industriali del Terzo Mondo sono penetrate nei mercati del Nord soltanto quando le multinazionali vi hanno trovato il loro tornaconto, l'accesso al mare è chiuso per il Terzo Mondo, i progetti di "sganciamento" attraverso una "autonomia collettiva" (intensificazione dei rapporti Sud-Sud) sono lettera morta, i surplus finanziari vengono riciclati a beneficio del sistema mondiale, ecc. Questo fallimento non ci appare né parziale, né congiunturale. Esso traduce l'impossibilità di un progetto borghese nazionale nella nostra epoca. Ne traiamo la conclusione che gli Stati di borghesia nazionale non eviteranno la transnazionalizzazione, ossia la loro compradorizzazione⁹.

Se si traccia la tipologia degli Stati attuali del Terzo Mondo e si esaminano le prospettive reali di ogni gruppo, che cosa si scopre? Un primo gruppo di paesi è costituito da borghesie compradore. La situazione è questa là dove la borghesia è storicamente debole e le forze produttive sono arretrate. Poco importa che alcuni di questi paesi abbiano una forma "statalistica", che si proclamino "socialisti", ovvero "marxisti", e si appoggino all'URSS. Questa forma - di capitalismo padronale o di Stato - dipende da condizioni storiche locali non decisive. Alla borghesia compradora di tipo "classico" (agraria, mercantile e industriale, di subappalti modesti) si appresenta strettamente la burocrazia compradora, che si inserisce nel sistema mondiale allo stesso modo, vi assolve le stesse funzioni di prelievo sulla classe contadina a beneficio dei monopoli, ecc. Qui l'alleanza sovietica è congiunturale e fragile, come l'esperienza ha mostrato più volte. Essa corrisponde a strategie proprie dell'URSS, il cui obiettivo non è sopperire alle insufficienze della classe dominante locale. Un secondo gruppo è costituito da Stati che hanno effettivamente l'apparenza di Stati borghesi nazionali. Alcuni hanno optato francamente per un capitalismo senza maschera, altri si sono proclamati più o meno socialisti; infine un terzo gruppo di paesi hanno effettivamente realizzato cambiamenti sociali più profondi e si proclamano marxisti (Cina, Vietnam, Corea del Nord, Cuba) mentre è questione che rimane aperta se abbiano carattere "borghese nazionale" o "socialista".

La maggior parte di questi Stati ha scelto di inserirsi nella divisione internazionale capitalistica del lavoro, due di essi (Cuba e Vietnam) nella divisione del lavoro in seno al blocco sovietico, due (la Cina e la Corea del Nord) hanno optato per l'autonomia più ampia possibile. Per i paesi che non si propongono di costruire il socialismo, rimane da capire se questa scelta non conduca necessariamente alla multinazionalizzazione. Per i paesi che se lo propongono si tratta invece di capire se la scelta dell'inserimento nel campo capitalistico sia compatibile con la loro prospettiva socialista (o che tale si pretende) e se l'inserimento nel blocco sovietico possa sostituirsi all'integrazione nella divisione del lavoro capitalistica. Infine, per coloro che hanno scelto lo sganciamento, la questione è capire se esso può permettere uno sviluppo socialista.

Sembra che alcuni paesi del primo gruppo registrino dei successi. Si sente parlare in continuazione del Brasile, della Corea del Sud, del Messico e di alcuni altri paesi. Dal nostro punto di vista, le loro prospettive non sono brillanti. Il crollo dell'Iran dello shah non è un fatto straordinario: esso deriva dalla contraddizione fra il progetto borghese e la rivolta delle masse popolari, che qui non è possibile superare precisamente perché il progetto borghese si fonda su di un aggravamento continuo della condizione di vita popolare, dato che l'imperialismo non lascia margini di manovra sufficienti. La compradorizzazione è dunque inevitabile, se non si verifica un'esplosione popolare. Nella Corea del Sud il passaggio dal modello di multinazionalizzazione ad un modello di accumulazione nazionale non si è realizzato e il movimento popolare pone all'ordine del giorno un cambiamento più radicale della società. Quanto ai paesi che hanno optato per una "via socialista moderata" senza rompere con il sistema mondiale, si sono tutti scontrati con limiti dello stesso tipo e sono andati incontro al fallimento o ne sono minacciati. Il nasserismo è stato seguito dall'*infitah*, cioè dall'inevitabile compradorizzazione dello sviluppo "non capitalistico". Anche qui, come sempre, l'alleanza sovietica non ha evitato la catastrofe.

La tesi che noi respingiamo pecca per una concezione statica della contrapposizione fra borghesia nazionale e borghesia compradora. Questi concetti erano stati introdotti dai marxisti cinesi nel corso degli anni trenta e, all'epoca, in Cina come altrove, nel mondo coloniale e semicoloniale, la borghesia compradora era costituita da intermediari mercantili,

mentre la borghesia nazionale aspirava a sviluppare una produzione industriale che il sistema della divisione del lavoro rendeva impossibile.

In seguito si è avuta la tendenza ad irrigidire questa situazione e a considerare che qualsiasi attività industriale dovesse necessariamente servire da supporto ad una borghesia nazionale. Si è perso di vista che lo stesso sistema della divisione internazionale del lavoro era dinamico, pur rimanendo nel contempo ineguale. Oggi, nel sistema attuale, l'industrializzazione dipendente del Terzo Mondo rende compradora la borghesia, nel senso che essa assolve funzioni analoghe a quelle che l'antica borghesia compradora assolveva ieri: la nuova borghesia industriale, come l'antica borghesia mercantile, trasferisce ai monopoli una larga frazione del surplus prelevato dallo sfruttamento dei lavoratori locali.

La prospettiva globale è dunque quella della compradorizzazione della borghesia nazionale del Terzo Mondo, della sua subordinazione alla multinazionalizzazione. Questo processo crea le condizioni di una nuova ondata rivoluzionaria in Asia e in Africa, dove lo stato in cui vivono le masse popolari sfruttate non soltanto è miserabile, ma peggiora ogni giorno, dove le borghesie sono deboli e incapaci di dominare la trasformazione capitalistica in atto. A queste condizioni di debolezza del progetto borghese nazionale si aggiungono le difficoltà proprie alla sfera culturale. La modernizzazione capitalistica significa anche "europeizzazione". Nelle società afro-asiatiche dotate di forti culture extraeuropee la resistenza alla deculturazione capitalistica è grande. Essa può unire forze sociali anticapitalistiche, fornendo loro un cemento ideologico, come l'esempio dell'Iran ha mostrato. In queste condizioni rimane quest'alternativa: o la multinazionalizzazione accettata dalla borghesia, o la rivolta popolare. Questa rivolta costituisce una prima rottura, ancora confusa, in cui prevalgono gli elementi di disintegrazione, ma è la condizione di ricompattamenti ulteriori, socialisti, statalistici, o della ricompradorizzazione.

Le possibilità che la nuova ondata riesca ad andare più lontano della precedente sono grandi: infatti il revisionismo è entrato in crisi e ciò crea condizioni favorevoli nella lotta che contrappone socialismo e revisionismo. Nello stesso modo, questa crisi aprirà prospettive di rinnovamento socialista nell'Occidente sviluppato, che possono cambiare la faccia del mondo. Noi non sottovalutiamo affatto, dunque, i possibili progetti del socialismo all'Est e all'Ovest. Ma essi passano per la liquidazione del revisionismo. In questo senso, la rivolta degli operai polacchi è di grande importanza, nonostante tutta la confusione che la storia fa pesare su questo paese.

L'eco che questa rivolta avrà nell'Europa dell'Est, e forse anche in URSS, rinnoverà a sua volta la problematica del socialismo in Occidente. Forse allora sarà superato il dilemma tragico fra politiche borghesi liberali, con sfumature tutt'al più di socialdemocrazia classica, e un potere sul tipo di quello che regna a Mosca e a Varsavia. Un handicap serio del socialismo — l'ipoteca che fanno pesare i partiti comunisti occidentali revisionisti — sarà eliminato. È troppo presto per comprendere come potranno procedere congiuntamente l'eventuale nuova dinamica del socialismo occidentale rinnovato e la liberazione ant imperialista.

Ma, beninteso, questa crisi si iscrive in una situazione internazionale — sulla quale, del resto, incide profondamente — da cui non possono prescindere l'analisi e la definizione degli obiettivi strategici¹⁰. Bisogna respingere la tesi che interpreta questi conflitti contemporanei in termini di lotta fra il "campo socialista" e il "campo capitalistico", poiché l'URSS revisionista non è socialista. Bisogna respingere egualmente la tesi secondo cui questi conflitti oppongono direttamente le "forze socialiste" alle "forze capitalistiche", poiché le forze della sinistra su scala mondiale non hanno messo all'ordine del giorno l'abolizione delle clas-

si. Esse lottano per altri obiettivi immediati: il miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici nelle società imperialiste, il miglioramento delle condizioni dei popoli delle periferie nel quadro di un sistema economico mondiale rinnovato. Di conseguenza, Nazioni e Stati sono oggi i protagonisti di primo piano, mentre le alleanze egemoniche esprimono le proprie strategie mediante l'azione degli Stati che dirigono, e mentre i blocchi delle classi oppresse impostano le proprie nella prospettiva degli obiettivi immediati che abbiamo ricordato.

Dobbiamo allora domandarci se il Terzo Mondo, a causa delle proprie debolezze, non si riduca ad una "posta in gioco" fra le superpotenze e, oltre a ciò, fra le due "soluzioni" reali: la compradorizzazione capitalista o la "sovietizzazione". In certi momenti è sembrato che l'"aggressività" sovietica rendesse reale questa alternativa. Ma qui bisogna porre attenzione alle sfumature... Certo, il sistema sociale sovietico ha le sue debolezze. Può apparire incapace di superare la crisi in cui si trova e di passare da un'accumulazione estensiva, che ha esaurito le sue possibilità, ad una accumulazione intensiva, con la conseguente necessità di una profonda riforma politica, che il sistema non potrebbe controllare e di cui non ha il progetto. In queste condizioni può apparire incapace di dominare con mezzi economici le alleanze di classe internazionali che questa forma di dominio imperialista implica. Inoltre non ha più il prestigio ideologico di un tempo. Riuscirebbe dunque a dominare soltanto vassalli minori, situati nella sua eventuale sfera d'azione militare. Ma per quanto debole sia sul piano economico, sociale e ideologico, l'URSS è, sul piano militare, la sola superpotenza che possa competere con gli Stati Uniti e quindi avere una politica veramente planetaria. Non è dunque escluso a priori che l'Unione Sovietica tenti di superare le sue difficoltà più gravi, per esempio costringendo l'Europa dell'Ovest ad "aiutarla" con una esportazione massiccia di tecnologia. Potrebbe esercitare questa costrizione facendo sentire la sua pressione sul rifornimento europeo di materie prime e di energia provenienti dal Terzo Mondo. L'URSS potrebbe far leva a questo fine sulle debolezze del movimento di liberazione nel Terzo Mondo, incapace, a questo stadio, di sfuggire al dominio imperialista senza ricorrere all'appoggio sovietico. Allo stesso modo, farebbe leva su un certo "distensionismo a tutti i costi" dell'Europa, unicamente preoccupata della sua competizione economica con gli Stati Uniti e il Giappone. L'invasione dell'Afghanistan, gli interventi in Africa australe e orientale rientrerebbero come elementi logici in questa strategia.

Questo tipo di analisi non è privo di fondamento. Ma diventa pericoloso quando, ignorando la congiuntura politica reale del momento, soggetta a continue variazioni, si sostituisce il discorso astratto sulla "logica dei sistemi" all'analisi concreta delle tattiche proprie delle forze in conflitto. Altrove, nei testi precedentemente citati, avevamo messo in guardia contro questo genere di affermazioni astratte. Per noi "il capitalismo non porta con sé la guerra come la nube porta la tempesta", e non è neppure vero che il sistema sovietico sia per sua natura militare e aggressivo o necessariamente pacifista. Qualsiasi società progetta la guerra o la pace, a seconda che ritenga possibile o impossibile risolvere per altre vie i suoi problemi, le sue contraddizioni. Ora, non si può fare a meno di constatare che, nella congiuntura attuale, gli Stati Uniti, con Reagan, hanno fatto la scelta di una "offensiva generale" che ha ricacciato l'Unione Sovietica su posizioni difensive. Per noi questa confroffensiva che tende a ristabilire un'egemonia in declino, passa per l'attacco in piena regola che viene sferrato al Sud (la sua ricompradorizzazione). Il conflitto Est-Ovest viene artificiosamente rinfocolato sia per costringere l'Europa sulla linea atlantista (come è, di fatto, attualmente) riducendo così lo spazio dell'autonomia europea, sia per giustificare l'offensiva globale contro il Terzo Mondo.

Su un piano altrettanto "teorico" sono possibili altri schemi del gioco planetario. Alcuni anni fa, prima dello schieramento atlantista dell'Europa, l'acutizzarsi crescente delle contraddizioni economiche fra l'Europa e gli Stati Uniti, associato alla congiuntura della distensione, lasciava intravedere la costituzione di un asse Parigi-Bonn-Mosca (ne è un segno l'affare del gasdotto). Questa congiuntura nel frattempo è mutata, ma non c'è ragione perché questa prospettiva risulti impossibile a più lungo termine.

Comunque sia, la crisi molto profonda, strutturale, del sistema sovietico dimostra che qui non si trova una soluzione reale ai problemi del nostro mondo, bensì una situazione senza vie d'uscita. Per questa ragione il revisionismo quale è proprio dell'URSS non può costituire una stabile soluzione ai problemi del Terzo Mondo.

IV. L'espansione capitalistica e il "pericolo bianco"

Il capitalismo come modo di organizzazione sociale è inseparabile dalla dimensione europea, base storica concreta sul cui fondamento si è costituito. Per i popoli non europei, il capitalismo si è presentato innanzi tutto come espressione dell'espansione europea. E questa realtà è un elemento essenziale della coscienza popolare e generale i cui effetti politici non possono essere ignorati.

Ora, l'espansione capitalistica si è rivelata particolarmente distruttrice. Il capitalismo è certamente responsabile dei più grandi genocidi della storia e di etnocidi generalizzati. Per questo, agli occhi dei popoli d'Asia e d'Africa gli europei sono apparsi come collettivamente associati ai crimini del capitalismo. D'altro lato, la storia ufficiale, che, date le sue origini europee, si struttura su una centralità occidentale, ha sistematicamente ridotto la portata distruttrice di questa espansione, per vantarne i meriti "civilizzatori". Anche Marx, mettendo l'accento sulla liberazione delle forze produttive, è stato vittima di questa prospettiva, per quanto in vecchiaia abbia corretto i suoi affrettati giudizi favorevoli all'espansione eurocapitalistica.

Dobbiamo richiamare la realtà di questo "pericolo bianco"? Il genocidio completo degli indiani dell'America del Nord, la distruzione delle culture dell'America ispano-indiana, la cui popolazione era tanto numerosa quanto quella dell'Europa che la colonizzava, la tratta dei negri, che ha condannato il continente nero al più forte prelievo di uomini mai conosciuto ed ha fatto regredire di molti secoli il livello di sviluppo materiale e politico dell'Africa, ne sono le espressioni più brutali. La colonizzazione di popolamento in Africa del Sud e in Palestina riproduce fino ai nostri giorni questo modello razzista. La stessa minaccia ha pesato sull'Africa del Nord, che soltanto la protezione ottomana ha salvato una prima volta dagli spagnoli, prima che essa subisse la colonizzazione dei *pieds-noirs*, come ha pesato sul Kenya e sullo Zimbabwe fino ad un'epoca più recente. In Siberia, in Turkestan e nel Caucaso l'espansione russa si è rafforzata dopo la rivoluzione del 1917 e i metodi di russificazione applicati dal nuovo potere. Più lontano, nell'Asia caratterizzata dalla sua fitta popolazione, dove l'aut aut fra sterminio o arretramento sembrava impossibile, l'Europa ha portato avanti senza esitare il tentativo di distruggere le resistenze nazionali e si è degradata con l'introduzione del consumo obbligatorio dell'oppio, come i cinesi ricordano ancora. Nelle regioni di minor resistenza, la cristianizzazione è stata associata alla distruzione culturale.

Il pericolo bianco è certamente in regresso, ma soltanto da poco; questa è la conquista principale del movimento di liberazione nazionale degli ultimi cinquant'anni. Permangono ancora, tuttavia, zone nelle quali questo espansionismo è attivo: l'Africa del Sud, la Palestina e l'Asia russa.

Ora, è importante rilevare come questo espansionismo, che va ascritto alle leggi più fondamentali del modo di produzione capitalistico, abbia assunto una tale forza da procedere oggi sotto la bandiera del progresso, ovvero del "socialismo"¹¹. Questo fatto dimostra che la realtà sociale costituita dalle Nazioni e dalle aree culturali oltrepassa quella costituita dalle classi e rispetto a quest'ultima opera in modo autonomo.

I conflitti scoppiati in Sud Africa fra i coloni boeri e l'imperialismo britannico alla fine del secolo scorso, fra i lavoratori "bianchi" e il capitale fino agli anni venti e trenta di questo secolo sono passati nella coscienza operaia dell'Occidente ben prima della solidarietà con i contadini negri cacciati dalle loro terre.

In Palestina, il sionismo, se occorre ricordarlo, è sorto da una tendenza del movimento operaio dell'Europa orientale, prima di presentarsi con i banali caratteri del razzismo e dell'espansionismo coloniale. Nel Turkestan, la distruzione da parte del potere dei "soviet" del "comunismo turco" — che Sultan Galiev ha tentato di organizzare — è anteriore agli anni trenta, a partire dai quali si è concretizzata la "deviazione dello stalinismo".

Qui dunque il "socialimperialismo", per indicare il fenomeno con il nome che gli hanno dato più tardi i maoisti, risale alle origini stesse della rivoluzione russa. L'Asia è sempre stata la zona di espansione dell'imperialismo russo. Ed è oggi la sola regione del mondo che sia sfuggita alla decolonizzazione. È certo che questo successo della colonizzazione russa deve essere attribuito alla rivoluzione d'Ottobre e alle effettive trasformazioni sociali rivoluzionarie che essa ha permesso in un primo tempo a beneficio dei popoli dell'Asia centrale.

Ma, a partire dalla fine degli anni venti, questa liberazione delle energie popolari ha allarmato il nuovo potere russo. La repressione non si è fatta attendere, con la liquidazione di Sultan Galiev, l'annientamento delle rivolte dette "nazionaliste" (soltanto il nazionalismo grande russo era, con tutta evidenza, compatibile con gli obiettivi del socialismo!). La repressione è stata accompagnata da una politica di divisione artificiosa dei popoli: la lingua turca unificatrice del Turkestan è stata soppressa d'autorità e sostituita con dialetti elevati a lingue "nazionali", russificate e separate le une dalle altre; il Turkestan è stato diviso in quattro "repubbliche" — kazaka, kirgiza, turkmena e uzbeka (tutte di lingua turca) — i tadzki, iraniani di lingua persiana sono stati separati artificialmente dall'Iran e dall'Afghanistan con la trascrizione della loro lingua in caratteri cirillici (come i "mongoli esterni" lo sono stati dai mongoli della Repubblica Popolare di Cina con lo stesso artificio). Fra l'altro, queste vicende ricordano i dahirs berberi nell'Africa del Nord, o i progetti di frantumazione del Levante francese negli "Stati" alauita, damasceno, maronita, ecc. È l'eterna politica coloniale di divisione in nome del rispetto dei "particolarismi"! Nello stesso modo sono state anche create condizioni favorevoli alla colonizzazione da popolamento: il Kazakistan è oggi a metà popolato dai russi, ivi stabiliti da Kruscev (il cui razzismo, fra l'altro, si è manifestato in numerose occasioni, in particolare con la proposta fatta ad Adenauer di erigere «un fronte comune degli Europei contro i Gialli») mentre gli allevatori indigeni sono stati ricacciati nelle regioni semidesertiche.

Altri popoli mussulmani — i tatars di Crimea, i ceceni-inguscezi — hanno subito una sorte ancora più tragica. Questa "colonizzazione riuscita" ha chiuso definitivamente il problema? Difficile a dirsi, ma viene segnalata una rinascita nazionale nel Turkestan, che non è forse estranea alla fuga in avanti di Mosca in Afghanistan e alla rapida sostituzione delle truppe asiatiche con truppe russe.

Ridurre l'espansione europea al capitalismo sarebbe dunque restrittivo. La forza con cui si è espressa la fusione della cultura europea con

lo sviluppo del capitalismo ha raggiunto una dimensione tale da imporsi oltre la sopravvivenza dei rapporti capitalistici che l'hanno generata. È questa forza che ha sostituito nei fatti la "solidarietà dei popoli europei" al principio dell'"internazionalismo proletario" proclamato dal marxismo. Gli esempi di questa sostituzione abbondano: ne sono prova la simpatia e l'amicizia testimoniate nei confronti del "popolo d'Israele", nonostante la sua arroganza colonizzatrice; la simpatia testimoniata nei confronti della russificazione dell'Asia Centrale, dell'espansione sovietica in Afghanistan, a volte con una vena di nostalgico rimpianto che l'Europa capitalistica non sia stata capace di fare "altrettanto bene" (in particolare nell'Africa del Nord francese).

Comprendere questa situazione come un insieme di fenomeni complessi articolati attorno alle leggi fondamentali del capitalismo, questo è stato il problema essenziale che in Asia si sono poste le generazioni successive, da un secolo e mezzo almeno.

I tre tipi di reazione politico-ideologica che si sono avuti nei confronti dell'espansionismo eurocapitalistico si sono espressi con la maggiore chiarezza indiscutibilmente in Cina e in Egitto. Ma si ritrovano altrove, in Asia e in Africa, le stesse tendenze fondamentali.

Il primo tipo di reazione, che si può qualificare "nazionalista tradizionalista" consisteva in un rifiuto della modernizzazione e in un tentativo d'isolamento. Reazione destinata al fallimento, che in fondo dimostrava soltanto l'insufficiente coscienza dei veri rapporti di forza. Questa reazione non è tuttavia scomparsa. Essa si prolunga sul piano "teorico" con il rifiuto di definire l'espansione in questione come capitalistica, considerandola null'altro che una realtà "europea", come è testimoniato da testi contemporanei ispirati al khadafismo¹² e sopravvive nella rinascita degli integralismi (islamico, buddista, induista, ecc.).

Tali integralismi sono oggi incapaci di rifiutare la "modernizzazione", che è un fatto irreversibile — nonostante le sue distorsioni — e di conseguenza dimostrano, più che la propria forza, il fallimento delle altre reazioni.

Il secondo tipo di reazione è quello della "modernizzazione accettata". Essa prevede non soltanto l'abbandono dei modi di organizzazione tradizionali a vantaggio di quelli del capitalismo, ma anche la liquidazione della cultura locale a vantaggio della cultura dell'"Europa universale". Ipocritamente vengono conservati brandelli della vita sociale e culturale locale — i più reazionari — per essere posti al servizio dello sfruttamento capitalistico. Il Giappone costituisce senza dubbio il solo esempio di successo in questo campo¹³. I tentativi successivi — di Atatürk o di Reza shah — si sono risolti con un fallimento. Anche la volontà modernista borghese in Asia e in Africa è oggi sulla difensiva. Caratteristica a questo riguardo è la proclamazione modernista di Mohammed Ali nell'Egitto della prima metà del XIX secolo, e il suo fallimento; ne è un altro esempio la ripresa del tema modernista da parte di Taha Hussain, che nel pieno degli anni trenta proclamava la vocazione "europea" (e non "orientale") dell'Egitto¹⁴. Il nasserismo non cadrà nella trappola e si proclamerà al contrario arabo (e modernista), ma questa reazione è sempre viva in America Latina, senza dubbio perché lo consente il forte carattere europeo di questo continente. Essa dunque sostiene oggettivamente le forze che optano per lo sviluppo capitalistico (e, per l'esattezza, socialista "di Stato"). In Asia e in Africa essa è sempre presente, ma sotto una forma vergognosa.

Sta di fatto che progressivamente si è costruita una terza reazione, di cui il maoismo è il prototipo avanzato. Si tratta di una reazione rivoluzionaria e nazionale. Essa richiede la liberazione delle forze popolari e nazionali mediante una modernizzazione che passa per l'abbandono della via capitalistica. Essa si schiera dunque apertamente nel campo del mar-

xismo e della rivoluzione socialista su scala mondiale. Ma ciò non la porta ad abbandonare una prospettiva di modernizzazione che è "extraeuropea". L'itinerario di Mao, a questo riguardo, è esemplare.

Il marxismo è penetrato in Asia e in Africa con questo percorso. Esso opera una fusione tra la prospettiva di una rivoluzione sociale e quella di una liberazione nazionale (che va ben oltre la prospettiva della conquista dell'indipendenza e della costruzione di uno Stato). È abbastanza evidente che, nella misura in cui questa fusione si realizza effettivamente nella pratica, il marxismo diventa qui una forza di trasformazione delle società.

V. Comunismo e liberazione nazionale in Asia e in Africa

Il marxismo è già diventato una forza di trasformazione sociale decisiva in Asia e in Africa. Proprio in questi due continenti esso appare forse più strettamente associato alle trasformazioni sociali. Non si può dire, in effetti, che in Europa e nell'America del Nord il marxismo esista in quanto tale. Il marxismo — secondo Marx — non è una filosofia che si accontenti di interpretare la storia. Aspira all'azione. In Asia e in Africa la natura della trasformazione di cui esso è attivo protagonista (transizione socialista o espansione capitalistica?) rimane senza dubbio una questione aperta. Ma non si può negare che esso abbia qui un ruolo reale nella vita dei popoli.

In Asia orientale (Cina, Corea, Indocina) la presenza del marxismo è ufficiale¹⁵. In termini di popolazioni globali il cui regime politico e sociale si ispira al marxismo, in Asia si annoverano le masse più importanti. Abbiamo già posto precedentemente la questione della pertinenza del maoismo e non intendiamo riprenderla. La storia della penetrazione del marxismo in Corea, nel Vietnam e in Cambogia conferma ciò che abbiamo detto della Cina?

La superiorità della strategia socialista (maoista) sulla strategia stalinista (revisionista) sul piano stesso dei ritmi di sviluppo delle forze produttive, senza neanche parlare delle prospettive politiche diverse che queste strategie aprono (o chiudono) è confermata dal confronto fra Corea del Nord, Vietnam e Cuba.

I vantaggi di partenza della Corea erano per molti aspetti analoghi a quelli del Vietnam e si collocano sul piano politico. Piccola nazione molto omogenea da lungo tempo, la Corea aveva tentato un riformismo anti-confuciano negli anni sessanta e settanta del secolo scorso.

Ma questo riformismo aveva ripiegato di fronte all'ampiezza della guerra dei contadini nel 1894 (una rivolta per molti aspetti analoga a quella dei Taiping in Cina) aprendo così la strada dell'intervento giapponese. La tradizione che unisce la liberazione nazionale alla rivoluzione contadina è qui, come nel Vietnam, all'origine della costituzione precoce del Partito comunista coreano (fondato nel 1925) e del successo del suo radicamento, che gli ha consentito di organizzare nel 1945 un potere rivoluzionario reale, attraverso comitati popolari, ancor prima dell'arrivo degli eserciti sovietico e americano. La rivolta di Taegu, nella zona americana, nel 1946 venne schiacciata dai nuovi occupanti, come nella stessa epoca i francesi fecero in Vietnam. Il socialismo non è stato dunque portato qui dall'esterno con l'esercito sovietico, come nell'Europa dell'Est.

La guerra di Corea (1950-1953) aveva provocato nel paese le distruzioni più selvagge mai sperimentate fino a quel tempo e, al termine di questa guerra, la Corea del Nord era in condizioni ancora più miserabili di quelle del Vietnam del Nord nel 1954. Tuttavia la crescita economica della Corea ha continuato ad essere rilevante: l'autosufficienza alimentare ha raggiunto un livello di corrispondenza ai bisogni del tutto soddi-

sfacente, dato che la razione di 200 chilogrammi pro capite è considerata minimale. La crescita dell'industria è stata egualmente potente. Ogni tappa della riforma agraria è stata qui un successo incontestabile: dalla riduzione della rendita fondiaria nel 1945 e la divisione egualitaria delle terre nel 1946 alla collettivizzazione fra il 1953 e il 1958, seguita nel 1958 dal raggruppamento delle cooperative in unità che raccolgono in media 275 famiglie. In nessuna di queste tappe la produzione ha cessato di aumentare. Il segreto di questo successo sta nel fatto che in nessuna tappa di questo sviluppo è stato percepito un prelievo sull'agricoltura senza contropartita. Al contrario, è proprio l'industria che finanzia l'accelerazione della crescita agricola. La crescita della produzione è stata ottenuta senza che sia stato necessario fare concessioni all'"individualismo contadino": i "pezzetti" di terra individuali qui sono di misura minima (da 30 a 50 metri quadrati); infinitamente meno importanti che in URSS (4% delle terre, che forniscono il 20% del prodotto), più piccoli persino che in Cina e in Vietnam. L'uso di macchine e trattori messi a disposizione delle cooperative non è più obbligatorio (come era invece nel sistema dei DMT sovietici¹⁶). Il prelievo di un tributo sull'agricoltura è stato d'altra parte oggetto di un lucido rifiuto espresso dal Partito coreano, in una critica precoce e appena velata del modello sovietico.

La politica di sviluppo della Corea si avvicina dunque molto a quella cerca sempre di attenuare il giudizio con considerazioni relative agli effetti della guerra o della congiuntura internazionale.

Tuttavia il Vietnam poteva contare su condizioni politiche favorevoli, analoghe a quelle della Corea, che d'altra parte spiegano i suoi successi nella fase della liberazione nazionale: una Nazione omogenea, un nazionalismo riformista borghese, i cui limiti si erano manifestati già prima della Seconda Guerra mondiale, superato da un precoce radicamento comunista che è stato capace di legare la causa della liberazione nazionale a quella della rivoluzione contadina. La strategia di unificazione delle forze popolari sotto la direzione di un partito comunista che si fondava sull'alleanza fra operai e contadini aveva rappresentato uno dei maggiori successi della nostra epoca, e aveva fatto fallire l'aggressione imperialista. Tuttavia qui l'alleanza popolare durante tutto il periodo storico del suo sviluppo aveva dovuto impegnarsi con tutte le sue forze contro l'imperialismo straniero, mentre in Cina si era scontrata, in una lotta inesorabile, con la borghesia locale del Kuo-min-tang, dal momento stesso delle sue origini e poi di nuovo a partire dal 1945. La Cina e l'URSS avevano avuto nel Vietnam soltanto un ruolo di appoggio, come in Corea.

All'indomani della vittoria del 1954 il Vietnam del Nord liberato si impegnava in una strategia di sviluppo per molti aspetti analoga a quella avviata nello stesso periodo in Cina e in Corea. La riforma agraria, dal 1954 al 1959, era stata un grande successo e aveva consentito di avviare una crescita rilevante della produzione alimentare, comparabile a quella della Cina e della Corea. Perché dunque la collettivizzazione, attuata nel corso degli anni sessanta, non ha permesso di approfondire questo primo successo? L'analisi dei limiti politici e ideologici che sono all'origine delle scelte sbagliate, condotta fino in fondo, rimane da fare. Sta di fatto che, riproducendo fedelmente il modello sovietico, la collettivizzazione in Vietnam è stata associata ad un prelievo amministrativo senza contropartita. È stato instaurato un sistema di consegne obbligatorie — dal 15 al 25% della produzione di paddy¹⁷ — e il prezzo pagato alle cooperative per queste consegne viene mantenuto artificialmente basso. Come si vede, questa è una politica esattamente opposta a quella della Corea e della Cina. Da allora, l'agricoltura vietnamita ha continuato a stagnare. Le autorità hanno reagito a questo ristagno chiudendosi in una politica di oscillazione permanente da fasi di repressione a fasi di liberalizzazio-

della Cina. La celebre parola d'ordine attorno alla quale si è concretizzata la scelta coreana — il *Juche* — significa "contare sulle proprie forze". Si può comprendere l'importanza di questo tema, che rischia altrimenti di apparire del tutto banale, considerando che esso è stato opposto al principio *Sadae* ("contare sui grandi") cui si era purtroppo ispirata la corte imperiale degli Yi, cercando di supplire alle proprie debolezze con alleanze esterne (Cina, Russia, Giappone). La decolonizzazione culturale esigeva che fosse messo l'accento su questa fiducia in sé stessi. Infine, con il 1956, al III Congresso del Partito coreano, esplodeva il conflitto con il "grande fratello" sovietico, che criticava apertamente questo principio proponendo l'inserimento della Corea nella "divisione internazionale socialista del lavoro". La Corea ha rifiutato, il suo leader Kim Il Sung non ha esitato a dichiarare: «il loro obiettivo in realtà era impedire che il nostro paese raggiungesse la sua indipendenza economica». La lucida scelta di sviluppo autocentrato della Corea dimostra che questa decisione si impone, anche ai piccoli paesi, e che è pagante, anche in termini di semplice crescita economica.

Senza dubbio non tutto è "perfetto" in Corea, tutt'altro. Gli aspetti burocratici della società colpiscono gli osservatori, anche se essi ammettono che questa burocrazia è relativamente efficace e infinitamente meno poliziesca che in altri paesi (il Vietnam, ad esempio). Il "culto" del leader comporta gli stessi pericoli che si riscontrano altrove. Ma i veri limiti di questa esperienza, che non pare essere andata più in là del maoismo sul terreno del progresso di una democrazia socialista avanzata, dal nostro punto di vista si collocano sul piano politico. In ultima analisi, dobbiamo sempre far capo a questa questione essenziale, decisiva. I successi economici della Corea del Nord fanno risaltare ancora maggiormente la mediocrità di quelli del Vietnam e di Cuba.

Un'analisi lucida della situazione del Vietnam incontra sempre diversi ostacoli. La gloriosa lotta, durata trent'anni, che il popolo del Vietnam ha condotto per la sua indipendenza, per la sua unità, e per il socialismo, si frappone molto spesso a qualsiasi giudizio critico. Tuttavia gli osservatori sono unanimi nel segnalare la soffocante atmosfera poliziesca che caratterizzava il Vietnam del Nord a partire dalla sua liberazione, l'imitazione puntuale dell'archetipo sovietico, nei suoi aspetti più ripugnanti, la vera e propria catastrofe economica: la razione alimentare di 60 chilogrammi a testa (contro 180 in Cina e 200 in Corea), razione di fame, completata soltanto grazie al mercato libero per i più ricchi, — ossia, oltre ai quadri superiori, i trafficanti e gli elementi corrotti. Ma si ne di stile capitalistico, affidandosi alla produzione realizzata negli appezzamenti individuali di terra, che è stata incoraggiata, e al mercato libero, per sopperire ad insufficienze diventate intollerabili. È la stessa situazione senza via d'uscita in cui si è chiusa l'URSS durante cinquant'anni.

Le tendenze negative del sistema politico, diventate più forti col passare degli anni, rendevano il potere poco idoneo a fronteggiare i complessi problemi del Sud, che in vent'anni di neocolonialismo americano aveva conosciuto deformazioni notevolmente più marcate di quelle ereditate al Nord dalla colonizzazione francese.

Le scelte internazionali del Vietnam derivano da questa situazione priva di vie d'uscita. Al contrario della Corea, che optava per uno sviluppo nazionale autonomo, il Vietnam sceglieva di inserirsi nella divisione internazionale del lavoro del COMECON dominato dall'URSS, scelta che non consentiva in alcun modo di sviluppare una reale industrializzazione del paese. In queste condizioni, il regime di Hanoi ha scelto la fuga in avanti dell'espansionismo esterno, nella prospettiva di impadronirsi delle terre del Laos e del Kampuchea e di insediare una colonizzazione di popolamento rurale per decongestionare le sue campagne e attenuarvi

la crisi sociale. Dietro la "Federazione indocinese", costituita attualmente con l'occupazione militare del Laos e del Kampuchea, si delinea un progetto di divisione ineguale del lavoro, in cui il riso prelevato presso i partners dominati dovrebbe permettere di accelerare l'industrializzazione ("pesante") del Vietnam.

La penetrazione del marxismo in Cambogia si era scontrata a lungo con le strutture sociali del paese, più vicine a quelle dell'Asia del Sud Est e persino dell'Africa tropicale che a quelle della Cina e del Vietnam. La debole differenziazione di classe esistente nel mondo contadino (assenza di un "feudalesimo" di tipo confuciano), congiunta con il debole sviluppo capitalistico locale, imponeva una diversa strategia di lotta. La predominanza dell'elemento vietnamita nel comunismo indocinese fin dagli anni trenta, e più tardi la volontà del Partito comunista vietnamita di assoggettare la strategia dei cambogiani agli imperativi della propria lotta (l'esortazione a porsi sulla linea della "neutralità" di Sihanuk) hanno ritardato la costituzione di forze rivoluzionarie nel Kampuchea. È merito del Partito comunista del Kampuchea e del Fronte patriottico da esso diretto avere definito una strategia efficace (rivoluzione che realizza l'unità della classe contadina contro lo sfruttamento burocratico e mercantile) diversa da quella ispirata all'imitazione servile dei modelli della Cina e del Vietnam: questo significava prendere le proprie distanze rispetto ai "consigli" del "grande fratello regionale". Questa "lezione" è ricca di insegnamenti per una larga parte del Terzo Mondo contemporaneo.

Lo sviluppo vittorioso, estremamente rapido di questa strategia – realizzato fra il 1965 e, in particolare, gli anni che vanno dal 1970 al 1975 – è all'origine delle difficoltà, dei problemi e dei successivi sbandamenti. La rivoluzione – contadina – del Kampuchea, si è scontrata fin dalla vittoria, nel 1975, con i tre grandi problemi della transizione socialista della nostra epoca. Infatti, come conciliare tale rivoluzione contadina con:

- la prospettiva dell'abolizione delle classi;
- le esigenze dello sviluppo delle forze produttive;
- la necessità di costruire uno Stato nazionale che trovi la sua collocazione nella costellazione di Stati del mondo moderno.

Probabilmente occorre rinunciare all'ambizione di risultati immediati e far meglio i conti con la "questione nazionale", che non aveva avuto soluzione a causa dello sbandamento del Vietnam e delle sue ambizioni espansionistiche. Lo sbandamento nel Kampuchea democratico, fra il 1975 e il 1978 non dipende dalla scelta autocentrica del Partito comunista del Kampuchea, ma da altre ragioni. A quell'epoca, del resto, il Kampuchea non aveva alternativa. Lon Nol e gli americani abbandonavano il paese che si trovava in condizioni di fame già dal mese di febbraio del 1975. Era necessario evacuare in fretta Pnom Penh, che aveva accolto un terzo della popolazione del paese in fuga dai bombardamenti americani. Questa situazione tragica è stata immediatamente aggravata dall'ostilità del Vietnam, che ordiva complotti per assoggettare il Kampuchea alle proprie ambizioni espansionistiche, come aveva fatto per il Laos. Il Kampuchea doveva reagire mettendo l'accento sull'unità nazionale. L'errore è stato nel voler fondare questa unità su una politica di rivoluzione socialista avanzata, che non corrispondeva alla larga alleanza necessaria sul piano della questione nazionale. L'indebolimento del paese che ne è derivato è stato sfruttato dai vietnamiti, i quali, fallito il tentativo di rovesciare il regime con i loro complotti, hanno freddamente deciso l'invasione.

L'invasione del Kampuchea ci impone una riflessione sulla dialettica "questione nazionale-progresso socialista", così come si può porre nel mondo contemporaneo, negli sviluppi di situazioni di liberazione nazionale popolari vittoriose. In questo quadro dobbiamo dire che l'espansionismo di una potenza di secondo o terz'ordine è costretto a inserirsi nella strategia di una delle due superpotenze. Ciò si verifica per quanto

riguarda il Sud-Est asiatico, come altrove nei conflitti dell'America Latina (Cile-Argentina o Brasile-Argentina, per esempio) dell'Africa, del mondo arabo, dell'Asia (India-Pakistan).

D'altra parte la "teoria" che giustificerebbe questi espansionismi è stata formulata da Breznev in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia nel 1968. È la teoria della "sovranità limitata" dei piccoli paesi inclusi nello spazio delle superpotenze. Dato il suo taglio brutale, la "teoria" è stata riformulata per orecchie più sensibili allo stile della tradizione operaia, con l'affermazione del diritto pertinente al "grande fratello" di aiutare i fratelli minori a non uscire di rotta nella costruzione del socialismo. Così il "Partito" dell'URSS si è arrogato il diritto di decidere fra Parcham e Khalq in Afghanistan, mascherando appena il suo intervento con l'invito che gli avrebbe rivolto Babrak Karmal, allora domiciliato a Praga. Così La Duan, dopo aver smentito (!) l'invasione del Kampuchea, "liberato da un esercito cambogiano" (quello di Heng Samrin!) e dopo aver smentito sullo stesso tono l'accusa "calunniosa" di tendere alla costituzione di una federazione indocinese, che ora proclama, aderisce alla teoria della sovranità limitata, si felicitava con Mosca per l'intervento in Afghanistan e la incita a regolare la questione polacca nello stesso modo (il primo paese "socialista" visitato dai dirigenti di Hanoi dopo il 1975 non è stata la Cecoslovacchia?). Bisognerà dunque scartare del tutto l'idea che gli interventi stranieri possano servire a "salvare il socialismo". La lotta per il socialismo qui passa per la liquidazione dell'aggressione, fosse pure al prezzo di una larga alleanza nazionale, che rinvii nel tempo la costruzione del socialismo.

Questi confronti¹⁸ conducono alla seguente conclusione: il punto di partenza era una società arretrata, ancora largamente rurale, che non aveva fatto né la sua rivoluzione borghese e contadina, né la sua rivoluzione tecnica agricola. La questione di una crescita agricola rapida era dunque al centro del problema dello sviluppo. In termini tecnici, è la questione dei rapporti fra agricoltura (base dello sviluppo) e industria (mezzo di sviluppo, con priorità sull'agricoltura). In termini politici, è la questione di un'alleanza reale fra città e campagna e di uno Stato che si articoli su questa alleanza. Ogni volta che si è proceduto in questo modo, la crescita economica è stata buona e i suoi caratteri sociali sono stati positivi, in direzione di una costruzione socialista. Ogni volta che si è ritenuto di poter "accelerare" lo sviluppo sfruttando la campagna e/o attraverso l'inserimento nella divisione internazionale del lavoro, quella del capitalismo o quella del blocco sovietico, le cose sono andate male. Nel quadro mondiale capitalistico complessivamente i risultati sono molto mediocri, e i pochi casi eccezionali di forte crescita (ma non più forte di quella dei paesi socialisti) sono del tutto negativi sul piano politico. Nel quadro del blocco sovietico i risultati sono catastrofici, sul piano dello sviluppo delle forze produttive come su quello delle prospettive politiche (fascistizzazione dei sistemi). Non si trattava qui di spiegare le vicissitudini e le condizioni locali che giustificano queste scelte, ma semplicemente di trarne la lezione, vale a dire che non c'è scelta: uno sviluppo reale, nazionale e popolare, non può che essere fondato sull'alleanza operaia e contadina sganciata dal sistema mondiale. Il contributo del maoismo sta nell'averlo compreso.

Ma altrove, in Asia e in Africa, il potere sorto dalla liberazione nazionale non si richiama al marxismo, in generale, per lo meno (ritorneremo più avanti sulla questione dei "socialismi" arabi, africani e asiatici e di quelli che si richiamano al marxismo, nello Yemen del Sud, in Etiopia, in Angola e altrove). Ciò significa che il marxismo qui non esiste o che è "marginale", isolato in ambienti minoritari — il più sovente intellettuali — privi di potere, spesso perseguitati? Insomma, che anche qui, come in Occidente, è minoritario e impotente? Questo giudizio ci pare superficiale.

I movimenti di liberazione nazionale che hanno fortemente segnato la storia degli ultimi cinquant'anni, trasformato la carta politica del mondo, modificato la divisione internazionale del lavoro e la localizzazione delle industrie, provocato la crisi di queste ultime, mutato la portata e le prospettive dei conflitti mondiali delle superpotenze, intervenendo nelle loro alleanze, che, in conclusione, sono stati fra i protagonisti più attivi della storia moderna, si contano a centinaia¹⁹. La maggior parte di essi sono stati protagonisti importanti in particolari momenti e le posizioni che hanno assunto si sono ripercosse non soltanto nel loro ambito, ma anche nell'evolversi complessivo della situazione generale. Alcuni di questi movimenti appartengono alla specie dei "gruppuscoli" o delle "conventicole teoriche", come se ne trovano tanti nella sinistra e nel marxismo occidentale contemporaneo. La maggior parte di essi sono pervenuti a mobilitare centinaia di migliaia, talvolta milioni di militanti e di combattenti (anche militari). Ora, una buona parte di questi movimenti si richiamano almeno parzialmente al marxismo, il più sovente al socialismo. I loro rapporti con i partiti comunisti locali, di diversa obbedienza, sono sempre complessi e ambigui.

Nel Sud Est asiatico²⁰ i movimenti di liberazione si trovano alla fine della Seconda Guerra mondiale in una situazione favorevole: armati e impegnati nell'occupazione del territorio che i giapponesi stavano abbandonando.

Il tentativo di riconquista delle antiche potenze coloniali (Olanda, Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti) si è dunque scontrato con una resistenza popolare implacabile. Ma questi movimenti non avevano la potenza che il movimento dell'Indocina francese aveva acquisito grazie al suo radicamento fra i contadini sotto la direzione dei comunisti. In Malesia il movimento rimaneva del resto circoscritto alla minoranza cinese (un terzo della popolazione, quasi esclusivamente urbana, rappresentante a quell'epoca la quasi totalità della borghesia e del proletariato), il che permetteva agli inglesi, sotto il pretesto di difendere la Nazione malese, di isolare e quindi di battere i movimenti di guerriglia alla fine degli anni sessanta. In Birmania il rapido ritiro degli inglesi lasciava il posto ad un moderato socialismo locale, tinto di buddismo, che praticamente isolava il paese dal resto del mondo, senza peraltro intraprendere riforme profonde. In Indonesia, il partito comunista locale doveva evolvere da un estremo all'altro: dall'ostilità inflessibile verso il movimento "borghese" di Sukarno, alla collaborazione in condizioni subalterne con lo Stato nazionalista, senza la possibilità di influire realmente sulla sua evoluzione. Questa politica ha condotto nel 1966 alla catastrofe che conosciamo: manifestatisi i limiti del "socialismo" di Sukarno, il deterioramento della situazione ha facilitato il colpo di stato e la distruzione delle forze popolari in un bagno di sangue. Nelle Filippine, il carattere formalmente indipendente del paese e la scarsa maturità dei movimenti popolari dell'epoca hanno del pari permesso di ristabilire apparentemente l'ordine neocoloniale. La Thailandia, che non aveva subito la colonizzazione e dove la fusione della classe dirigente dei proprietari fondiari e della borghesia cinese era di conseguenza più reale e più antica (risale infatti alle riforme degli anni trenta) non è stata attraversata dagli stessi sommovimenti; e il governo della sinistra antifascista non è riuscito ad imporsi oltre il 1950. Ristabilito l'ordine neocoloniale, la regione nel corso dei due ultimi decenni ha conosciuto nel suo insieme un notevole sviluppo capitalistico, indotto dalle spese militari americane causate dalla guerra del Vietnam (è il caso della Thailandia, in particolare) e dall'espansione del Giappone (sfruttamento delle miniere e del petrolio, espansione delle piantagioni di esportazione, installazioni industriali nelle zone franche, ecc.). Questo sviluppo ha indotto importanti trasformazioni rurali (rivoluzione verde

e sviluppo di un capitalismo agrario in Thailandia) e in qualche caso l'avvio della costituzione di un capitale finanziario locale (Singapore).

Nel subcontinente indiano²¹ la lotta di liberazione nazionale si era cristallizzata dagli inizi del secolo attorno al Congresso indiano. Qui si presentavano ostacoli di ogni genere ad un progresso rapido del marxismo: l'induismo e la sua eredità culturale (il problema delle caste) la netta divisione fra indù e mussulmani, la forza relativa della borghesia indiana (dovuta allo sviluppo coloniale) l'estrema dipendenza intellettuale dell'intelligenza indiana dall'Europa (contrastante con la totale autonomia della sua omologa cinese); infatti è indicativo che, mentre il leader comunista locale Roy si affanna tentando di convincere l'Internazionale, Mao le porge un orecchio distratto e poi agisce di testa sua... La borghesia indiana è così pervenuta a dominare il movimento nazionale, a costruire quella gigantesca organizzazione di inquadramento della società civile che è il Congresso (interclassista, intraetnico, ecc.) ad unire i nazionalisti del subcontinente (l'unico fallimento è rappresentato dall'atteggiamento dei mussulmani del Pakistan occidentale e del Bengala orientale) e a ridurre al minimo l'influenza del partito comunista, caduto nell'imitazione servile del comunismo parlamentarista dell'Occidente. Questo successo ha consentito al primo regime congressista – sotto la direzione di Nehru – di impegnare il paese in una "semindustrializzazione", rafforzando l'ala della borghesia favorevole allo statalismo e all'industrializzazione, e mettendo in minoranza nell'alleanza egemonica la posizione dei latifondisti e della borghesia agraria, principale cinghia di trasmissione del potere imperialista nella tappa precedente dell'India britannica. Le contraddizioni fra queste due componenti della classe dirigente peraltro non sono state liquidate, tanto più che la rivoluzione verde doveva rafforzare la posizione sociale dominante dei *kulaki*, nelle regioni dell'India del Nord-Ovest in particolare. Con il logorarsi delle illusioni nazionaliste e "socialiste" dello statalismo di Nehru si creavano le condizioni che rendevano possibile sfruttare il malcontento popolare da parte delle forze della destra agraria, che hanno preso la loro rivincita nel breve intermezzo del successo elettorale del partito Janata nel 1976. Nel Pakistan l'alleanza egemonica agraria non è mai stata veramente messa in pericolo dall'interno, a causa dell'assenza di una borghesia industriale autonoma. L'unità del paese, fondata sull'Islam, non ha invece resistito alle contraddizioni esistenti fra gli interessi di questa alleanza egemonica (poggiante sugli agrari del Punjab) e quelli delle larghe masse miserabili del Bengala. In queste condizioni la piccola borghesia bengalese ha avuto la capacità di recuperare la rivolta popolare e di erigersi a classe dominante di uno Stato che segue la scia dell'India. Nel Sri Lanka, il tentativo di un riformismo populista, attuato nel rispetto dei vincoli dello sviluppo mondiale, perseguito dalla signora Bandanaraike, ha mostrato rapidamente la corda, come dimostra l'esplosione rivoluzionaria che lo ha seguito, fallita la quale si è avuto il ritorno ad una politica più conforme alla logica neocoloniale.

Nel Medio Oriente, dall'Iran all'Egitto²² tutto l'ultimo secolo è percorso dai tentativi ripetutamente falliti di costruire una egemonia borghese nazionale. L'Egitto inizia il ciclo con il tentativo precoce di Mohammed Ali (1801-1840) il cui fallimento è seguito, con l'occupazione britannica (1882) dalla prima compradorizzazione della borghesia e dello Stato egiziani. Il primo movimento di liberazione nazionale tenta di sancire, con il WAFD, l'alleanza della neoborghesia compradora e dell'aristocrazia fondiaria imborghesita dallo sviluppo capitalistico agrario. Attraversata da contraddizioni che non riesce a superare (e sulle quali pesa l'avvicinarsi al potere di un partito che ha velleità nazionalistiche, come il WAFD, e di dittature regie, che sono invece probritanniche) quest'alleanza esclude le masse popolari rurali e urbane e perseguita le loro organizzazioni

autonome (in particolare i sindacati e il partito comunista, che è vietato fin dalle sue origini, ossia, dal 1922). Il secondo tentativo di costruire un'egemonia borghese è associato all'ascesa e alla radicalizzazione del nasserismo (1960-1967). Sostenendosi sull'appoggio popolare (attraverso la riforma agraria, l'industrializzazione, ecc.) ma in condizioni che vedono le forze popolari prive di un'autonomia reale, questa esperienza fallirà a sua volta, aprendo la via alla seconda compradorizzazione dello Stato e del capitale nazionale. L'insediamento nella regione della base imperialista costituita dallo Stato d'Israele ha avuto un ruolo importante in questo fallimento. L'eco del nasserismo, ripercuotendosi nel mondo arabo, ha portato alla riproduzione dello stesso tipo di esperienza sotto le bandiere del Baas in Siria e in Irak, ma anche qui non è stato possibile evitare il progressivo slittamento del progetto nazionale verso la transnazionalizzazione. In Turchia, il rinnovamento modernista intrapreso da Kemal Ataturk e İnönü manifesterà gli stessi limiti, nonostante l'appoggio sovietico che aveva ottenuto ai suoi inizi, nella fase di confronto con l'imperialismo occidentale. La repressione costantemente esercitata contro le forze popolari e operaie porterà logicamente al regime neocompradore pro-americano instaurato a partire dal 1950, quando il Partito democratico di Menderes darà il cambio al kemalismo del Partito repubblicano del popolo. Una storia per molti aspetti analoga si svolge in Iran negli anni venti e trenta con lo shah Reza; quindi, dopo il breve intermezzo dell'ascesa dei movimenti popolari nel periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale, fallisce il tentativo sovietico di sfruttare questo movimento costituendo l'Azerbajdžan e il Kurdistan in funzione di satelliti, poi quello di Mossadeq (1952) sotto il regno di Mohammed Reza shah, che era succeduto al padre Reza. Il progetto nazionale scivola verso la transnazionalizzazione per la sua stessa logica interna. L'emergere del capitale finanziario del Golfo e l'accelerazione della "semindustrializzazione" dei paesi dell'OPEC a partire dal 1973 hanno potuto far credere che stesse sorgendo una borghesia nazionale.

Ma la prospettiva di Stati fruitori di rendita non è destinata al fallimento? E la semindustrializzazione che si regge sulla rendita petrolifera, differisce da quella propria delle altre regioni della periferia contemporanea? L'Afghanistan, che l'equilibrio delle influenze russa (poi sovietica) e britannica ha escluso dalla "modernizzazione", entrerà nella storia contemporanea solo più tardi, con il timido riformismo della repubblica proclamata nel 1973, dopo il colpo di stato di Daud Khan. Questa modernizzazione superficiale, piena di contraddizioni, è all'origine della costituzione di un partito urbano riformista radicale che si richiama al marxismo, il Partito democratico del popolo afgano. Fondato nel 1965, diviso dal 1967 (nei due gruppi Khalq e Parcham) e incapace di padroneggiare la situazione creata dal colpo di stato che ha rovesciato il governo di Daud, questo partito ha aperto la strada all'intervento sovietico nel 1979, attuato in soccorso del gruppo di Karmal (Parcham) dopo il fallimento dei tentativi radicali del Khalq, sotto la direzione di Tariki e successivamente di Amin.

L'espulsione del popolo palestinese dal suo paese ad opera della colonizzazione sionista ha determinato conseguenze gravi ma contraddittorie per l'insieme della regione. Da un lato il conflitto arabo-israeliano è servito e continua a servire come un rivelatore dell'impotenza storica delle classi dirigenti arabe, dall'altro alimenta illusioni "nazionalistiche" sulla natura di queste classi. Queste contraddizioni non hanno mancato di riflettersi anche in seno al movimento di liberazione palestinese, ma non per questo si è arrivati a comprendere che "la liberazione del suolo palestinese", l'unità araba e la trasformazione socialista radicale dell'insieme della società non possono costituire che un solo e unico obiettivo: L'Africa del Nord²³ e l'Africa sud-sahariana²⁴ a causa del gioco co-

loniale diretto a cui sono state sottoposte, hanno riscontrato un notevole ritardo nella formazione di una borghesia locale, mentre il movimento di liberazione nazionale si dava l'obiettivo prioritario dell'indipendenza. Nell'Africa del Nord francese, l'allineamento dei partiti comunisti locali alla politica imperialista del Partito comunista francese ha contribuito a far sì che la piccola borghesia radicalizzata assumesse la direzione del movimento popolare.

Le circostanze della lotta da un lato — l'antecedente ancora recente della guerra del Rif in Marocco (1925), la forma armata della guerra di liberazione in Algeria — e dall'altro il grado più o meno avanzato di sviluppo raggiunto dalla borghesia urbana e agraria hanno determinato le differenze che si sono successivamente manifestate fra i tre Stati maghrebini. A Sud del Sahara il movimento di liberazione, in cui la dimensione contadina è risultata dominante nelle fasi di lotta acuta (rivolte dei Mau Mau nel Kenya, dell'UPC²⁵ nel Camerun, rivolte contadine nello Zaire e nel Madagascar e infine rivoluzione contadina in Etiopia) essendo stato anticipato sui tempi dall'imperialismo con la "concessione dell'indipendenza", ha portato alla formazione di un vasto arco di regimi: essi vanno dal neocolonialismo aperto, dominato da una burocrazia compradora e sostenuto da una alleanza borghese mercantile e agraria o dai capi tribù locali tradizionali (come in Kenya, in Costa d'Avorio, ecc.) a un neocolonialismo "in crisi", vuoi perché tale sostegno manca (Mali, Benin, Congo, Tanzania...) vuoi perché la pressione popolare ha acuitizzato le contraddizioni fra la burocrazia e le classi borghesi in questione (come in Ghana). Il continuo succedersi di esperienze "socialiste" nel continente si spiega con queste crisi, la cui natura ne rende chiari anche i limiti e talvolta le evidenti anomalie, come nel caso di regimi di burocrazia compradora che si permettono di proclamarsi "marxisti-leninisti" senza rimettere in discussione l'ordine sociale interno e l'inserimento nel sistema imperialista (Congo, Benin). Non si scorge la possibilità di un futuro diverso nelle caratteristiche proprie del movimento delle colonie portoghesi, a cui è stato attribuito un processo di radicalizzazione a causa della lunga lotta armata condotta contro il colonialismo portoghese e che l'aggressività sudafricana ha spinto a cercare l'appoggio dell'URSS e dei suoi alleati (Cuba). Poiché le teorie sovietiche della "democrazia nazionale" e della "via non capitalistica", avanzate negli anni sessanta per giustificare l'appoggio dato ai socialisti africani e arabi sono cadute con il fallimento della prima ondata di tali regimi (Nasser, Nkrumah, ecc.), l'Unione Sovietica, quando ritiene di averne il potere, ora spinge alla formazione di partiti "marxisti-leninisti" incentrati su posizioni di governo (Angola, Mozambico, Etiopia, Yemen del Sud). È lecito dubitare che questi partiti si rivelino di fatto diversi dai partiti di "sinistra" della burocrazia compradora della generazione precedente; va detto tuttavia che in Etiopia la dimensione rivoluzionaria rappresentata dai contadini impone che se ne colgano le implicazioni.

Anche qui, come in Medio Oriente, la liquidazione della colonizzazione bianca del Sud Africa è al centro dei problemi della liberazione del continente. Da una parte, l'arroganza sudafricana rivela l'impotenza delle classi dirigenti degli Stati africani indipendenti. Dall'altra, il modello stesso del sistema capitalistico e del suo inserimento nel sistema mondiale dovrebbero costringere il proletariato del Sud Africa e i contadini africani a non contare che sulle proprie forze. Quest'idea ha preso vigore dopo che, a partire dall'estate 1985, la lotta di liberazione ha fatto un salto di qualità. Nonpertanto le vecchie illusioni liberali sono sostituite da nuove illusioni, coltivate dai principali movimenti (l'African National Congress, fra l'altro), che attribuiscono all'intervento esterno sovietico la possibilità di sopperire alle insufficienze delle lotte popolari in tutta la regione del-

l'Africa australe. Non è passato molto tempo da quando il Partito comunista del Sud Africa chiamava all'"unità" dei lavoratori bianchi e negri, ritenendo che l'*apartheid* fosse in conflitto con la logica del capitalismo, mentre qui tutto dimostra al contrario la funzionalità di questo sistema, che consente una forte accumulazione grazie al supersfruttamento degli operai e dei contadini negri. Data questa situazione, il Sud Africa si presenta come un microcosmo del sistema imperialista mondiale, dove la linea di divisione "centro/periferia" è interiorizzata nella società.

Al termine di questi trent'anni si deve dunque parlare del fallimento delle forze popolari che non sono riuscite a legare la liberazione nazionale con la prospettiva della transizione socialista, a impegnarsi nella via di una "rivoluzione ininterrotta per tappe", a portare a termine i compiti "borghesi" della rivoluzione "nazionale democratica" sotto una direzione politica capace di assicurare l'egemonia delle classi popolari. Si deve intendere che il movimento di liberazione nazionale, sotto la direzione di forze borghesi, ha assolto il suo compito, ha assunto la funzione di realizzare una rivoluzione borghese, ha aperto la strada alla formazione di una borghesia nazionale? Le caratteristiche dello sviluppo capitalistico che ha fatto seguito all'emergere di questo tipo di Stati, le contraddizioni specifiche di questo sviluppo segnato da enormi distorsioni sul piano sociale e politico, smentiscono questa tesi assai diffusa. Il tentativo di riottenere un riadattamento favorevole del sistema mondiale (il NOEI), con cui gli stati del Terzo Mondo hanno reagito alla crisi del sistema globale apertasi a partire dagli anni settanta, è finito in un fallimento che dimostra la fragilità delle costruzioni borghesi nazionali.

Se la "rottura imperialista" della fine del XIX secolo ha un senso, è proprio questo: fino a quel momento era data la possibilità che neoborghesie si costituissero in borghesie nazionali, inserendosi nel sistema mondiale del capitalismo, oggi questo inserimento comprandorizza le borghesie e fa abortire i tentativi - sempre rinnovati - di costruzione nazionale. L'*infitah* nel mondo arabo è caratteristica di questo processo di multinazionalizzazione-riduzione alla forma compradora, ma è lungi dal costituirne l'unico esempio.

Una nuova ondata di rivolte popolari si profila dunque in Asia e in Africa in risposta all'impotenza della borghesia e agli effetti distruttivi dell'espansione imperialista. Nell'Asia dell'Est e del Sud-Est, nella Corea del Sud e nelle Filippine la lotta è ripresa su basi più che mai avanzate, mentre in Indonesia il "populismo islamico" riflette la prima risposta popolare al fallimento del "ristabilimento dell'ordine" neocoloniale del regime di Suharto. In India, dove il Congresso ha perduto la capacità di integrazione che lo caratterizzava, si è aperta la via a lotte contadine radicali, di cui il movimento naxalita non è stato che il primo sintomo. Nell'insieme del mondo musulmano il populismo islamico è una dimostrazione della crisi profonda che attraversano queste società sottoposte all'espansione sempre "periferica" del capitalismo. Alle illusioni della via della "democrazia nazionale" sono talvolta subentrate le illusioni del reinserimento nel sistema imperialista; ma non per molto, giacché il fallimento del progetto di "ristabilimento dell'ordine" sotto la ferula del Fondo monetario e degli Stati Uniti è ancora più grave del fallimento a cui sono stati portati i regimi "nazionalisti". Lo stesso fenomeno si verifica in Africa (in Ghana, per esempio). Senza dubbio i "populismi" in questione riflettono una posizione di rifiuto che è assunta dalla società popolare nel suo insieme, ma sono incapaci di offrire una coerente strategia alternativa (come l'esempio dell'Iran dimostra). La natura di questi populismi è quanto mai indicativa del fatto che ci troviamo sempre in una fase di "liberazione nazionale", ossia di largo fronte antimperialista. E questo è tanto più vero in quanto l'imperialismo all'offensiva, muovendo dalle sue basi calde, esercita una pressione sempre più forte in diverse regioni del-

l'Asia e dell'Africa (vedi l'espansionismo arrogante di Israele e l'aggressività del Sud Africa). Si pone dunque all'ordine del giorno il superamento di questo populismo. Per questa via il marxismo afferma la sua vocazione asiatica e africana, come ha già affermato la sua vocazione in Asia orientale.

Vi. La vocazione asiatica e africana del marxismo

Sei tesi riassumono le nostre conclusioni.

1. L'espansione mondiale del capitalismo – invero, fin dalle sue origini – lungi dall'attenuare progressivamente l'eterogeneità del mondo, ha, al contrario, accentuato la sua divisione in centri e periferie capitalistiche. Questa forma particolare dell'espansione del modo di produzione capitalistico ha dato alla contraddizione esistente fra capitale dominante e popoli della periferia il carattere di contraddizione principale, mentre la contraddizione fondamentale che definisce il capitalismo, quella fra lavoro e capitale, perdeva tale carattere.

2. L'imperialismo nel senso leninista ha accentuato questa caratteristica. Fino alla fine del XIX secolo l'emergere di neoborghesie nazionali e il loro inserimento nell'espansione mondiale del capitalismo erano possibilità reali. Da allora queste possibilità sono cessate e di conseguenza i tentativi di costituire neoborghesie nazionali in Asia e in Africa sono destinati al fallimento, alla compradorizzazione e alla multinazionalizzazione.

3. La classe operaia dei centri ha perduto la sua vocazione rivoluzionaria, poiché ha rinunciato al suo progetto di società, all'abolizione delle classi. Per questa ragione nei centri le vie dell'abolizione delle classi sono del tutto sconosciute. Le posizioni dominanti che questi paesi occupano nella divisione internazionale del lavoro consolidano al loro interno la tradizione democratica e il ricorso alle elezioni come metodo di gestione politica della società. Di conseguenza, gli unici tipi di governo che si possano prevedere entro un orizzonte temporale finito sono, o socialisti moderati, o di destra liberale, e nell'evoluzione sociale le differenze fra questi regimi non sono essenziali.

Due ostacoli ritardano la maturazione della coscienza socialista in queste società:

– Il saccheggio del Terzo Mondo crea vincoli di solidarietà all'interno di queste società (vengono chiamati "interessi nazionali" che costituiscono altrettante realtà politiche.

– Fino a quando le frazioni della sinistra e del movimento operaio continueranno a ritenere la società sovietica una società "socialista", contribuiranno a ritardare la maturazione della coscienza socialista in Occidente.

Del resto, bisogna comprendere che l'abolizione delle classi e delle categorie mercantili del valore richiederà anche in queste società una lunga fase di transizione, con problemi di natura in parte diversa ma non meno complessa rispetto a quelli propri della transizione nei paesi che sono partiti dal sottosviluppo capitalistico. Le gigantesche trasformazioni strutturali necessarie nel campo fondamentale dell'organizzazione del

lavoro, l'inserimento a fondo nella divisione internazionale del lavoro, così come le trasformazioni necessarie nelle strutture ideologiche renderanno senza alcun dubbio difficile la tappa della transizione.

Per contro, lo sviluppo ineguale del capitalismo provoca nei popoli d'Asia e d'Africa una vocazione imprevista: essi hanno il compito di abbattere l'ordine capitalistico instaurato nei loro paesi. Qui, dove la lotta di classe e la dominazione imperialista interagiscono, sono possibili rivoluzioni nazionali democratiche dirette da un'alleanza popolare e nazionale di liberazione.

4. Il marxismo e il movimento operaio e socialista hanno progredito per tappe. Ad ogni tappa il marxismo vivo si è rinnovato, si è trasformato ed arricchito in risposta ad una situazione nuova. Le leggi che il marxismo ha scoperto e formulato riguardo all'evoluzione delle società si applicano al marxismo stesso.

Il marxismo di Marx rispondeva ai problemi di una rivoluzione socialista quale poteva configurarsi nell'Europa capitalistica del XIX secolo, prima che si costituisse il sistema imperialista mondiale. A quell'epoca la classe operaia, assoggettata alle implacabili esigenze dell'accumulazione primitiva in atto nelle Nazioni europee capitalistiche, era, di conseguenza, potenzialmente rivoluzionaria. Nei paesi europei meno avanzati, questa accumulazione si sommava all'accumulazione primitiva ancora incompiuta. La pauperizzazione delle masse rurali, aggiungendosi a quella del proletariato, creava condizioni favorevoli ad una rivoluzione ininterrotta per tappe, al passaggio da una fase democratica alla fase socialista. La teoria degli anelli deboli era già formulata e proposta dallo stesso Marx per la Germania e per la Spagna.

Ma il marxismo ha cominciato a penetrare nelle classi operaie dell'Occidente soltanto più tardi, verso gli anni settanta e ottanta del secolo scorso, quando già iniziava a costituirsi il sistema imperialista. La legge dell'accumulazione cessava di essere operante nell'ambito di ogni Nazione europea e si estendeva in campo mondiale. Questa espansione trasferiva dunque alla periferia del sistema imperialista gli effetti più esplosivi dell'accumulazione operante ormai su scala mondiale. Questo mutamento non era stato colto dalla II Internazionale e da ciò derivano le sue ambiguità.

Il leninismo ha aperto al movimento operaio una via d'uscita dandogli coscienza di questa trasformazione qualitativa. La prima rivoluzione socialista, in Russia, ha confermato, in ritardo, le aspettative di Marx. Si è verificata nel paese capitalistico più arretrato d'Europa, l'anello debole, dove sulla rivoluzione borghese e contadina irrompeva la rivoluzione socialista. Il contributo di Lenin sta nell'aver compreso questo. Il bolscevismo non era maturo per considerare l'alleanza operaia e contadina come una condizione strategica durevole della transizione socialista. Usciva dalla tradizione operaia che si era costituita nell'Europa più avanzata, dove la rivoluzione borghese aveva già risolto la questione agraria. Per questa ragione il bolscevismo, portando avanti le idee della II Internazionale, aveva cercato di radicarsi soltanto nella classe operaia. La Russia d'altra parte non era un paese della nuova periferia, sottoposta al dominio imperialista. Costituiva essa stessa un imperialismo nascente, per quanto arretrato, dato che non aveva ancora fatto la sua rivoluzione borghese. Il revisionismo è un fenomeno di metamorfosi della storia, la conseguenza dei limiti del bolscevismo.

Il movimento di formazione e di rafforzamento del sistema imperialista, che Lenin aveva colto al suo sorgere, sarebbe andato avanti. Per questa ragione la seconda rivoluzione socialista si è verificata in un paese della periferia: la Cina. Qui non soltanto esplodevano una sull'altra la rivoluzione borghese e contadina e la rivoluzione socialista. La rivolu-

zione era anche ant imperialista, cioè un attacco vittorioso che restringeva il campo dello sfruttamento imperialista. Il contributo del maoismo sta precisamente nell'essere andato più lontano del leninismo, nell'aver compreso che l'alleanza operaia e contadina e il ritiro dal sistema della divisione capitalistica del lavoro — i due fatti indissolubilmente legati l'uno all'altro — costituivano le condizioni strategiche, durevoli, della transizione socialista nell'epoca imperialista.

Dopo la vittoria della rivoluzione cinese il sistema capitalistico ha continuato a svilupparsi e a trasformarsi. Per alcuni ha cessato di essere imperialista nel senso leninista: la rivoluzione borghese è stata fatta in numerosi paesi del Terzo Mondo e il capitalismo vi si sviluppa sulla base di un potere borghese nazionale, inserito nel sistema capitalistico mondiale. Se le cose stanno così, siamo riportati agli schemi dell'epoca di Marx, salvo che l'Europa è diventata il mondo. Per altri, lo sviluppo del secondo dopoguerra rimane fondato sulla divisione in centri imperialisti e periferie dominate dall'imperialismo, nelle quali il potere locale non può essere altro che quello di una borghesia compradora. Se questa tesi è giusta la strategia maoista continua ad essere la sola risposta efficace ai problemi essenziali della transizione al socialismo.

Fra queste due analisi divergenti deciderà la storia. O la trasformazione socialista si realizzerà prendendo le mosse dalle regioni più avanzate del sistema mondiale, e le regioni più arretrate potranno beneficiare delle potenti forze produttive di cui sono dotate le prime per accelerare il loro sviluppo nell'interdipendenza, o questa trasformazione si produrrà a partire dalle regioni più arretrate; ed esse non dovranno contare che sulle proprie forze.

5. Quest'analisi pone al marxismo problemi nuovi:

a. L'espansione mondiale del capitalismo richiede che si analizzi il valore non come categoria nazionale, ma come categoria mondiale²⁶.

b. Le alleanze costituite da classi popolari e rivoluzionarie che accedono al potere dello Stato nei paesi impegnati nella transizione socialista non esercitano la loro azione di trasformazione sulla realtà sociale intervenendo direttamente in quanto classi, ma attuano la loro strategia attraverso il potere dello Stato. Per questa ragione esso evidentemente conserva una relativa autonomia nei confronti delle classi sociali. In questo senso lo Stato non è soltanto lo strumento dell'eventuale dittatura degli operai e dei contadini, ma è anche il luogo nel quale può ricostituirsi un'altra classe. L'imperativo che si pone a questi paesi di ritirarsi dal sistema della divisione internazionale del lavoro (lo sganciamento) dà agli Stati in questione una funzione nazionale. Lo Stato non può esaurirsi, eventualmente potrà esaurirsi molto più tardi il sistema degli Stati-Nazioni.

c. Il fatto che l'espansione capitalistica e quella europea sono in realtà associate dà ai problemi della liberazione nazionale e dell'eventuale transizione socialista una dimensione culturale che nella realtà politica risulta insopprimibile.

d. Il materialismo storico, lungi dall'essere compiuto, non ha ancora risolto le questioni relative alla effettiva articolazione delle diverse realtà sociali: le classi, che sono fondamentali, lo Stato (e il potere) la Nazione e la cultura²⁷.

6. Per questa ragione il marxismo acquisisce una vocazione asiatica e africana. Nell'Occidente sviluppato tende a diventare una corrente accademica priva di un potere di trasformazione della realtà²⁸. Ma in Oriente tende a diventare una forza reale di trasformazione sociale. Ciò non avviene per caso. La questione che si pone all'ordine del giorno nel-

l'orizzonte storico del nostro tempo, la posta in gioco delle lotte reali non è capitalismo o socialismo in Occidente, ma liberazione e sviluppo in Asia e in Africa secondo il modello indiano o vietnamita o cinese (e su questo piano la via maoista ha indiscutibilmente la meglio). Quest'ultima trasformazione rimane nondimeno caratterizzata da contraddizioni e ambigua. Se non può essere ridotta ad una fase dell'espansione capitalistica, sia pure deviata, essa non può neanche essere considerata come una transizione sicura verso l'abolizione delle classi. Qui dunque il marxismo è potenzialmente ideologia del potere della nuova classe dominante e/o ideologia della liberazione dallo sfruttamento. Questa visione del marxismo, storica, condanna quella dei "fondamentalisti" che giudicano la realtà a seconda della sua distanza dalla "verità assoluta". Essa tenta di applicare al marxismo in quanto realtà sociale i criteri di critica che ad esso sono propri.

Note

1. Il punto di vista secondo cui il capitalismo si è organizzato fin dalla sua origine come sistema "mondiale" ("l'economia-mondo", "World-Economy") e non come un sistema di economie nazionali capitaliste avventurate nell'espansione mondiale dopo essersi assicurate la conquista dei loro "mercati nazionali" è nuovo. È stato espresso sistematicamente nei lavori di Immanuel Wallerstein, Andre Gunder Frank, Giovanni Arrighi e Samir Amin (cfr. la nostra opera collettiva *La crise, quelle crise? Dynamique de la crise mondiale*, op. cit.). Nella nostra interpretazione della formazione del modo capitalistico, la costituzione di formazioni capitalistiche nazionali compiute (centrali) e quella del sistema dell'economia-mondo capitalistica sono concomitanti fino alla fine del secolo XIX. Dopo questa data, compare la contraddizione fra la partecipazione a questa economia-mondo e la costituzione di nuove formazioni compiute; da allora si manifesta l'impossibilità di superare il "sottosviluppo" senza rompere con l'integrazione nel sistema mondiale (questo è il significato di fondo della "rottura" imperialista di Lenin).

2. Bisognerebbe qui ricordare almeno due dibattiti antichi e permanenti nella storia del marxismo:

a. Il dibattito sulla "questione nazionale" nella II e nella III Internazionale. Per una sintesi retrospettiva di questo dibattito, vedere la nostra bibliografia (*Classe et nation*, op. cit., p. 252); per i periodi che risalgono al secolo scorso, fra le altre opere, MIKLOS MOLNAR, *Marx, Engels et la politique internationale*, Gallimard, 1975; G. HAUPT, M. LOWY e C. WELL, *Les marxistes et la question nationale 1814-1914*, Maspero, 1974; G. HAUPT e M. REBEROUX, *La II^e internationale et l'Orient*, Cujas, 1967; e per i periodi successivi, *Manifestes, thèses et résolutions des quatre premiers congrès de l'Internationale communiste 1919-1923*, Maspero, 1975, come pure gli scritti di Lenin e di Stalin sulla questione nazionale e coloniale.

b. Il dibattito sulla questione del ruolo dei contadini, che all'origine si incentra sulla questione del "modo di produzione asiatico". Vedere le tesi di Karl Wittfogel, e il lavoro di Ferenc Tokel, che ne dà nuovi sviluppi; *Classe et nation*, cit., p. 249, la nostra tesi sul modo di produzione tributario, forma compiuta di cui il modo feudale rappresenta la forma ancora immatura. Progressivamente il dibattito si sposta e affronta le questioni dello sfruttamento esercitato dal capitalismo sui contadini nella nostra epoca e della vocazione rivoluzionaria dei contadini sfruttati.

3. Per una discussione più sistematica delle tesi del maoismo, vedere S. AMIN, *L'avenir du maoïsme*, op. cit.; H. CARRERE D'ENCAUSSE e S. SCHRAM *Le marxisme et l'Asie 1853-1914*, Colin, 1965; S. SCHRAM, *Mao Tse Tung*, Colin, 1972 [tr. it. del testo inglese, (*Mao Tse Tung*, Penguin, 1966; *Mao Tse Tung e la Cina moderna*, Mondadori, Il Saggiatore, Milano, 1968)], ENRICA COLLOTTI-PISCHEL, *La révolution ininterrompue*, Julliard, 1967 [tr. fr. di *La rivoluzione ininterrotta - Sviluppi interni e prospettive internazionali della rivoluzione cinese*, Einaudi, Torino, 1962; JEAN CHEBNEAUX (a cura di), *Histoire de la Chine*, 4 voll., Hatier, Parigi 1969-1978 [tr. it. dei primi due volumi: JEAN CHEBNEAUX, MARIANNE BASTID, La Cina - Dalle guerre dell'oppio al conflitto franco-cinese 1840-1885, vol. I; MARIANNE BASTID, MARIE-CLAIRE BERGERE, JEAN CHEBNEAUX, La Cina - Dalla guerra franco-cinese alla fondazione del Partito comunista cinese 1885-1921, vol. II, Einaudi, Torino, 1974]; J. CHEBNEAUX, *Le Mouvement paysan chinois 1840-1949*, Seuil, 1973 [tr. it. *I Movimenti Contadini in Cina nel XIX e nel XX secolo*, Laterza, Bari, 1973]; VICTOR NEE e JAMES PECK, *China's Uninterrupted Revolution*, New York, 1975; *Débat sur la ligne générale du mouvement communiste international*, Ed. de Pékin, 1965.

4. Cfr. CHARLES BETTELHEM, *Les Luttes de classe en URSS 1917-1939*, op. cit. Per i dibattiti sovietici degli anni venti (Bukarine, Préobrajenski, Kamenev, ecc.) cfr. *Classe et nation*, op. cit., p. 259.

5. Questo era il nostro punto di vista sulla legge del valore, che si ispirava alle posizioni della Rivoluzione culturale su tale questione, ed era vicino a quello di altri autori, a quel momento, come ROSSANA ROSSANDA, "Le marxisme de Mao", in *Il Manifesto*, Editions du Seuil, Parigi, 1971.

6. Per una critica dell'autogestione dal nostro punto di vista, vedere *L'avenir du marxisme*, cit., e la bibliografia sulla corrente favorevole all'autogestione e comunista di sinistra in *Classe et nation*, op. cit., p. 261.

7. Dibattito fondamentale della nostra epoca: quello del rapporto fra l'espansione mondiale del capitalismo e l'imperialismo. Per il nostro punto di vista, vedere *Classe et nation*, op. cit., capitolo VIII (la teoria dell'imperialismo) e la bibliografia, a p. 254; inoltre, i lavori di Andre Gunder Frank. Per un punto di vista radicalmente opposto, che noi definiamo "evoluzionismo", vedere l'opera di BILL WARREN, *Imperialism, pioneer of capitalism*, cit. Da questo contrasto sulle prospettive dello sviluppo capitalistico alla periferia del sistema deriva quello sulla natura della "transizione". Per il nostro punto di vista, vedere *Classe et nation*, capitolo VI e VII; per un punto di vista opposto, GERARD CHALIAND, *Les mythes révolutionnaires du tiers monde*, Editions du Seuil, Parigi, 1975. Egualmente, all'analisi della crisi attuale concepita come crisi del rapporto capitale-lavoro al centro del sistema, si oppone la nostra, che sostiene: crisi del sistema imperialista, in primo luogo. Vedere S. AMIN, A. FAIRE, M. HUSSEIN e G. MASSIAH, *La crise de l'imperialisme*, op. cit.; S. AMIN, G. ARRIGHI, A.G. FRANK e I. WALLERSTEIN, *La crise, quelle crise?*, op. cit. Cfr. anche il Capitolo 4.

8. *Classe et nation*, op. cit. Conclusioni.

9. Per un'analisi del dibattito "Nord-Sud" nella crisi, vedere *La crise, quelle crise?* op. cit.; e i riferimenti ai nostri articoli sulla questione, p. 169.

10. Per un'analisi più approfondita della situazione internazionale dal nostro punto di vista, vedere S. AMIN, A. FAIRE, M. HUSSEIN e G. MASSIAH, *La crise de l'imperialisme*, op. cit.; S. AMIN, G. ARRIGHI, A.G. FRANK e I. WALLERSTEIN, *La crise, quelle crise?*, op. cit.; S. AMIN, *L'avenir du marxisme*, op. cit. Cfr. anche il capitolo 2.

11. Per una informazione sulle posizioni del movimento operaio nei confronti delle colonie e del Terzo Mondo, vedere UMBERTO MELOTTI, *Marx e il Terzo Mondo*, Quaderni Terzo Mondo, Milano, 1971; *La II^a Internazionale de l'Orient*, op. cit.; i documenti del congresso di Baku (1920) e della III Internazionale, in cui si ritroverà un'eco dei dibattiti svoltisi sui problemi posti dall'indiano Roy, dal turco sovietico Sultan Galiev e sulle questioni delle strategie e delle tattiche relative ai poli fondamentali della liberazione nazionale a quel momento: La Turchia kemalista, l'Iran, l'Egitto, l'India e la Cina.

Per una critica delle politiche dei partiti comunisti, vedere: GREGOIRE MADJARIAN, *La question coloniale et la politique du PCF 1944-1947*, Maspero, 1977. Per ciò che concerne l'Asia russa, vedere: ALEXANDRE BENNINGSEN e CHANTAL LEMERCIER-QUELQUEYAI, *Les musulmans oubliés*, Maspero, 1981; HELENE CARRIERE D'ENCAUSSE, *L'empire éclaté*, Flammarion, 1978; RENÉ CAGNAT e MICHEL JAN, *Les milieux des empires*, Laffont, 1979.

12. Critica khadafista del marxismo: HASSAN EL DIKA, *Samir Amin e la lettura marxista della storia*, op. cit.

13. La questione della natura della "rivoluzione Meiji", sempre al centro dei dibattiti in Giappone, viene ripresa su nuove basi da un testo di Masao Kitazawa, in corso di stampa (JNU, Tokio).

14. TAMA HUSSAIN, *Il futuro della cultura in Egitto*, Il Cairo, 1937 (in arabo).

15. Sulla regione esiste un'abbondante letteratura. Fra le altre opere, vedere: ELLEN BRUN e JACQUES HERSCH, *Socialist Korea*, Monthly Press, 1976; PIERRE ROUSSET, *Communisme et nationalisme vietnamien*, Gallée, 1978; DANIEL HEMERY, *Révolutionnaires et pouvoir colonial en Indochine*, Maspero, 1975; MASSIMO LOCHE, *Il vulcano Indocina*, Editnova, 1979; J.-C. POMONTI e S. THON, *La crise cambodgienne*, Idées, 1978; S. THON e BENKERNAN, *Khmers rouges*, Albin Michel, 1981; CATHERINE QUINNAL, *Kampuchée-Viêt-nam, guerres et indépendance*, Antropos, 1982.

16. Deposito Macchine e Trattori. (N.d.T.)

17. Riso vestito e destinato al consumo in questa forma. (N.d.T.)

18. Se ne possono fare alcuni altri, che escono però dall'ambito afro-asiatico di cui trattiamo. Vedere per esempio la nostra valutazione dell'esperienza cubana in *L'avenir du marxisme*, op. cit., p. 88 e segg.

19. Dal Congresso dei popoli d'Oriente, tenuto a Baku nel 1920, al Congresso degli Stati di Africa e di Asia, Bandung, 1955, si misura il cammino attraverso cui i movimenti di liberazione nazionale sono giunti ad assumere il potere dello Stato. Un eccellente repertorio dei movimenti si trova in: *Per il diritto e la liberazione dei popoli. Le Lotte in Asia, Africa e America Latina*, a cura di Piero Giamacchio, Mazzotta, 1981. Il ruolo dei rapporti Nord-Sud nella crisi attuale, di importanza fondamentale, a nostro giudizio, è analizzato nelle nostre opere sulla crisi, già citate.

20. Buona bibliografia in: DEVILLIERS, FISTIE e LE THANH KHOP, *L'Asie du Sud-Est*, 2 voll., Sirey, 1971; K. GOUGH e H. SHARMA, *Imperialism and Revolution in South Asia*, Monthly Press, 1972; SUTHY PRASARTSET e altri, *The Political Economy of Siam 1910-1932*, Bangkok, 1981; HUSIN ALI, *The Malays*, Singapore, 1981.

21. DANIEL THORNER, *The Shaping of Modern India*, Bombay, 1980; BIPLAD DAS GUPTA, *The Naxalite Movement*, Bombay, 1979; BERNARD HENRI-LEVY, *Bangladesh, Nationalisme dans la Révolution*, Maspero, 1973; TARIQ ALI, *Pakistan, dictature militaire ou pouvoir populaire*, Maspero, 1971; VISAKHA KUMARI JAYAWARDENA, *The Rise of the Labour Movement in Ceylon*, Duke University Press, 1972.

22. F.J. TOMICHE, *Le syndicalisme en Egypte*, Maisonneuve, 1974; René GALISSOT e altri, *Mouvement ouvrier, communisme et nationalismes dans le monde arabe*, Ed. Ouvrières, 1978; S. AMIN, *La nation arabe*, op. cit.; HASSAN RIAD, *L'Egypte nassérienne*, op. cit.; S. AMIN, *Syrie et Irak 1960-1980*, op. cit.; BOUTHANE GHALOUN, *Etat et lutte de classes en Syrie 1945-1970*, Parigi, 1974; A.G. SAMAKBAKSH, *Socialisme en Syrie et en Irak*, Anthropos, 1980; DIDAR FAWZY-ROSSANO, *Le Soudan*, 2 voll., Lilla, 1981; FRED HALLIDAY, *Arabia without Sultans*, Pelican, 1974; GERARD CHALIAND, *Rapport sur la résistance afghane*, Berger-Levrault, 1981; BEHRANG, *Iran, maillon faible*, Maspero, Parigi, 1979; KAMURAN BEKIR HURPUTLU, *La Turquie dans l'impasse*, Anthropos, Parigi, 1974; AHMET ALI, *Développement économique en Turquie*, Anthropos, 1981; *Le mouvement de libération du peuple palestinien*, Parigi, senza data; FOUAD RACUF, *Introduction à une étude de la révolution palestinienne*, Université de Paris-VIII, Cahiers 9, 1973. Numerose opere in arabo (Rifaat el Saïd, Abdel Azim Ramadan, Tareq el Bishri, ecc.); la rivista *Etudes Palestiniennes* (Beirut e Parigi).

23. HARBI MOHAMED, *Le FNL, mirage et réalité*, J.A., 1980; Abdelkrim e la République du Rif, Maspero, Parigi, 1976; MOSTEFA LACHERAF, *L'Algérie, nation et société*, Maspero, Parigi, 1965.

24. Le esperienze "socialiste" in Africa: B. AMELLON, *La Guinée, bilan d'une indépendance*, Maspero, 1964; ALPHA CONDE, *Guinée: Albanie ou néocolonie?* Parigi, 1972; BOS FITCH e MARY OPPENHEIMER, *Ghana, The End of an Illusion*, Monthly Press, 1966; WOUNGLY MASSAGA, *La révolution au Congo*, Maspero, 1974; ISSA SHIVJI, *Class Struggles in Tanzania*, Dar-es-salam, 1975; AMILCAR CABRAL, *Unité et lutte*, Maspero, 1975; MARIO DE ANDRADE, *Amilcar Cabral*, Maspero, Parigi, 1980; LARS RUDEBECK, *Guinée Bissao*, Stoccolma, 1974; CLAUDE GABRIEL, *Angola, le tournant africain*, La Brèche, 1978; CEDETIN, *Annuaire: la lutte continue*, Maspero, 1977; RENÉ LEFORT, *Ethiopie, une révolution hérétique*, Maspero, 1981; Cameroun, *l'UPC parle*, Maspero, 1971; ROBERT ARCHER, *Madagascar depuis 1972*, L'Harmattan, 1976; DOMINIQUE DESIEUX, *La question agraire à Madagascar*, L'Harmattan, 1979; BENOT VERHAEGEN, *Rebellions au Congo*, Lovanio, 1965.

Opere generali sulla liberazione nazionale e il neo-colonialismo: YVES BENOÏT, ANISSE BEY, *Le syndacalismo africain*, Payot, Parigi, 1963; ION DAVIES, *African TUC*, Penguin, Londra, 1966; THOMAS HODGKIN, *African Political Parties*, Penguin, Londra, 1961; *Liberation Movements*, Oxford University Press, 1972; H. FRIEDLAND e C.G. ROSSBERG, *African Socialism*, Hoover Inst., 1964; MAI PALMBERG, *Problems of Socialist Orientation in Africa*, Upsalla, 1978. Il dibattito sull'Africa del Sud: SERGE THON, *Le pouvoir pâle*, Editions du Seuil, Parigi, 1968; RENÉ LEFORT, *L'Afrique du Sud, histoire d'une crise*, Maspero, Parigi, 1977; DAVIDSON, SLOVO e WILKINSON, *Southern Africa, The new politics of Revolution*, Pelica, 1978; HOSEA JAFFEE, *The Pyramid of Nations*, 1980.

25. UPC, l'Unione Popolare del Camerun, fondata per la conquista dell'indipendenza, ha sviluppato la lotta di guerriglia, sporadicamente, fra il 1955 e il 1971, quando è stata sconfitta dal governo. (N.d.T.).

26. Per la nostra analisi del valore come categoria mondiale, vedere: S. AMIN, *Come funziona il capitalismo? Lo scambio ineguale e la legge del valore*, op. cit.; S. AMIN, *Le matérialisme historique et la loi de la valeur*, op. cit.; cfr. anche il capitolo 2.

27. S. AMIN, *Classe et nation*, op. cit.; SYLVAIN BRUCAN, *The dialectics of World Politics*, Free Press, New York, 1978.

Il dibattito sui rapporti fra la cultura, le sue specificità e il carattere mondializzato del capitalismo è al centro di una letteratura abbondante e varia in cui è affrontata la questione dell'"eredità". In arabo, ad esempio, i lavori di Hu Meroue Hussein e Tayeb el Tizini e la nostra critica in *La crisi della società araba*, op. cit.

28. Il titolo evocatore di PERRY ANDERSON (*Le Marxisme Occidental*, op. cit.) e la sua ammissione circa l'ideologia in questione (vedere *Classe et nation*, op. cit.) ne sono un segno.

Esistono ovviamente ottime storie del marxismo, fra le altre: *Storia del marxismo*, 4 voll., Einaudi, Torino, 1978-1983; *Storia del marxismo contemporaneo*, 7 voll., Feltrinelli, Milano; PIERRE SOUVYRI, *Le marxisme après Marx*, Flammarion, 1970 (buona sintesi).